QUATTRO NOVELLE

DI

TERESA DE-GUBERNATIS
Vedova MANNUCCI

La Famiglia dell'esule romano
Pietà ed amore
Rosetta
Virtù, genio e vanità

Prezzo Lire, 1. 25

G. B. PARAVIA E COMP.
ROMA — TORINO — MILANO — FIRENZE.

QUATTRO NOVELLE.

QUATTRO NOVELLE

DI

TERESA DE-GUBERNATIS VEDOVA MANNUCCI

La Famiglia dell'esule romano — Pietà ed amore
Rosetta — Virtù, genio e vanità

1873
G. B. PARAVIA E COMP.
ROMA — TORINO — MILANO — FIRENZE.

ALLA CARA MEMORIA

DELLO SPOSO MIO DILETTISSIMO

L'AVV. MICHELE MANNUCCI

DECEDUTO IL XX FEBBRAIO MDCCCLXXI.

A te, spirto benedetto e caro del mio Michele, consacro queste quattro novelle!

Le migliori ispirazioni, senza che neppur tu lo sapessi, sempre in te attinsi, scrivendo, o mio diletto! — L'amor tuo immenso, costante per la patria, per tutto ciò che è grande, giusto, e bello, pe' figli tuoi, per me, tua affezionatissima consorte ed ora inconsolabile vedova, mi diè la maggior energia di volere, nella pratica delle virtù di cittadina, di cristiana, di moglie, di madre e mi animò sempre a proseguire i miei studi prediletti, per avvicinarmi per quanto era possibile alla tua dottrina, per unificare meglio la mia mente colla tua, come fusi insieme s'erano i nostri cuori, l'un per l'altro creati!

Se dal Cielo, come spero, tu mi vedi, tu mi ascolti, esulta della mia costanza in amarti ed accogli, o diletto Michele mio, questo lavoro, qual pegno d'imperitura gratitudine per la felicità che m'hai data, nella tua ahi! troppo breve vita terrena!

La prima di queste novelle specialmente t'è dedicata, perchè politica. Tu molto oprasti per la causa della unità ed indipendenza italiana; molto amasti la tua bella Roma, da cui fosti nel 49 esigliato! E quando ti fu concesso di rivederla libera, dopo 22 anni d'assenza, un fatal morbo ti rapì a'tuoi cari.

Oh sorte crudele!... Il giorno del premio, della gioia era venuto per te, quaggiù, e non lo potesti godere! Il tuo sogno era di ritornare a Roma e non ti fu dato d'avverarlo!

Possano almeno i figli tuoi, raccogliendo i frutti de'tanti tuoi sacrifizi consumati sull'altare della patria, mostrarsi sempre degni del nome illibato che portano!

Possano, rammentando la storia del loro chiaro e benemerito genitore, imitarne gli esempi!

TERESA DE-GUBERNATIS VEDOVA MANNUCCI.

NOVELLA PRIMA

LA FAMIGLIA DELL'ESULE ROMANO.

La Famiglia dell'esule romano

I.

È l'anno 1851!... In Roma, in via Babuino, una donna vestita a lutto assiste all'incanto dei suoi mobili e fa i preparativi per la partenza d'un lungo viaggio. — Ella dimostra l'età di 45 anni all'incirca e dal suo volto traspaiono le tracce di molte lagrime versate. — Il suo contegno però si conserva dignitoso e fiero; il suo parlar risoluto e spesse volte anche iroso.

Ella giustamente si chiama Cornelia.

Al suo fianco, seduta sopra una poltrona, una fanciulla diciassettenne, pallida, sparuta, geme e sospira. È sua figlia Fulvia, che dopo la morte del di lei amante, caduto per la difesa della repubblica romana, non ebbe più gioia, nè pace. Ella era fidanzata al più bello e valoroso giovane che immaginazione di romanziere possa creare. Entusiasta al par di lui dell'amor patrio, della libertà, ella stessa l'aveva incoraggiato alla pugna, nella speranza che la vittoria sarebbe stata de' Romani, che difendevano i loro nazionali diritti.

Ma la giustizia non presiede sempre agli umani eventi ed il povero giovane, con tanti altri, cadde sotto i colpi dei troppo numerosi Francesi.

Fulvia, che aveva assai pregato e sperato, vedendo perduta, coll'amante, la santa causa del suo paese, tanto se ne disperò, che corse grave rischio d'impazzire.

Calmato il trasporto di sangue al cervello e tornata pienamente in sè, la poveretta versò tante lagrime, che il suo organismo si ridusse allo sfinimento di forze. Ella non poteva più assaggiar cibo, nè reggersi in piedi ed i medici pronosticarono una fatale consunzione.

Povera Fulvia! Così giovane, buona e bella!... Dopo il suo amante, ella aveva perduto pure uno de' suoi fratelli, l'animoso Tullio; ed un altro, Quinzio, ferito, compromesso dopo il ritorno del Papa, aveva dovuto esulare per non essere condannato a marcire in una carcere, come tanti suoi congiunti ed amici.

Il marito di Cornelia, Claudio Angiolelli, padre di Fulvia, non era certo il più fanatico tra i repubblicani; ma buon italiano, sincero liberale e trascinato dalla corrente de' tempi non meno che dai patriottici e forse un po' esaltati sentimenti della moglie e dei figli, egli pure aveva accettato cariche governative dalla repubblica, credendola durevole, e si era reso impossibile al servizio nella restaurazione.

Gli amici perciò gli avevano consigliato la fuga per non correre rischio di essere imprigionato, e Claudio, dopo aver vissuto durante

più giorni, qua e là nascosto sui vicini monti, travestito da contadino e con finto nome, riuscì a portarsi a Civitavecchia, dove s' imbarcò per seguire Quinzio a Genova.

Cornelia e Fulvia rimasero a Roma. Ma con quale scopo?... Il loro patrimonio s'era talmente assottigliato fra tante peripezie, che a mala pena bastava a procurar loro il necessario per forse un anno ancora. I redditi loro massimi, che provenivano dagl' impieghi de' maschi, erano completamente cessati e l'avvenire loro si parava dinnanzi con tinte tutt'altro che rosate. — Che fare qui? — Si domandarono le due donne. — Col ritorno del Papa è ritornato il rigore!... Anche lo sfogo della lagnanza, dell'imprecazione, ci è vietato!

Roma, così cara al loro cuore, loro era divenuta un soggiorno insopportabile! La vista degli sgherri, de' soldati stranieri, la pompa dei cardinali, gli stessi grandiosi monumenti, le mura di fortificazione, tutto, tutto era soggetto di tristezza, d'angoscia, di rabbia, perchè tutto ricordava i bei sogni di libertà fatti, il figlio, il fratello, l'amante per sempre perduti, il sangue cittadino versato, le catene ribadite, le carceri, l'esiglio, la miseria!...

II.

Claudio e Quinzio intanto a Genova si trovavano soli e mesti e le loro lettere muovevano a pietà! Quinzio più giovane, più forte e ca-

pace di qualsiasi sacrifizio per lenire i dolori e provvedere il necessario al vecchio ed afflitto suo genitore, s'era raccomandato a destra ed a sinistra ed aveva accettato di entrare come copista ed ultimo scrivano in una casa di commercio, benchè avesse il talento, malgrado la sua giovane età, di coprir cariche di assai maggior importanza e difficoltà.

Ma Claudio, a 63 anni, abituato ad una vita comoda, indipendente, qual era quella di avvocato patrocinatore e poi di alto funzionario sotto la repubblica, non poteva abbassarsi a sì umile impiego. Soffriva di essere a carico del figliuolo, il quale a mala pena riusciva a provvedere per sè uno scarso pane, ma non sapeva, nè aveva la forza d'aumentare i mezzi di sussistenza coll'iniziativa propria.

Dopo alcuni mesi di vera agonìa morale, finalmente si decise di far qualche cosa egli pure.

Senza relazioni, senza energia, era inutile l'aprire di nuovo lo studio da avvocato. L'occasione si presentò di fare un corso di lingua e letteratura italiana in un edùcandato e Claudio fu lieto di coglierla. Se non grande il lucro che ne ricavava, era però sufficiente per poter campare, vivendo con Quinzio in grande economia.

Intanto i medici avevano ordinato a Fulvia di lasciar Roma, soggiorno di dolorose memorie per lei, per prolungarle la esistenza. — I pochi risparmi, la piccola dote di Cornelia tutto erasi consumato. Che fare? Non rimaneva altro par-

tito, fuorchè quello di vendere la biblioteca, i mobili, le argenterie, le gioie di famiglia, per ammassare qualche migliaio di franchi e ricongiungersi ai poveri esuli. Uniti d'anima e di corpo, pareva loro che dovesse essere più facile il sopportare la miseria, il dolore.

Ecco perchè Cornelia assisteva all'incanto dei suoi mobili, come l'abbiamo veduta in principio di questo racconto.

III.

In quattro camerette meschinamente mobigliate, in fondo ad un cortile, in un'angusta via di Genova, la famiglia dell'emigrato romano si trovò riunita.

Se lo strapazzo del viaggio aveva aggravato il male della povera Fulvia e la trepidazione di Cornelia, il piacere di riabbracciare, dopo parecchi mesi, i loro cari le compensava di quanto soffrivano; e si lusingavano di godere, in paese libero, che pur era Italia, giorni di pace, se non di gioia, fra i conforti dell'affetto coniugale, filiale e fraterno.

Ma pare che un rio destino perseguiti il povero esule!

Fulvia era calma di spirito, ma il suo male aveva già fatto molta strada, ed annunziava un prossimo fine. Una tosse continua le sfondava il petto, ed il medico che la visitava, non potea più ingannare la desolata famiglia, convinto

com'era, che la povera giovane avesse i polmoni quasi affatto consunti.

Ella non aveva più la forza di scendere dal letto, ma per non affliggere maggiormente sua madre, che non l'abbandonava nè giorno, nè notte, si sforzava ad essere calma, rassegnata e spesso persino allegra, formando l'ammirazione di quanti l'avvicinavano.

Cornelia però, accorgendosi che sua figlia, la sua diletta Fulvia, a grandi passi appressavasi al suo ultimo giorno, provava tale una desolazione, che in tutti incuteva spavento.

Quando sotto le mura di Roma la povera madre aveva perduto il suo primogenito, Tullio, ben si sentì il suo cuore spezzato dalla angoscia, ma ella aveva offerto il suo sangue in olocausto alla patria, ella si trovava in momenti d'orgasmo, lusingandôsi che la sua Roma potesse diventar libera; ed ella, come l'antica madre dei Gracchi, trovò, nel suo paese, la forza della rassegnazione. Ma esule, povera, lontana dagli amici della sua infanzia e dai luoghi, che l'avevano veduta a nascere, nella sua Fulvia aveva concentrato le sue maggiori affezioni, e la sua compagnia le era divenuta indispensabile.

Di carattere focoso, quando stava per commettere qualche atto d'ira, per causa di qualche nuova contrarietà, chi la calmava? La voce amorosa, la carezza di Fulvia. Quando al passato ripensando ed a' rosei sogni svaniti, si faceva cupa e più duro sentiva il presente, chi rischiarava le sue idee con parole assennate, con celie

gentili, con dimostrazioni d'affetto? Ancora Fulvia. Quando Claudio, soffrendo di nostalgia, rimpiangendo la sua diletta Roma, imprecava contro il suo fato, gli uomini, sè stesso, dicendosi causa della sua infelicità, chi lo calmava, chi ridonava la pace alla famiglia, chi ridestava la speranza d'un miglior avvenire, chi infondeva la forza di pazientare ed attendere tempi migliori? Sempre Fulvia, la buona Fulvia, vero angelo d'amore e di virtù. Epperciò all'idea di perderla per sempre Cornelia provava una tale disperazione che parola umana non vale ad esprimere. La terra senza Fulvia per lei diventava un deserto.

Le rimanevano bensì Quinzio e Claudio; ma le anime loro, benchè buone, non rispondevano altrettanto all'unissono colla sua. Quinzio era di carattere tranquillo, concentrato. Soffriva? Godeva? Nessuno l'udiva dal suo labbro. Stava tutto il giorno al suo impieguccio, e nelle poche ore nelle quali fermavasi in casa, parlava per monosillabi, quando non ne poteva far di meno.

Era sempre stato piuttosto taciturno, ma l'esiglio, le mutate condizioni di fortuna, i dolori sofferti l'avevano reso eccessivamente chiuso e cupo. Claudio poi, come già l'abbiamo accennato, desolatissimo per ciò che aveva perduto in un'età in cui difficile è la speranza in un più lieto avvenire, tormentato dalla nostalgia, andava soggetto ad assalti di tristezza o di collera, che lo rendevano insopportabile a sè medesimo. In questi tormentosi momenti egli, sragionando, malediceva le stesse idee liberali che l'avevano trascinato a per-

dersi, incolpava prima d'ogni altro la propria moglie ed i figliuoli, benchè (se colpa era stata il sacrificarsi al principio liberale) non meno colpevole fosse egli medesimo. Inconseguenza umana, figlia della passione!

Talvolta il povero Claudio era cupo, sospiroso; talvolta pareva apata ed imbecillito; talvolta trasportato dalla disperazione, strepitava come un pazzo, imprecando contro la libertà, il patriottismo, la repubblica!.....

Dopo simili parossismi, più che mai oppresso dal dolore, domandava perdono e pietà agli astanti e ruminava di scrivere al Cardinale Antonelli od al Papa, di far atto di pentimento, di sommessione, per ottenere il permesso di ritornare a Roma, unico mezzo col quale sperava di vivere qualche anno ancora in pace e di riacquistare la sua serenità di mente, la sua dignità e fermezza di carattere, la sua equanimità. Ma Cornelia, Fulvia, Quinzio tosto lo distoglievano, con assennate riflessioni, da un tal pensiero.

— Ora tu sei l'esule onorato e degno di pietà — gli dicevano. — Con un simile atto vile, tu diventeresti il disertore della bandiera di patria libertà, il traditore, il rinnegato. Noi preferiamo di morir esuli onorati. In fin dei conti poi siamo ancora sotto il bel cielo d'Italia!...

A tali ragionamenti Claudio borbottava, tentando di continuare ad opporsi, ma non prendeva poi mai una seria e decisiva determinazione.

IV.

Una notte il respiro oltremodo affannoso di Fulvia, destò Cornelia, che eralesi assopita al fianco. — Mamma.... coraggio... sto male!.... « disse a stento la poverina, sentendosi a mancare ».

In brev'ora la casa fu sottosopra. Quinzio volò dal medico; Claudio precipitò egli pure dal letto, corse presso la sua figliuola, e quando co' suoi proprii occhi si convinse che la misera era agli estremi di vita, fortemente si commosse, le chiese perdono di averla tante volte rattristata co' suoi inutili lamenti ed i suoi irosi trasporti e la baciò affettuosissimamente. In que' solenni istanti egli non sentiva più che le pene di padre infelice.

Cornelia, la povera Cornelia, supplicata dallo sguardo languido ed espressivo della figliuola di mostrarsi forte, frenava bensì il pianto, ma il cuore le si spezzava dall'angoscia.

Il medico giunse; ma nulla potè più fare.

Fulvia stringendosi ancora un' ultima volta sua madre al seno, le disse:

— Mamma... coraggio... sii vera romana!... Io di lassù, dove Iddio mi chiama,... veglierò su te!... Mi perdoni il Signore se ho peccato... e t'infonda rassegnazione... forza d'animo... o buona e cara mamma!.. Coraggio!... Un giorno tu ritornerai... nella nostra Roma... libera!... Spera!... Addio!...

Ella volse pure un sorriso ancora al padre ed al fratello che piangevano, e poi spirò.

Cornelia, che fino allora aveva trattenuto, con atto di vero eroismo, le lagrime, quando Fulvia ebbe mandato l'ultimo respiro, proruppe in un singhiozzo convulso e cadde boccone sulla di lei salma.

Tosto Claudio, Quinzio, il medico la rialzarono, ma ell'era irrigidita, tantochè la credettero pure spenta.

Trasportata che fu sul suo letto, l'arte medica tentò ogni mezzo per richiamarla alla vita.

Una febbre violentissima succedette alla sincope.

Quinzio, Claudio spaventati da simile catastrofe, non l'abbandonavano un istante, ma Cornelia sempre nel delirio non li riconosceva. Il suo corpo era immobile, insensibile; il suo sguardo fisso al cielo e la sua lingua articolava sillabe indistinte ed inintelligibili.

Povera Cornelia, quanto soffrire!...

Claudio, accasciato e quasi istupidito da tante disgrazie, si mostrava impassibile, credendole una punizione celeste per le sue colpe od i suoi errori, e le subiva più rassegnato.

Dopo oltre un mese di letto e di assidue e tenere cure, le idee di Cornelia si rischiararono e le membra di lei diedero indizio di qualche movimento e di qualche sensibilità, ma la sua lingua rimaneva inetta ad articolar parola.

Entrata nella convalescenza, i suoi occhi si riempivano di lagrime, le sue mani con segni indicavano gli oggetti ch'ella desiderava, ma le sue gambe erano paralizzate come la sua lingua.

Bench'ella non si potesse spiegare, tuttavia si comprendeva che il suo pensiero era fisso sulle ultime parole proferite da Fulvia.

Poteva un'infelicità maggiore colpire la povera esule?

V.

Cecilia era la figlia d'un onesto marinaio, che abitava vicino alla famiglia romana.

Orfana di madre e primogenita di quattro sorelle, benchè in età di soli 14 anni, con un senno mirabile dirigeva la sua famigliuola, in assenza del padre, il quale talvolta, per le esigenze della sua professione doveva stare in viaggio anche dei mesi di seguito. Ella curava l'educazione del cuore, la salute, la nettezza delle sue sorelline; ella le avvezzava al lavoro, alla virtù; ella provvedeva al loro vestiario, al loro vitto, col piccolo fondo, che suo padre consegnavale ogni qual volta passava qualche giorno in Genova.

Erano due anni che aveva perduta la madre e nella dolce credenza che il di lei benedetto spirito dal Cielo l'avrebbe veduta, amata, consigliata, ispirandole sempre il bene, conduceva una vita di angelo. Taluno, talvolta, le diceva:

— Non è prudente che quattro ragazze vivano sole così! Tu Cecilia hai già quattordici anni, e quando ne avrai qualcuno di più, belloccia come sei, andrai esposta a gravi pericoli nel mondo!

— Oh! io non temo nulla — ella rispondeva, sicura com'era di sè stessa. — Ho qui nel cuore impresse le massime che la mamma mi ha date; esse sono il mio tesoro e nessuno riuscirà mai a cancellarmele. Io conosco tutti i pericoli che posso incontrare; ma vivendo ritirata colle mie sorelle e lavorando, nulla di male mi potrà accadere, perchè la mamma di lassù prega per me, su me veglia e mi aiuta.

Ella diffatti nell'aurea sua innocenza credeva di conoscere tutti i pericoli della vita, perchè la povera sua madre le aveva sempre detto che nulla di male avviene alle fanciulle virtuose, modeste, le quali amano di vivere lontane dalle feste, dalle grandi riunioni, e non prestano orecchio alle lodi degli uomini, le quali non sono che arti di seduzione.

Durante la lunga malattia di Fulvia, Cecilia colle sue tre sorelline spesso si recava a far compagnia all'inferma, lavorava con lei, ed in compenso la buona e colta Fulvia narravale qualche fatto di storia patria, qualche novella morale, incoraggiandola a continuare ad essere virtuosa, e specialmente poi le parlava della grandezza e bellezza di Roma, delle sue aspirazioni a diventar capitale d'Italia, come era stata un dì capitale del mondo.

Quando Fulvia morì e Cornelia ebbe la fatale crisi, la buona Cecilia ne pianse come di persona congiunta carissima. Ogni giorno, dopo aver assestato la sua casetta, si recava presso Cornelia col suo lavoro, ed invitava Claudio e

Quinzio ad andare pei loro affari, ed a prendere un po' di svago, promettendo loro di non abbandonare l'ammalata fino al loro ritorno.

Il primo moto che la destra di Cornelia potè fare diretto dall'intelligenza, fu una carezza al roseo e dolce visino di Cecilia. Ella amava questa cara fanciulla, e mancandole Fulvia, sentiva il bisogno di vedersela attorno, tanto più che l'infelice nulla poteva fare da sè, paralitica com'era. Cecilia, osservandola attentamente coi grandi occhi turchini, era giunta a comprendere il suo sguardo, a indovinare i suoi bisogni ed i suoi desiderî.

Ella la vestiva, coll'aiuto di Claudio e di Quinzio, la trasportava sul suo seggiolone, la inboccava, lavorava al suo fianco, cantava con dolcissima voce certe sue canzoncine religiose e popolari che assai rallegravano Cornelia. Le parlava della povera sua madre e di Fulvia, sempre ad un tempo, affinchè potesse dalla sua rassegnazione ritrarre coraggio.

Vicino a casa sua vi era una scuoletta per fanciulle, dove pagando pochi franchi s'imparava a leggere, a scrivere, a far di conto e a lavorar bene coll'ago. Desiderando che le sue sorelle potessero pure acquistare quel grado di coltura ch'ella aveva ricevuto dalla stessa sua madre, Cecilia indusse il babbo a farle in essa accettare come alunne.

Ogni mattina Cecilia pettinava le sue sorelline, le assestava, dava loro una buona colazione di caffè e latte, riforniva il loro panierino di pane,

cacio o frutta per la seconda refezione da farsi in iscuola, e le accompagnava alle 9 antimeridiane, per andarle a ritirare verso le quattro e mezzo.

In quel frattempo Cecilia pregava la vecchia portiera di casa, una buona e pia donna, di comprarle l'occorrente per allestire il modesto suo desinare, poi recavasi, secondo il solito, col suo lavoro presso Cornelia. Essendosi pur troppo accorta che molti rimedi non si potevano provvedere alla povera paralitica, per iscarsezza di mezzi, la cara fanciulla si tormentava giorno e notte il cervello, per trovar modo di aiutare colei, che fin dal tempo in cui viveva Fulvia, ella chiamava mamma. Ma come fare? L'elemosina di denaro o di cibo od anche di medicine non ardiva offrirla! Avrebbe offeso la suscettività dei poveri emigrati, ed il solo pensiero di dar loro un dispiacere, di avvilirli le metteva orrore.

Quinzio regolandosi sempre egregiamente, da semplice copista era stato promosso a scrivano di fiducia con aumento di soldo. Claudio aveva trovato qualche altra lezione in città. Ma per la lunga malattia di Fulvia e poi per quella di Cornelia, avevano non solo consumato il poco loro lucro, ma ancor dovuto vendere fin l'ultimo oggetto di qualche valore che fosse in loro possesso. Con ciò che Claudio e Quinzio guadagnavano, forse avrebbero potuto vivere senza indebitarsi, se una donna sana, attiva, economa, si fosse occupata della casa. Ma la povera Cor-

nelia non solo non poteva muoversi, ma neppur parlare per dar consigli.

Claudio e Quinzio, oltrecchè erano costretti dalla loro professione a star molto fuori di casa, non avevano, come la maggior parte degli uomini, nessuna pratica, nessuna attitudine per le piccole economie, tanto più che erano avvezzi a vita comoda ed agiata, e non si sa poi davvero come avrebbero potuto risolvere il grave loro problema, se Iddio non avesse loro mandato un angelo di carità sotto le forme di Cecilia.

La cara fanciulla coll'occorrente pel suo desinare mandava pure a comprare ciò che era necessario pe' suoi vicini, ed abitando porta a porta, sotto il pretesto di godere più a lungo la compagnia di Cornelia, colle sue legna faceva bollire le due pentole allo stesso fuoco, sempre dicendo che una buona volta avrebbero poi regolati i conti. Cotti che erano i due pranzetti, serviva in tavola quello degli emigrati, portava in casa sua il proprio, correva a riprendere le sorelle alla scuola, desinava con esse, rigovernava col loro aiuto ogni cosa, e poi tutte quattro ritornavano presso Cornelia per rimetterla a letto, tenerle compagnia, finchè non fosse l'ora di andare a dormire.

Più di così ella non sapeva fare, e spesso nelle sue preghiere diceva a sua madre, in cielo:

— O tu che fosti sempre così buona e pia, ispirami un qualche ripiego per aumentare i mezzi dei poveri esuli senza offenderli!

VI.

Era un sabato sera, e Cecilia conversando colle sue sorelle, più dell' usato mostravasi giuliva, perchè aspettava il ritorno del babbo. Ogni secondo che scorreva segnato dall' orologio rendeva più celere i battiti del suo cuore, perchè l'avvicinava al momento felice dell'arrivo del signor Giovanni Brizio. Cecilia amava molto suo padre. Ogni qual volta lo vedeva partire, benchè dalla sua infanzia fosse avvezza a viverne a lungo separata, piangeva assai, sempre temendo che in qualche burrasca ei non avesse a perire. Quando poi lo sapeva di ritorno, ella non capiva più in sè dalla gioia, ed oltre al fargli trovare le sorelle, la casetta, il vestiario di lui nel miglior aspetto, dal fondo di danaro ch'egli le lasciava, sempre sapeva prelevare qualche cosuccia per preparargli una dolce sorpresa. Ora gli offriva un ricamino delle sue mani, ora un qualche disegno, ora un pasticcio di suo gusto. Un passo precipitato si fe' sentire tutto ad un tratto su per le scale, e suo padre poco dopo comparve, vestito da uffiziale di marina, sul pianerottolo.

— O babbo, babbo! — gridano ad una voce, battendo palma a palma, e saltellando per la gioia, le quattro sorelle Brizio, mentre una dopo l'altra si slanciano fra le braccia del loro diletto genitore. — Come stai bene così vestito babbo! — sclamò Cecilia! — Che dolce sorpresa ci hai fatta oggi!

— Eccomi finalmente uffiziale di marina, figlie mie! Le mie fatiche vennero compensate! Ho un bell' aumento di stipendio, grado onorifico, e a Marsiglia la vedova Derston, della quale tante volte vi ho parlato..... ricca.... buona signora... ha acconsentito... di venire in Italia... di stabilirsi a Genova..... di abitare con voi..... per..... farvi da madre.....

L'esitazione colla quale il Brizio dava questa notizia alle sue figliuole, e in pari tempo la risoluzione da marinaio che dal suo volto spirava, turbarono assai Cecilia, la quale, benchè sapesse suo padre irremovibile nei suoi propositi, ardì sclamare con mesta inflessione di voce:

— Abiterà con noi la signora Derston?...

— Certamente. Ella vi amerà è guiderà gli inesperti vostri passi. Sole così non potete vivere più a lungo. Il mondo chiacchiera, mi biasima, ed io, costretto a vivere sempre da voi lontano, non istò mai tranquillo.

— Perchè, babbo, non sei tranquillo? Non ti fidi più della tua Cecilia? Non sei più contento di me?..... Io non esco mai di casa, non m'occupo che delle sorelle e delle domestiche faccende!.....

— Ed anche questo forse può nuocere alla tua salute. Tu hai bisogno di prendere un po' d'aria, un po' di svago, di far del moto, e da sola non è conveniente che tu esca.

— Ma con codesta signora Derston che io non conosco.....

— La conoscerai, perchè si chiamerà fra breve

la signora Brizio, e diventerà mia moglie!... — replicò Giovanni impazientandosi.

Cecilia guardò in faccia le sorelle, che erano rattristate non meno di lei della improvvisa notizia d' una nuova madre, e poi, mandando un gran sospiro, abbassò gli occhi con dolorosa rassegnazione. Quando ella li rialzò guardando il cielo, per chiedere alla povera sua madre la forza di soffrire e tacere, essi erano pieni di lacrime.

— Tu piangi, stolta, invece di essere lieta e riconoscente a tuo padre, il quale non vive che per voi!..... Su via, abbracciami, e non ti mostrare irragionevole. Incomincia da oggi un'èra di maggior agiatezza per noi. La signora Elena Derston fin d'ora m'incarica di portarvi un magnifico abito per ciascuna. Vi farete fare un bel cappellino, un mantellino di seta, e vi comprerete, coi denari che vi lascierò, quegli altri oggetti di vestiario che vi mancassero. Muteremo subito di alloggio. Ho già appunto un bel quartierino in vista in via Balbi. Lo mobiglierò di nuovo, e voi farete la figura di distinte signorine.

La più piccola delle figliuole, di cinque anni per nome Fanny, che sentiva per la sua tenera età, in modo assai diverso da Cecilia, all'idea di mutar di casa, di avere begli abiti, di diventar ricca signora, si mise a saltare, gridando:

— Oh che piacere! bravo papà, grazie papà!

Il Brizio se la strinse al cuore, sclamando:

— Così mi piaci, cara; evviva l'innocenza! — Nella valigia ho anche per te una bambola ve-

stita da sposa, e te la voglio dar subito, perchè la meriti.

Cecilia, pensierosa e mesta, fece intanto crocchio colle altre due sorelle, le quali collo sguardo cercavano di leggere nell'animo di lei, per dividere intieramente i suoi timori e i suoi affanni, non essendo per la minore loro età ancora in grado di misurare la delicata importanza del passo che il loro padre stava per fare.

Il Brizio dopo essersi ristorato, trasse dalla valigia anche gli abiti annunziati, li consegnò alle fanciulle, e poi se ne uscì per trar partito dei pochi giorni di congedo che gli erano concessi.

VII.

Cecilia appena si trovò sola colle sorelle diè libero sfogo al pianto. L'idea di perdere la cara indipendenza, che da alcuni anni godeva, la quale permettevale di fare il bene, come il suo animo angelico le suggeriva; l'idea di abbandonare la casetta che ad ogni passo le rammentava le virtù, i consigli di sua madre; l' idea di allontanarsi dalla famiglia dell' esule romano, di lasciar senz' aiuto la povera Cornelia, per vivere sotto l'autorità di una matrigna, ch'ella credeva di non poter amare, avendo sempre udito a dire che matrigna era sinonimo di donna cattiva, crudele, parziale, la torturava. Ma, conoscendo la risolutezza e la severità di suo padre, comprendeva che non eravi mezzo di scampo e che bisognava pur troppo piegare il capo e fare

à mauvais jeu bonne mine, per non creare nuovi guai.

— Se avessi almeno qualcuno che mi consigliasse, confortandomi! — pensava Cecilia fra sè. — Ma a chi mai rivolgermi?

La famiglia dell'esule tosto le venne in mente. Ma come mai poteva ella trovare il coraggio di annunziarle che l'abbandonava? E qual consiglio e conforto avrebbe mai potuto aspettarsi dalla medesima?

I due uomini non le parevano atti a comprenderla; la povera Cornelia, incapace di parlare, non avrebbe che sofferto maggiormente per la sua nuova disgrazia. In conclusione non vedeva altro partito davanti a sè, fuorchè quello di raccomandarsi a Dio e rassegnarsi al suo destino.

La notte passò per lei insonne ed il mattino seguente, più tardi dell'usato, si recò a visitare i suoi vicini ed a prestare loro quegli aiuti che tanto loro erano necessarii.

Cornelia appena la vide comparire, con un moto convenzionale delle palpebre e del capo, inteso solo da Cecilia, le manifestò il suo stupore pel ritardo; ed accorgendosi, dalla sua fisionomia sconvolta, che qualche cosa di grave o almeno di spiacevole doveva esserle avvenuto, si rattristò in guisa tale, che Cecilia sentendo maggior pietà del misero stato della povera paralitica, che di sè stessa, fece uno sforzo eroico per mostrarsi allegra; la rassicurò che nulla di male erale capitato, e le chiese scusa del ri-

tardo, incolpandone le maggiori faccende, alle quali dovette attendere per l'arrivo di suo padre.

Cornelia si calmò e rasserenò, abbracciando quanto più poteva strettamente la sua figlia di affetto.

Ma l'affanno interno di Cecilia poteva celarsi qualche istante per forza di volontà, non già simularsi lungamente. Diffatti, dopo aver vestita Cornelia e, coll'aiuto di Claudio, fattala sedere sul suo seggiolone; dopo aver assestate le camere e preparato per tutti la colazione, ella si sedette a lavorare silenziosamente e mestamente accanto a colei che considerava sua seconda madre.

Per solito, di quando in quando ella alzava i suoi belli occhi dal lavoro per fissarli in quelli di Cornelia e scrutare in essi i desiderii della povera inferma, raccontando ad un tempo qualche lepido aneddoto, rammentando gli episodii più cari della vita passata di entrambe, infiorando il discorso con qualche scherzo infantile e qualche slancio improvviso di tenerezza filiale, ovvero canterellando con soavissima voce, mentre Cornelia, per non istar totalmente oziosa, teneva fra le dita una calza, che non finiva mai, perchè non essendo padrona de'suoi movimenti, erano più le maglie che lasciava cadere di quelle che riusciva a far bene.

Cecilia intanto, con santa pazienza, ad ogni momento le rimetteva in ordine il lavoro, e dopo qualche giro fatto, la invitava a riposarsi, o le dava un libro fra le mani, perchè si distraesse, mutando di occupazione.

In quel giorno gli occhi di Cecilia parevano inchiodati sulla camicia che stava cucendo, benchè la sua mente non fosse certo fissa sulle filze, le impunture od i rimbocchi. I più tristi pensieri in essa succedevansi e le impedivano d'occuparsi di Cornelia. Era al suo fianco e si credeva già sola e da lei lontana!

Dopo più d'un'ora di cupo silenzio, durante la quale la povera paralitica, fissando le sue nerissime luci sulla mesta sua figlia d'adozione, aveva patito pene indescrivibili, non potendola interrogare sulla causa della sua preoccupazione, proruppe in una voce lamentevole succeduta da forti singhiozzi, che richiamarono a sè Cecilia.

— Che avete, mamma? — tosto questa sclamò spaventata, alzandosi precipitosamente e buttando sulla sua sedia il lavoro che teneva in grembo, per potersi tutta consacrare a Cornelia.

Cornelia, lo sappiamo, non poteva rispondere.

— Avete male?... Desiderate qualche cosa?

Cornelia col capo e cogli occhi accennava di no.

— E perchè dunque, mamma, piangete?... La vostra Cecilia, che vi ama tanto, non è forse al vostro fianco, per servirvi, per indovinare i vostri pensieri? Su via, dunque, coraggio! Cerchiamo la causa di quest'importuna nuvola nera!

E dopo averla abbracciata col massimo trasporto d'affetto, le s'inginocchia davanti infantilmente, appoggiando le sue manine semigiunte in grembo alla paralitica e fissandola in volto col più ineffabile sorriso di dolcezza.

Cornelia, intenerita e corrucciata ad un tempo,

coll'indice della mano destra e con una particolare espressione di fisionomia, le fe' cenno che in lei stava la causa del suo pianto.

— Io son la causa del vostro pianto, mamma mia! — domandò con istupore Cecilia.

— Sì — accennò Cornelia col capo.

— Gran Dio, che sento!... E in qual modo?... Che ho mai fatto? Forse perchè nulla v'ho narrato di lepido ancora oggi e non ho cantato, secondo il vostro desiderio, e non v'ho raccolte le maglie cadute?... Avete ragione...; fui stordita...; perdonatemi; procurerò di rimediarvi adesso; datemi qua la calza.

— No — s'affannava la meschina ad accennare, tentando, ma invano, con mille gesti e varie contrazioni d'occhi e di volto di manifestare il suo pensiero.

Cecilia temeva fortemente che Cornelia le avesse pur troppo letto nell'anima, e non sapeva se dovesse proseguire a dissimulare, ovvero confessar tutto il vero.

Cornelia intanto, sempre con gesti, chiese l'occorrente per iscrivere; Cecilia subito glielo porse; ma dopo i primi tentativi, la povera paralitica, con atto disperato buttò a terra la penna, perchè le sue dita non obbedivano alla volontà, e non riusciva che a tracciar segni confusi, invece di lettere.

— Non importa — s'affrettò Cecilia a sclamare per calmarla. — Io ho già capito ciò che volete scrivere.... Voi temete ch'io abbia qualche dispiacere, non è vero?

— Sì, sì.

— No, mamma; vi siete ingannata. Calmatevi..., io... sono... felicissima...

A questa pia menzogna, proferita con molta incertezza da chi non sa mentire, perchè non ha mai detto che il vero, Cornelia aggrinzò la fronte ed alzò in modo sì terribile la mano minacciosa sopra Cecilia, che intimorita la povera fanciulla non potè più trattenere le lagrime. Ella dovette convincersi che Cornelia aveva penetrato nel suo cuore e che vano era insistere ad ingannarla. Singhiozzando perciò, le chiese perdono d'averle taciuto ciò che la rendeva tanto infelice, solo per risparmiarle un nuovo dolore. Tutti i suoi affanni allora le confidò, chiedendole consiglio.

Cornelia, abbracciandola, confuse le sue lagrime con quelle della buona fanciulla e soffriva ciò che lingua o penna umane non potrebbero mai esprimere, pensando, non solo che avrebbe perduto fra breve la compagnia, gli aiuti di quell'angioletto, ma che forse Cecilia, avvezza a vivere indipendente, sarebbe stata infelicissima sotto l'autorità d'una matrigna, della quale non si conosceva il carattere.

Eppure ella non vedeva del pari modo di mutare la sua condizione.

VIII.

L'idea che fra breve ella avrebbe perduto Cecilia, la sola che la capisse, e che le prestasse costanti ed amorose cure, martoriava tanto la

povera Cornelia, che la sua salute visibilmente peggiorava.

Claudio e Quinzio erano impressionati dal timore d'una nuova disgrazia, che non sapevano come allontanare.

Si raccomandavano a Cecilia prima di assentarsi, ed in lei sola pure unicamente fidavano.

Avvicinandosi l'epoca del matrimonio del signor Brizio e del traslocamento della sua famiglia, Cecilia vide indispensabile di darne notizia a Claudio ed a Quinzio, supplicandoli di cercare qualcheduno che potesse in sua vece curare Cornelia.

Il pallore, il tremito, la commozione, che accompagnarono le parole della buona fanciulla, produssero in tutti gli astanti una profonda impressione. Il più cupo silenzio, interrotto solo da qualche singhiozzo di Cecilia e di Cornelia e da qualche sospiro, succedette alla desolante notizia.

— Come si farà ora, privi d'un sì valido aiuto? — domandava ciascuno a sè stesso.

Le doti di Cecilia erano in quell'istante riconosciute inimitabili, e gli esuli sentivano che la loro famiglia priva di quell'angelo sarebbe stata un deserto od un inferno.

Per altra parte bisognava per forza rassegnarvisi.

Si pensò tosto alla vecchia portiera di casa.

— Bisognerà sicuramente fissarle un buon salario mensile, perchè si adatti a servire Cornelia e noi in tutto ciò che ci occorre — essi pensavano, — e qual diverso movente osserveremo

in lei!.... Quali più rozze maniere!... Oh! quanto rimpiangeremo Cecilia! Noi non l'abbiamo apprezzata abbastanza quando la possedevamo! Sempre così! Il bene si riconosce e si ha in gran pregio solo quando si è perduto!

Quinzio e Claudio non finivano mai di annoverare le buone qualità di Cecilia, e cogli occhi Cornelia chiaramente manifestava di dar loro ragione.

Il giorno della dura separazione finalmente giunse.

Cecilia colle sue sorelle sgombrò e si trasferì in via Balbi, dove il padre stava aspettandole colla sposa. Colle lacrime agli occhi Cecilia recossi ad abbracciare Cornelia, a stringere la mano a Claudio e a Quinzio, promettendo loro che quanto più spesso lo avesse potuto, sarebbe ritornata a vederli. A mani giunte poi supplicò la vecchia portiera, per nome Cecca, di non abbandonare mai la povera Cornelia, di darsi pazienza di ogni cosa, di servirla con amore, rassicurandola che Iddio l'avrebbe rimunerata per la sua pietà, e che ella stessa l'avrebbe ricompensata con un bel regalo.

Cecca colla sua vociona rispose:

— La non dubiti, signorina, che io farò le cose per benino. Son vecchia del mestiere e conosco il fatto mio. Ella era ancora nella mente di Dio che io già mi trovavo vedova, e per campare mi recavo qua e là in giornata a servire, e, se mi capitava, anche la notte passavo intorno agli ammalati!

— Brava Cecca, soggiungeva Cecilia abbracciandola con riconoscenza, se ti comporterai bene, come non dubito; io t'amerò tanto tanto!

IX.

Fin dai primi giorni, il servizio di Cecca confrontato colle affettuose e delicate cure di Cecilia riusciva, insopportabile a tutti e specialmente a Cornelia. Quinzio, che dalla pietà della buona fanciulla aveva imparato ad essere figlio più amoroso, procurava di compensare sua madre dell'assenza di Cecilia, permanendo più a lungo presso di lei, e prestandole egli stesso quelle cure intime per le quali le rozze mani di Cecca erano disadatte.

Cornelia se ne mostrava gratissima, benchè molto ancora le mancasse. Accorgendosi Quinzio che il suo buon volere non bastava ad indovinare i di lei desiderî, soffriva, e non sapeva che vantarle le rari doti della sua figlia d'adozione, argomento carissimo al cuore della povera inferma.

Diffatti la casa dell'esule senza Cecilia pareva morta, e dopo Cornelia chi più ne pativa era Quinzio. Abituato ogni qual volta rientrava in casa, a rivedere l'ilare fisonomia della fanciulla, ad udire la soave di lei voce, provava bensì una consolazione ch'ei non s'era mai dato pensiero di spiegare, ma punto non ne rimaneva turbato. Era come un possesso per la sua famiglia, e neppure immaginando la possibilità di perderla,

tranquillo di carattere com' era, non credeva di sentir per lei altro che grande stima e riconoscenza.

La di lei lontananza aveva prodotto nell'animo del giovane un' inaspettata impressione. Egli sentiva un vuoto, una tristezza, un disgusto della vita, come se tutto ciò che gliela rendeva cara gli fosse stato tolto.

Al fianco di sua madre solo trova qualche sollievo pensando ad imitar Cecilia; e di Cecilia parlando, il suo volto brillava d'insolita luce, e nella speranza di rivederla, di dirle ch' ei più d'ogni altro soffriva lontano da lei, sopportava privazioni infinite e disagi.

Cecilia era partita un lunedì, e la domenica dopo, di buon mattino, accompagnata da una cameriera colla quale erasi recata alla Messa, entrò nella casa degli esuli. Un *oh!* di gioia uscì dal petto della povera paralitica che stava ancora aspettando che a Cecca facesse comodo di alzarla da letto. Ella tosto stese le braccia tremanti verso Cecilia, che le si slanciò al collo con pari trasporto di tenerezza.

Claudio era fuori di casa, e Quinzio, rosso come il fuoco dal piacere di veder colei che durante un' eterna settimana tanto aveva desiderata, non ardì porgerle la mano e dirle la centesima parte di ciò che sentiva.

Alla fina percezione di Cecilia però non isfuggì l'imbarazzo di Quinzio, ed essendo la soggezione fra le anime timide contagiosa come il riso ed il pianto, anch'ella arrossì guardandolo ed am-

mutoli. Furono i loro sguardi, che spesso si incontravano e poi si abbassavano, gli interpreti fedeli dei reconditi loro sentimenti.

Da quel giorno un pensiero piacevole era compagno dei due giovani, il pensiero di rivedersi la domenica prossima ventura.

In tale dolce speranza fabbricavano i più bei sogni, i più vaghi progetti, e con pazienza sopportavano le non poche contrarietà della loro vita.

X.

Il signor Brizio era intanto felice di aver migliorato le sue condizioni finanziarie, ottenendo aumento di grado e di soldo, sposando una simpatica e buona vedovella sui 35 anni incirca.

La signora Elena, benchè facoltosa, aveva abitudini semplici e casalinghe, ed, unendosi al Brizio, si era fatto giuramento di diventare tenera madre delle sue figliuole.

Diffatti con doni, promesse, carezze, tosto seppe cattivarsi l'animo delle più piccole in guisa da far credere a chicchessia che fosse la loro vera madre. Ma Cecilia aveva troppo presente l'immagine di colei che venerava in Cielo, e disgraziatamente sentiva troppo radicata nel suo cuore la mala prevenzione che una matrigna non può essere buona e sinceramente amorosa per dividere la contentezza delle sue sorelle. Ella si mostrava rispettosa, ma evitava per quanto le era possibile di parlarle, per non doverla chiamar mamma. Era chiusa, sospettosa con lei;

amava di starsene sola in camera sua, rimpiangeva la perduta indipendenza e la vicinanza della famiglia romana, e si sarebbe certamente ammalata di melanconia, se non avesse ottenuto il permesso di recarsi ogni domenica a visitar Cornelia, e concepito un delizioso e per lei inesplicabile sentimento per Quinzio.

Elena soffriva assai per non aver la confidenza di Cecilia. Faceva ogni sforzo per guadagnarsela, e nulla mai ottenendo da lei, si rassegnava ad essere trattata, non come madre, ma come una rispettabile forestiera.

Quando il signor Brizio o sua moglie, parlando accademicamente, facevano balenare a Cecilia la possibilità di un prossimo matrimonio, questa s'imbruniva, e rifiutava risolutamente, protestando di non sentirsi inclinata per lo stato coniugale. Era ella sincera? oppure aveva già formato in sè il progetto di unirsi a Quinzio? Chi sa leggere nel suo vergine animo?

Certo è ch'ella volava col pensiero di domenica in domenica, e chè gli altri giorni della settimana, senza la cara speranza di riveder Quinzio sarebbero stati per lei incomportabili.

Succedendosi le settimane, più vivo sempre diventava il piacere dei due giovani nel rivedersi.

Benchè la soggezione non fosse totalmente vinta, tuttavia l'amore crescente li spingeva l'un verso l'altro, e dagli sguardi replicati e lunghi, si passò agli ineffabili sorrisi, e indi alle strette di mano.

Essi non avevano bisogno di dichiararsi, im-

perocchè abbastanza si erano compresi. Ciò non ostante non agognavano altro che di trovare il coraggio di parlare dei loro reciproci sentimenti.

Cornelia leggeva nell'animo di entrambi, e se ne compiaceva, nulla di meglio desiderando che una simile unione. Ma come manifestarlo? Più volte trovandosi sola con Quinzio, la povera madre avrebbe voluto interrogarlo sui suoi progetti avvenire, sulle sue intenzioni relativamente a Cecilia. Ma come fare? Si provava ad articolar qualche sillaba colle labbra, ma più che *ba*, *bo*, *ma*, *me*, ecc., cioè labiali, non riusciva mai a proferire.

Sentendo però Quinzio stesso il bisogno di sfogare con qualcheduno la piena dei suoi affetti, e sospettando che sua madre si fosse accorta di qualche cosa, un giorno più del consueto le lodò Cecilia, ed arrossendo fin nel bianco degli occhi, le confessò che egli l'amava e lusingavasi di poterla far sua.

Vedendo sua madre sorridente ad un tal progetto, si fece coraggio, e ne parlò pure con suo padre.

Claudio, benchè stimasse ed amasse Cecilia, non però divise il suo entusiasmo. Egli rifletteva che la loro povertà rendeva impossibile d'incontrar le maggiori spese inerenti ad un matrimonio, e che per questa stessa ragione il signor Brizio gli avrebbe negata sua figlia. Furono tali riflessioni, troppo logiche, come un secchio d'acqua sul cuore del povero Quinzio. Amore però non così facilmente s'acqueta.

Dall'accasciamento prodotto dalla paterna disapprovazione, Quinzio passò ad una tristezza indescrivibile. Non mangiava più, non dormiva, e non aveva più mente per nulla. Cecilia ritrovandolo la domenica seguente in tale deplorevole stato, se ne afflisse e l'amor vero in lei vincendo una buona volta la timidezza ed ogni riguardo, volle assolutamente conoscere da lui stesso la causa de' suoi nuovi dolori.

Il dialogo fra i due giovani (che ebbe luogo presso la finestrella di cucina esposta a mezzogiorno nella quale stavano alcuni vasi di fiori che Cecilia con predilezione curava) fu così vivace, così incalzante, che non solo Quinzio dovette aprir per intiero l'animo suo a Cecilia, ma sentire da lei la dolce promessa ch'ella sarebbe stata o sua o di nessuno.

— Ma, sposandomi, Cecilia, vi troverete fra gli stenti, mentre ora siete avvezza ad una vita più che agiata.

— A queste agiatezze, lontana da voi, io non mi so adattare.

Rimpiango sempre la modesta casetta, e la vita semplice e ritirata, che io condussi vicino a vostra madre..... ed a voi, benchè allora io non sapessi d'amarvi.

— Ma vostro padre, Cecilia, non aderirà a questa nostra unione!

— Questo pur troppo io temo!..... Ma le mie preghiere, le mie lacrime, la mia costanza nell'amarvi, lo indurranno, spero, a contentarmi, se non vorrà vedermi infelice!

XI.

Appena il Brizio ottenne un nuovo congedo, una lettera di Claudio gli fu diretta, per domandargli Cecilia in matrimonio per Quinzio.

Un consiglio di famiglia in casa Brizio fu tosto radunato per sapere che cosa fosse questo Quinzio Angiolelli che aspirava alla mano di Cecilia.

— È quell'emigrato romano, che abitava vicino a noi — s'affrettò a rispondere la fanciulla con un orgasmo che le era insolito.

— E quali mezzi ha di sussistenza? — tosto chiese il Brizio, accigliandosi.

— È..... non so se segretario o scrivano in una casa di commercio, e suo padre guadagna pure molto a dar lezioni di lingua in parecchi istituti.

— E null'altro? — soggiunse il Brizio.

— Avevano un buon patrimonietto a Roma, ma lo ebbero a consumare venendo in esilio. Poveretti!..... Se sapeste, quante disgrazie dovettero sopportare!..... La loro storia è un vero romanzo!

— Per cui non hanno più assolutamente nulla?

— Nulla!..... Hanno la loro attività, e con essa guadagnano abbastanza.

— Facendo lo scrivano o dando lezioni!..... Stupenda prospettiva!..... Ci vuole un bell'ardire per chiederti in isposa!..... Dare la figlia mia ad un emigrato, senza un soldo!..... Mai! No mai!

Cecilia chinò il capo ed impallidì.

— Gli risponderò io per le rime!..... — proseguì il Brizio con irritazione ed orgoglio.

— No, papà, te ne scongiuro!..... Son romani sai! Epperciò molto suscettivi e fieri, benchè buoni di cuore.

— Fieri o non fieri che m' importa? Darò loro una buona lezione come meritano. Quando si è ridotti alla miseria non bisogna aver la presunzione di aspirare alla mano d'una fanciulla non brutta, di buona famiglia, con qualche cosa di dote e che può trovare facilmente un miglior partito.

Ma la povera Cornelia che mi ama tanto, ne morrà di dolore.

— E chi è codesta Cornelia?

— È la madre di Quinzio, paralitica, che non può nè muoversi, nè parlare.

— Anche una suocera paralitica sul patto! — Oh! finiamola una volta!..... Io sono padre!..... Piuttosto che sacrificarti in tal modo, voglio che il mare m'ingoi.

— Ma..... papà..... io non sarei sacrificata!.....

— Come? Tu puoi desiderare un simile matrimonio?.....

— Sì, papà!..... — sclamò Cecilia piangente, buttandosi in ginocchio ai piedi di suo padre incollerito. — Quinzio mi ama, ed io..... amo lui pure.....

— Ma brava!..... Benone!..... Ecco l'amore per la casetta abitata da vostra madre, da quell'angelo di purità che dal cielo oggi non può che

condannarvi!..... Uff!...... figlia ingrata!....... Me infelice!.....

I rimproveri che il Brizio rivolgeva a sua figlia ed a sè stesso per averla lasciata sì lungo tempo senza una vigilanza, le imprecazioni che, gridando a piena gola, scagliava sull'esule romano, chiamandolo vil seduttore, misero sottosopra l'intiera famiglia. Chi cercava di calmarlo, chi piangeva, chi tremava.

Intanto una risposta negativa, tutt'altro che gentile, fu tosto mandata a Claudio, e Cecilia venne formalmente proibita di recarsi a far opera di misericordia presso Cornelia, e perfino di nominare gli esuli romani.

XII.

Al lettore lasciamo immaginare la desolazione di Quinzio, prodotta dalla tremenda risposta del Brizio. Le frasi insultanti alla sua miseria lo avvilivano, ed irritavano al punto, che se si fosse trattato di qualsiasi altra persona sarebbe corso a domandarne soddisfazione. Ma pensando che qualsiasi affronto fatto a Brizio, avrebbe vieppiù addolorata la sua Cecilia, se ne astenne. L'idea però di dover assolutamente rinunziare alla cara fanciulla, di non vederla più mai, lo disperava. Le settimane, senza la sospirata gioia della domenica erano uggiose, interminabili, e la vita più nulla gli offriva di bene. Mentre Quinzio deperiva per dover rinunziare a Cecilia, quest'ultima, caduta gravemente inferma, nel de-

lirio della febbre, non proferiva che i nomi di Quinzio, Cornelia, Claudio. La poveretta aveva tanto patito per obbedire a suo padre, che la sua fibra delicata soggiacque alla violenza del dolore. Essendosi convinta che preghiere, pianti, ragionamenti, a nulla valevano per rimuovere suo padre dalla presa decisione, e pensando continuamente che Quinzio e Cornelia sarebbero stati inconsolabili per non più vederla, ebbe un trasporto pericolosissimo di sangue al cervello, che assai fece tremare per la sua ragione, e per la sua vita.

Non solo in lei parlava l'amore per Quinzio, ma ancora la pietà per Cornelia. Sapeva di esserle necessaria per certi intimi servizi, e per l'effetto morale della sua tenerezza. E fu appunto dopo la prima domenica trascorsa senza poter più fare la solita sua visita, ch'ella si mise a letto.

Calmata la violenza della febbre, una forte palpitazione le impediva quasi il respiro, ed il medico curante disse al signor Brizio che per guarirla era indispensabile il riuscire a distrarla dal pensiero fisso che l'opprimeva, o di contentarla nei suoi desiderii, per non aver poscia il rimorso di essere stati causa della sua morte.

— Contentarla? — tosto sclamò il Brizio, — Perchè non muoia oggi di palpitazione, l'avrei da esporre a morir domani di fame e di avvilimento? Oh! mai! Io non son debole! Finora ho sempre domato i flutti rabbiosi della burrasca e sono arrivato in porto; perchè dovrei cedere ai capricci d'una figlia?

— E se vi muore?

— Voi dite che la distrazione le gioverebbe! Ebbene tutto si faccia per distrarla. I quattrini la Dio mercè non mancano. Elena ama le figlie mie come se fossero suo sangue, e non avendo probabilità di farmi padre ella stessa, le sue ricchezze verranno ad ingrossare la loro dote. Cecilia una volta guarita da questo capriccio sarà ben contenta di fare un più splendido matrimonio, e se diverrà obbediente e ragionevole, come Io spero, non rifiuterà il partito che il mio cuore paterno le saprà procurare.

Il medico si strinse nelle spalle, e con un sospirone disse:

— Tentiamo pure!..... Avete progetti già belli e pronti per divertirla?

— No, ma è facile formarli. Io parto fra tre giorni per Marsiglia. Eccone uno! Venga Cecilia con me. Elena a Marsiglia ha una vechia zia, che molto l'ama. A lei può raccomandarla. Il viaggio, qualche mese di permanenza in una sì bella città, possono bastare a cancellare dalla sua fantasia il sogno che ha fatto.

Io so bene che cosa sono i giovani!..... Presto s'innamorano e presto dimenticano!..... Entusiasmo ed obblio; volubilità sempre come nel tempo in primavera!.....

XIII.

La notizia di questo viaggio lungi dal rallegrare Cecilia, vieppiù la rattristò. Ella temeva

però tanto il carattere focoso di suo padre, che non ebbe il coraggio di opporglisi, e raccomandando, a calde lacrime, ad una delle sue sorelle, di recarsi quanto più spesso poteva a visitare la povera Cornelia per far opera di pietà, partì per Marsiglia.

La vecchia zia Giustina l'accolse con amorevolezza e sentì tosto grande simpatia per lei. Ma qual distrazione poteva mai Cecilia avere con una simil donna? Ella era costretta a sentir tutte le mattine due o tre messe, a fare una passeggiata metodica, in luogo appartato, a recitare ogni sera il rosario, ed a prender parte ai giuochi della tombola o delle carte, con due o tre vecchie del vicinato, amiche della zia, la quale credeva con questa varietà d'occupazioni e di divertimenti di procurar molto svago alla fanciulla.

Cecilia con lei mostravasi buona, gentile, ma oltremodo triste.

Le rose del suo volto erano totalmente scomparse per cedere il campo ad un pallore quasi trasparente. I suoi folti capelli d'oro si diradavano, i suoi occhi, un dì sì vivaci e dolci, avevano perduto ogni brio, ogni espressione, ed una tossetta ostinata le era divenuta fedele compagna. La vecchia zia, temendo di vederla gravemente ammalata in casa sua e non riuscendo a destar un sorriso su quelle labbra scolorite, un giorno la minacciò di rimandarla a Genova.

Cecilia scoppiò in pianto, non già perchè le dispiacesse di tornare in famiglia, ma perchè nello stato di debolezza in cui trovavasi, tutto

facilmente la commoveva. La zia per consolarla, cercò d'entrare nel segreto del suo cuore, indagando i suoi progetti amorosi. Di qualche cosa ella era stata avvertita dal padre, ma sperava che il tempo e le distrazioni l'avessero guarita. Convincendosi invece che la poverina era più che mai ammalata e decisa di sposare il suo Quinzio o nessuno, la devota zia, secondo il suo modo di vedere, credette di far bene a suggerirle di farsi monaca.

Cecilia, che, sentendosi a deperire, immaginava di aver più pochi anni o mesi da vivere, religiosa ella pure, accolse con piacere una tale proposta, e in meno d'una settimana si ultimarono le pratiche necessarie per entrare in un monastero.

XIV.

Volgeva al suo fine l'anno 1854. Il Ckolera aveva in tutta Italia mietuto numerosissime vittime, e Genova non ne era stata immune. Due delle sorelle di Cecilia erano morte, e la matrigna stava pure per soccombere.

Cecilia a tale notizia si sentì desolatissima. Da due settimane era in monastero come novizia, malgrado i rimproveri e direi quasi le maledizioni di suo padre, il quale, se non acconsentiva ch'ella sposasse Quinzio Angiolelli, tanto meno poi approvava che ella assumesse il velo monastico.

Ma Cecilia aveva una valida protezione nella

zia Giustina questa volta, e poteva combattere con migliori armi. La notizia però che solo la più tenera delle sue sorelle rimanevale, che suo padre era in viaggio, e la sua seconda madre gravemente ammalata, la scosse fortemente, e il suo cuor pietoso le impose di non pensare più a sè, ma di correre in aiuto di chi soffriva. Difatti con una risolutezza che fece stupire le monache e la zia, uscì di convento, malgrado la sua vocazione a rimanervi, preparò le valigie, e valendosi dell'occasione che una signora di sua conoscenza si recava a Genova, con lei s'imbarcò, senza paventare i pericoli del kolera e l'ira di suo padre. L'amore del bene altrui, la voce del dovere erano due moventi così validi per l'angelica fanciulla, che in certi momenti solenni, per essi la sua naturale timidezza, la sua stessa debolezza sparivano per cedere il posto alla più sublime carità. In quei sublimi istanti Cecilia si scordava di avere un corpo, non s'accorgeva più di esistere, perchè tutta dedicava l'anima sua divina al bene altrui.

Il suo arrivo in famiglia perciò fu una vera provvidenza.

La povera Fanny, scampata da tanto eccidio, le si buttò al collo, singhiozzando. — O sorella mia, — ella sclamò, appena potè parlare — non mi lasciar mai più!

L'Elena pure si mostrò lietissima di rivederla, e quando seppe che lo scopo del suo ritorno, altro non era che di prestarle filiali soccorsi, sentì tanta gratitudine, tanta ammirazione per

lei, che appena migliorò in salute, mercè le di lei cure, non si stancava dal ripeterle:

— Cecilia, io ti devo la vita, e non potrò mai ringraziarti abbastanza. Senza di te che sarebbe mai avvenuto?... La donna di servizio per la paura del kolera, appena le tue povere sorelle si ammalarono, si licenziò, e non mi fu dato in sì terribili occorrenze di trovarne un'altra. La Fanny, giovanetta inesperta, ed impressionatissima, non sapeva più quel che si facesse. Quali spasimi abbiamo sofferto così sole! Tu fosti il nostro angelo salvatore!

Gli strapazzi sopportati da Cecilia durante la malattia di sua madre, lungi dall'aver deteriorato la sua salute, l'avevano anzi migliorata. Quando la coscienza ci applaude ed un'utile attività occupa tutto il nostro tempo, l'anima diventa così grande e forte, che trionfa degli stessi mali fisici.

Appena però ritornarono i tempi di benessere per la sua famiglia e d'inazione per lei, la sua fantasia corse di nuovo ai primi sogni, che tanto l'avevano fatta godere e soffrire; e la sua salute ripeggiorò.

L'Elena, dopo aver un giorno interrogato il cuore di Cecilia, convincendosi che in tanti mesi e con tante dure prove nulla s'era ottenuto, volendolesi mostrar grata per le cure pietose da lei ricevute durante la sua pericolosa malattia, le promise di secondarla nella sua inclinazione. A questa inaspettata e dolce promessa Cecilia si slanciò tra le braccia di sua madre esclamando:

— O che siate mille volte benedetta!... Se io v'ho ridonata alla vita, come voi dite, voi ora mi salvate pure da una morte certa, o buona mamma! — Era la prima volta che Cecilia chiamava la sua matrigna col dolce nome di madre, e questa parola suonò sì gradevole al cuor sensibile di Elena, che, abbracciandola commossa, disse:

— Ho vinto finalmente! Grazie di questa tua sospirata parola! Sì, Cecilia, io sono la tua vera madre per affetto e tutto farò per provartelo e per renderti felice, te lo giuro, perchè lo meriti.

XV.

Elena, perchè buona, assennata e discretamente ricca, esercitava una sì potente influenza sull'animo di suo marito, che ben sapeva di poterlo piegare a suo piacere relativamente al matrimonio di Cecilia.

Diffatti appena il Brizio ritornò a Genova per le solite sue brevi permanenze, tanto seppe dire e fare ch'egli, stringendosi nelle spalle sclamò:

— A te!.... Lo vuoi tu questo matrimonio? Io me ne lavo le mani. Ma non mi si venga poi a cantar miseria, ch'io non ne voglio saper altro.

Non ne sarà il caso — soggiungeva Elena — ora gli esuli vivono benino con ciò che guadagnano. So per informazioni assunte che Quinzio dopo la ripulsa ch'ebbe da te a motivo dei suoi scarsi mezzi, tanto s'industriò per farsi

una miglior posizione, che vi riuscì. Cecilia poi, recando con sè una dotarella considerevole, avvezza alla semplicità com'è, renderà agiata la famiglia di suo marito.

— Bene; se tu giudichi che così debba essere, così sia.

Cecilia, che stava lavorando in una stanza attigua, udendo le ultime parole di suo padre, si precipitò al suo collo, coprendolo di baci di riconoscenza.

Un'ora dopo questa scena, Elena e Cecilia erano presso Cornelia, la quale quasi isvenne per la sorpresa e la gioia, rivedendo colei che amava come figlia, e che credeva per sempre lontana. Quante interrogazioni avrebbe voluto indirizzarle la povera paralitica!

Ma Cecilia, interpretandole, tosto soddisfece alla giusta ed amorevole sua curiosità, dandole la buona notizia che era ritornata da Marsiglia per non mai più abbandonarla, se i sentimenti degli emigrati romani per lei non s'erano mutati.

Cornelia rispose con una carezza, un sorriso, una lacrima, il tutto contemporaneo e molto espressivo.

Quinzio poco dopo rientrò con suo padre, fattosi curvo non tanto per l'età quanto pel kolera che l'aveva pure colpito e del quale mercè l'immensa sua robustezza aveva trionfato.

Quinzio e Cecilia, rivedendosi, sentirono più che mai ravvivata l'antica fiamma. Arrossirono, poi impallidirono; tremarono, balbettarono qualche parola sconnessa, che però valse a rassi-

curarli reciprocamente del loro sincero e costante amore.

Elena notando il loro imbarazzo, ruppe il ghiaccio per la prima e disse:

— Cecilia, non m' hai detto che volevi far una visita ai fiori da te coltivati?... Domanda adunque il permesso alla signora Cornelia, e prega il signor Quinzio di accompagnarviti un istante. Fa presto però, perchè dobbiamo tornare presso Fanny che, poverella, è sola in casa!

Cecilia comprese lo stratagemma, s'alzò rossa e confusa, baciò Cornelia ed Elena, e con passo incerto, balbettando un — *vi compiacete?* — diretto al giovane, s'avviò verso la cucina, dove già sappiamo che stavano i fiori. Quinzio, ben inteso, la seguì, ed appena si trovarono soli, incominciò un dialogo animatissimo.

— Ma come mai..... voi qui Cecilia..... con vostra madre?

— Tutti d'accordo, rispose subito con entusiasmo la fanciulla.

— Come?

— Se voi..... mi amate sempre come una volta?.....

— Ne potete dubitare?

— Ebbene io sarò vostra; mio padre acconsente.

— Gran Dio, sarebbe mai vero?

— Verissimo! La mamma operò questo gran prodigio.

— E non gli fa più spavento la nostra miseria?

— No, perchè la mamma, che è ricca e non avrà mai figli suoi, i medici glielo hanno assicurato,

destina a me ed a Fanny le sue ricchezze, ed io vi porterò in casa circa duemila lire di rendita. Ha poi anche saputo che voi, con una iniziativa che vi fa onore, avete migliorato la vostra posizione.

— Per voi, Cecilia, per amor vostro soltanto!

— Grazie, Quinzio! Quanto son felice!

— E la vocazione a farvi monaca dove se n'è ita?

— L'ho lasciata a Marsiglia presso la zia Giustina.

— Dunque non era vero ciò che ci diceva ultimamente vostra sorella Fanny, che qualche volta è venuta a prender notizie della mamma?

— Cioè?

— Che avevate rinunziato al mondo, e che solo nel convento vi ripromettevate di vivere tranquilla, se non felice!

— Era vero, ma non lo è più. Io non v'ho mai potuto dimenticare. Senza di voi il mondo era per me un deserto, e preferivo fuggirlo, rinchiudendomi in un chiostro per morirvi. Ora che m'è concesso di esser vostra, sono la più....

— Cecilia! — gridò intanto la signora Elena, che trovava già lunga la visita ai fiori.

— La mamma mi chiama. Lasciamoci per ora, o Quinzio; addio.

XVI.

Un mese dopo Cecilia era la sposa di Quinzio e con essa la gioia era entrata nella famiglia dell'esule romano.

Le loro finanze permettendolo, presero in affitto un alloggio più comodo ed allegro. Poco per volta lo ammobigliarono con gusto, e fissarono una donna al loro servizio.

Il miglior cibo, le cure affettuose di Cecilia, i consigli di abili medici contribuirono di molto a migliorare la salute della povera Cornelia, la quale, quando il tempo era calmo, riusciva talvolta a stare in piedi ed a fare qualche passo da sè per la camera. La lingua però si conservava sempre inetta ad articolar qualsiasi parola ed a muoversi secondo la sua volontà, la quale cosa molto l'affliggeva. I medici opinavano che l'aria nativa le sarebbe stata molto giovevole, e Cornelia, al solo pensiero di ritornare nella sua cara Roma, commuovevasi e tremava convulsivamente.

Ma come mai era possibile il far ritorno a Roma? Claudio e Quinzio vi sarebbero stati imprigionati, ed ella, inferma com'era, che cosa avrebbe mai potuto fare senza di loro? Cecilia, Quinzio però, quando la vedevano triste ed abbattuta più del solito, ricorrevano al sicuro rimedio, per rialzarle lo spirito, di parlarle di Roma, dandole speranza che tosto o tardi una nuova rivoluzione avrebbe avuto luogo per liberarlà dalle sue catene. Cornelia, benchè poco si lusingasse, tuttavia si compiaceva dei loro discorsi, come di un bel sogno, e rasserenavasi, mostrandosi rassegnata al suo destino.

Cecilia in meno di cinque anni divenne madre di tre vezzosi bambini, due maschi ed una fem-

mina. Ai maschi si posero i nomi di Tullio, fratello di Quinzio, e d'Icilio, fidanzato della povera Fulvia, periti sotto le mura di Roma; alla femmina quello di Fulvia, di cara memoria.

Cornelia rinvigoriva fra le carezze di quei tre angioletti. L'uno la distraeva colle sue moine, co'suoi scherzi originali; l'altro l'aiutava a vestirsi, le offriva la spalla come punto d'appoggio quando ella provavasi a passeggiare, le ripeteva le storielle imparate dalla mamma, e rendevale cento piccoli servigi, apprezzatissimi da Cornelia. Il più piccolo l'accarezzava, la baciava, le scomponeva anche la cuffia ed i capelli, senza però che la buona nonna mai se ne lagnasse. Quelle piccole e morbide manine che passavano e ripassavano sul collo, sul viso, sulle membra tutte della povera paralitica, producevano sul suo sistema nervoso e sul suo cuore una sì dolce e pura voluttà che, lungi dall'annoiarsene, ella se ne compiaceva fino al punto da troppo concedere a quei follettini che tutto ottenevano da lei. Cecilia continuava ad essere felicissima. Suo marito, stimandola ogni dì maggiormente, l'amava sempre col trasporto del primo giorno. Cornelia viveva tranquilla e lieta da lei curata. Claudio in lei trovava conforto, quando sentiva inasprirsi il dolore per la patria lontana, ed i tre bimbi, da mane a sera occupando la giovane mamma, le rendevano cara e lieta la vita.

Cecilia fra le domestiche cure, fra le gioie della sua vita intemerata ed attiva non avrebbe invidiato una regina; e quando si recava a visitare

suo padre, sua madre e sua sorella, lungi dal lagnarsi del suo stato, non si stancava mai di tessere le lodi di suo marito, degli suoceri, e di descrivere con vivi colori la sua felicità.

XVII.

Gli anni così scorsero tranquilli e sereni per lei, finchè i gruppi della politica non vennero al pettine.

Lo Stato Sardo nel 59 già aveva, coll'aiuto delle armi francesi (pagato con Nizza e Savoia), cacciato il Tedesco dalla Lombardia.

Nel 60 l'Emilia, la Toscana si rivoluzionarono, e si vollero pure annettere alle provincie italiane settentrionali, sotto il vessillo tricolore. Garibaldi cacciò il re di Napoli, ed offrì il regno delle Due Sicilie a Vittorio Emanuele, e Torino diventò capitale, non più del piccolo Regno Sardo, ma di quasi tutta l'Italia. Nel 61 le Marche e l'Umbria pure si scossero e s'unirono al Regno italiano.

Gli unitarii, i sinceri patrioti esultavano dei passi fatti, ma soffrivano ancora del velo nero che copriva il vessillo di Venezia e di Roma.

Il partito repubblicano, capitanato da Mazzini, da una parte lavorava sott'acqua; i principi spodestati, unendosi al partito retrogrado clericale, non istavano del pari inoperosi, e da ogni parte sorgevano comitati d'insurrezione, associazioni segrete o manifeste che forzavano gli eventi. In una di queste associazioni fu avvincolato anche

Quinzio. Siccome aveva giurato sul Vangelo che non avrebbe parlato su ciò che il *Grande Oriente*, o chi per esso, avesse stabilito, aveva persin taciuto in famiglia di essere membro d'una società segreta.

Intanto la capitale nel 1864 fu provvisoriamente trasferita a Firenze, finchè i tempi non fossero maturi per Roma.

Gli eventi incalzando, e le aspirazioni impazienti degli Italiani concorrendo tutte a precipitarli, si affrettò il fatto della presa di Roma.

Le società segrete si diedero a tal fine un moto indescrivibile, Garibaldi s'avviò coi suoi seguaci sotto le mura della città eterna, e Quinzio, per ordine del comitato politico di cui faceva parte, dovette partire per Roma con parecchi altri suoi compagni, per fomentare la rivoluzione nell'interno.

Le armi garibaldine disgraziatamente furono sconfitte, e Mentana, diventando una gloria per le truppe papaline, fu un lutto per l'Italia intiera. Molti valorosi giovani caddero vittime delle vendute armi straniere; molti si compromisero e dovettero esulare, e molti vennero carcerati. Fra questi ultimi vi fu anche il povero Quinzio.

Vi lascio immaginare, o lettori miei, qual fu il dolore di Cecilia, di Cornelia, di Claudio, quando loro arrivò, colla notizia della sconfitta di Garibaldi, anche quella dell'imprigionamento di Quinzio! Cornelia fu assalita dalle convulsioni, Claudio voleva partir subito, andarsi a raccomandare ad Antonelli, al papa stesso per libe-

rarlo; Cecilia, benchè desolatissima quanto gli altri, se non di più, si faceva forza per consolare gli afflitti genitori, ed impedire deliberazioni indegne d'un carattere nobile e liberale, o trasporti pericolosi d'ira o di dolore.

Si scrisse intanto ai parenti ed agli amici, che erano rimasti in Roma, e si pregarono di fare i passi necessarii per implorar grazia. Questi misero sottosopra mezzo mondo, si compromisero essi medesimi, ma nulla ottennero. Il rigore contro i rivoluzionarii era così eccessivo che nulla si poteva sperare. I Romani oppressi dalla polizia pontificia, non ardivano parlare, esporre le loro ragioni nè in pubblico, nè in privato.

Lo spionaggio era organizzato così bene, che per le vie, nei caffè, nelle locande, nelle stesse conversazioni private bisognava diffidare sempre di chi s'aveva vicino, perchè poteva essere una spia travestita. Quanti ingenui e fidenti, parlando come il loro cuore dettava, e credendo di essere fra amici, sparirono dalla società l'indomani! Quanti furono tradotti immantinenti al Santo Uffizio per una parola, uno scherzo, un'allusione un po' libera!

La popolazione fremeva, ma non aveva la forza, la possibilità di scuotere il giogo che le pesava sul collo.

Dalla sola unione nasce la forza, e qualsiasi adunanza, anche minima, era proibita, com'era assolutamente vietato di portar addosso o di conservare in casa armi di qualsiasi genere. Persino i temperini di certa forma venivano per-

quisiti. I Zuavi, comandati dal rigido Kanzler, trovandosi padroni del campo, insolentivano colla povera popolazione in modo da farsi, nonchè odiare, abborrire. Eppure bisognava ch'essa soffrisse e tacesse, contentandosi di aspirare in silenzio ad un giorno di libertà più o meno lontano.

La gioventù maschile, cresciuta in quest'aria soffocante, ai valorosi sentimenti dei Bruti, dei Camilli e dei Gracchi, aveva sostituito l'abnegazione, la simulazione, la prudenza, l'astuzia dei gesuiti e la paura dei deboli. Per essa la libertà non era che un bel sogno proibito, una bella poesia, un'aspirazione che, se regnava nel suo cuore, non ardiva però mai manifestarsi. Poveri Romani!....

XVIII.

Ma Iddio non permise che il popolo più caro dell'Italia fosse troppo a lungo oppresso.

Pio IX raccolse intorno a sè tutto il clero cattolico del mondo, primieramente per festeggiare il centenario di San Pietro, in secondo luogo pel concilio ecumenico. Il clero del mondo ed i forestieri laici ivi intervenuti poterono in tale occasione osservare da vicino le piaghe della corte romana, e l'oppressione del popolo, e ne sparsero la voce nell'universo. Gli eventi si complicarono meravigliosamente.

La presunzione, la leggerezza, la vanità, l'audacia della grande nazione francese, la mala politica di Napoleone III produssero un fermento

in tutta Europa, e la Prussia forte delle vittorie poco tempo prima compiute in Germania s'impegnò in un accanito combattimento contro la Francia, colla deliberazione di dare non solo a lei, ma al mondo intiero una salutare lezione riducendola in brani, dopo ch' essa aveva creduto di poter dettar la legge all'universo.

L'Italia sua vicina e politicamente sua alleata, avrebbe dovuto correre in di lei soccorso. Ma stanca anch' essa d' essere stata per tanti anni dominata, tiranneggiata al punto che non aveva mai potuto spiegare carattere proprio, indipendente, nè valersi delle sue forze, della sua iniziativa e manifestare il suo spirito di nazionalità unanime gridò:

— *Se hai trovato il tuo aguzzino ben ti sta. È tempo che anche io respiri liberamente; e questa occasione per risorgere ne vale un'altra, e me ne approfitto.*

Un movimento febbrile agitò il sangue d'ogni italiano dall'Alpi alla Sicilia, ed una voce sola uscì da ogni petto: *Andiamo a Roma!*

In pubblico, in privato, a voce e per iscritto, in opuscoli, in giornali, i vecchi, i giovani, le donne, i bimbi persino non esprimevano più che un voto, non pensavano più che ad una cosa. Scuotere l'inerzia governativa con tutti i mezzi possibili per poter compiere l' unità nazionale colla liberazione di Roma, sotto tutti gli aspetti, la più grandiosa città italiana, la più degna di essere capitale del regno italiano.

Claudio ogni giorno portava a casa due o tre

giornali e li leggeva ad alta voce alla sua famiglia, che intorno a lui formava crocchio e non batteva palpebra, ansiosa di buone notizie. Solo Cornelia tentennava il capo, non potendo prestar fede alla gioia che l'aspettava. Ella s'era troppo illusa prima de' funesti fatti di Mentana ed aveva poi troppo sofferto pel disinganno avuto, per poter ancora credere e sperare!

— Moglie mia, se non si torna a Roma in questa circostanza, non ci si torna mai più! — Benchè Cecilia, piena di nobile entusiasmo, la tenesse informata delle più minute notizie che con avidità cercava ne' periodici politici, rassicurandola che in pochi giorni le truppe italiane sarebbero partite per Roma per compiere il voto d'ogni buon italiano, e che quanto prima Quinzio sarebbe stato posto in libertà, Cornelia sospirando dimostrava di non aver fede in quello che promettevalesi.

— Mamma, le nostre truppe, comandate dal generale Cadorna, sono entrate oggi, 11 settembre, negli stati pontifici! — le disse un giorno Cecilia.

Gli occhi di Cornelia brillarono un istante di fulgida luce e poi ricaddero nella consueta loro tristezza.

— Mamma, le nostre truppe sono sotto le mura di Roma. L'ordine di far fuoco è dato e forse a quest'ora stessa il cannone rimbomberà nelle orecchie di Quinzio che sta in Castel Sant'Angelo!

Cornelia provò a tal notizia un'agitazione nervosa straordinaria. Più frettolosamente del so-

lito passeggiava su e giù per la camera, dimenava le braccia, le mani, scuoteva, per moto nervoso la testa, convulsivamente rideva, mentre gli occhi suoi si riempivano di lagrime.

XIX.

Era il 20 settembre 1870, ed all'orologio di San Lorenzo battevano le due pomeridiane. Un grido frenetico si sente per le strade. Cornelia s'affaccia il più presto che può ad una finestra, e vede e ode popolani che corrono con giornali in mano, gridando a piena gola:

— Le truppe italiane sono entrate in Roma per Porta Pia!.....

Cornelia non vuol credere ai suoi stessi orecchi, ma è agitatissima, ansante, commossa.

Cecilia che stava occupata a far leggere uno de' suoi bambini in una camera verso il cortile e che non aveva udito nulla, entrando nella camera di Cornelia, e trovandola così sconvolta, non ne avrebbe potuto comprendere la causa, se le grida di gioia che venivano dalla strada non l'avessero attratta pure alla finestra. Quale spettacolo! Tutte le finestre erano già imbandierate! Le campane tosto si misero a suonare a stormo, la popolazione, ebbra di gioia, era affollatissima per le vie. Come per incanto, varie corporazioni si riunirono colle bandiere spiegate e percorsero tutte le principali vie della città, cantando inni patriottici e gridando:

— Viva Roma libera, capitale d'Italia! viva

l'Italia unita, viva Vittorio Emanuele, Re in Campidoglio! Gli occhi di Cornelia, come quelli di Cecilia erano pieni di lacrime e rivolti al cielo in atto di ringraziamento! Le loro mani erano giunte, la loro emozione indescrivibile!

Intanto Claudio entrò trafelante con un giornale in mano, gridando come uno spiritato:

— La nostra Roma è libera!.....

L'espressione con cui egli proferì queste parole fu così solenne e commovente che Cornelia slanciandosi tra le di lui braccia e facendo uno sforzo sovrumano per manifestare ella pure ciò che sentiva, riuscì ad articolare:

— Rrrroma!.....

— Che Iddio sia benedetto mille volte! — sclamò Claudio, attonito, inginocchiandosi ai piedi di sua moglie senza quasi accorgersene. — Che Iddio sia ringraziato!....... Due gioie così grandi in un sol giorno!... io non le meritava!...

E il povero Claudio ripeteva questo ringraziamento con un fervore tale, sempre prostrato al suolo, che Cornelia e Cecilia ebbero un istante spavento che la troppa gioia non lo facesse impazzire.

Cornelia da quel giorno in poi ricuperò il dono della parola. Non era padrona sempre di pronunziar bene tutto ciò che voleva, specialmente se il tempo era cattivo, ma ad ogni modo si faceva capire. Talvolta inquietavasi perchè mutava le vocali, o le sillabe le riuscivano invertite e scomposte, in guisa che, senza volere, componeva degli anagrammi lepidi, i quali de-

stavano pur troppo le risa negli astanti. Ma ad ogni modo, a forza di provare, riesciva poi ad esprimere il suo pensiero.

Appena le truppe italiane entrarono in Roma e ne imprigionarono e cacciarono i mercenarii stranieri, una delle prime loro cure fu di aprir le porte ai detenuti politici. Quinzio perciò fu tosto messo in libertà e partì alla volta di Genova per correre fra le braccia della sua famiglia che da tre anni non vedeva.

Vano è il dire quanto gli sia stato dolce la sorpresa d'udire la voce di sua madre, che stringendolo sul suo cuore, gli potè dire:

— Figlio mio, io ti benedico,..... e benedico Iddio che mi lasciò in vita abbastanza per rivederti, e riveder libera la nostra cara Roma! O Fulvia, sii tu pur benedetta!..... Ciò che, morendo, vaticinasti, avvenne!

XX.

In pochi giorni i preparativi per la partenza furono fatti. Claudio e Quinzio si recarono pei primi a Roma per cercarvi alloggio e deporre nell'urna del plebiscito, il 2 ottobre, il loro *sì*. Claudio rientrando in Roma dopo 22 anni d'esilio pianse come un bambino, ed appena fu fuori della stazione ed entrò in piazza Termini, il suo amore per Roma si fece così prepotentemente sentire che, lasciando il braccio di Quinzio, al quale s'appoggiava e prostrandosi a terra singhiozzando, sclamò:

— Ti rivedo finalmente, ti bacio, a te ritorno, o mia terra natale!... Terra de' padri miei, di grandi e di forti!..... mia bella ed amata Roma!.....

Giunto in via del Corso, ad ogni passo incontrava qualcuno che buttavaglisi al collo intenerito. Lo stesso aspetto della città, l'entusiasmo che brillava in ogni volto, le molte bandiere tricolori, che ornavano tanto il palazzo del principe, come il tugurio dell'ultimo popolano, le coccarde, le sciarpe tricolori sopra ogni petto, le spontanee, splendide illuminazioni, gli evviva frequenti, schietti, che risuonavano di quando in quando, tra la folla permanente in ogni strada, le molte corporazioni fra gli artefici, che circolavano per la città, il cordiale, veramente fraterno trattamento usato dai Romani e la gratitudine loro in mille guise manifestata all'esercito italiano, per averli liberati dalla schiavitù in cui giacevano, il desiderio che essi esprimevano di riguadagnare il tempo perduto, di progredire in civiltà, per essere all'altezza dei destini dell'Italia risorta, di cui Roma è il vero e gran cuore; il plebiscito, quasi all'unanimità, malgrado i raggiri del partito retrogrado per disturbarlo, tutto insomma, tutto era oggetto di nuova commozione pel povero esule.

E Quinzio, benchè in apparenza poco espansivo, a tali fatti non meno di suo padre si eccitava ed era felice al pensiero di ripatriare in simili circostanze con tutta la sua famiglia.

Ma non istava scritto nel gran libro del destino che la sua gioia dovesse essere completa!

La forte tempra di Claudio, che durante lunghi anni resistette al dolore, dovea soccombere ad una gioia troppo agognata, troppo viva!

Le violenti scosse, le molteplici emozioni esaurirono le sue forze vitali. Una grave affezione al cuore, lo colse ed in breve tempo egli rese l'anima a Dio, cagionando una nuova, indescrivibile desolazione alla sua famiglia.

Cornelia, Cecilia che erano coi tre bambini entrate in Roma piene d'entusiasmo rivedendo, l'una con tenerezza e, contemplando estatica l'altra per la prima volta i monumenti romani, unici al mondo per la loro grandiosità e ricchezza, dovettero tosto risentirsi il cuore straziato per la nuova disgrazia! Oh! quale lungo martirio è riservato al povero esule! Possano almeno i nostri protagonisti essere gli ultimi esuli italiani!

Quinzio avendo perduto l'impiego abbastanza lucroso che copriva in Genova prima dei fatti di Mentana, trovavasi a capo d'una famiglia di sei persone, con iscarsissimi mezzi di fortuna, cioè colla sola dote di Cecilia. Tentò di essere rimesso in carriera, allegando il titolo di aver preso parte al governo della repubblica del 1849, o di ottenere almeno a sua madre la pensione che spetta alle vedove degl'impiegati governativi; ma ogni tentativo gli tornò vano.

Come se fosse stato delitto l'aver oprato e patito pel principio della libertà, dell'unità d'Italia, servendo la repubblica romana, piuttostochè un'altra forma di governo, si sentì a dire:

— Non siete contemplato dalla legge per ora ed a nulla avete diritto.

Quinzio si procurò pertanto un impieguccio privato, umile, indegno della sua capacità, dei suoi precedenti, e se n'accontentò, perchè era padre, aspettando che leggi più giuste ed imparziali emanassero dal governo italiano, dopo aver respirato l'aria de' Catoni, dei Giustiniani in Campidoglio.

Le gioie di famiglia, la coscienza di aver agito da buon patriota e concorso al gran successo della liberazione della sua Roma e dell'unità italiana, gli davano la forza di sopportare con rassegnazione la vita oscura, misera che era costretto di condurre. Ogni senso d'avvilimento, ogni mesto pensiero venivagli distrutto dalla compiacenza che provava, riandando nella mente la storia degli ultimi tempi, della quale egli formava parte integrante e pensando che i destini d'Italia erano finalmente compiuti.

Nel 1821, 1831 e 1848 i tempi non essendo ancora abbastanza maturi, sotto diverse forme, si gettarono le prime pietre al grande edifizio dell'indipendenza ed unità italiana.

Da quelle epoche in poi, di tratto in tratto, molti martiri provarono che i patriottici sensi, se apparentemente s'erano addormentati, non eransi però mai spenti; e ne avemmo nell'anno 1870 la più bella prova.

Il voto massimo d'ogni italiano venne esaudito!

L'Italia per esso risorse a nuova vita; per esso siamo fieri della nostra nazionalità; per

esso cessano le basse predilezioni di campanile! Siamo tutti fratelli, perchè figli tutti d'una stessa madre e questa madre si chiama col nome caro d'Italia!

O sì, fratelli, ora che l'Italia è risorta, risorgiamo anche noi a nuova vita di concordia, di attività, di vera civiltà!

Roma, col suo passato, c'insegni a diventare un popolo grande, un popolo forte, un popolo glorioso!

NOVELLA SECONDA

PIETÀ ED AMORE.

Pietà ed amore.

I.

In un mattino di gennaio usciva dalla chiesetta di Santa Lucia, in Firenze, una bimba sui sette anni incirca.

Era coperta di miseri cenci! Il suo squallido visino, inquadrato da una pezzuola sbiadita, i suoi begli occhi neri, gonfi di pianto l'annunziavano povera ed infelice.

Fermatasi un istante fuori della porta della chiesa, tutta tremante, colle manine sotto il grembiale, con lungo sguardo osservava i passanti. Molti s'allontanavano, senza curarla; pochi le volsero un'occhiata di compassione, senza però proferir parola. Un solo fermossi ad interrogarla ed udendo da lei la commovente sua storia, che ella narrò in poche parole, singhiozzando, le mise in mano un soldo, dicendole:

— Poverina, vatti a comprar del pane! I suoi singhiozzi però attrassero un circolo di curiosi.

Avvilita la povera fanciullina, trovandosi fra tanta gente, uscì dalla folla e frettolosamente s'allontanò.

Ciascuno commiserandola allora, andò pei fatti suoi; ma un ultimo arrivato, il migliore fra essi, da lungi la seguì; e quando la vide affatto sola, le si avvicinò, dicendole:

— Dimmi, chi sei? Che t'è avvenuto, poverina? Il tuo pianto mi fa pietà!

La fanciulletta, voltasi frettolosamente a tali dolci parole, scorgendo un ragazzo di forse dieci anni, si rincorò e si dispose a soddisfare la sua pia curiosità.

Mi chiamo Rosalia Morghetti — diss'ella, a forza trattenendo nuove lacrime.

— Mia madre è morta or sono otto giorni. L'ho veduta a portare in Santa Lucia ed ogni mattina rientro in questa chiesa..., la chiamo... piangendo... e prego Iddio, che me la faccia risuscitare!...

— Povera fanciulla!... I morti non risuscitano più! — Rispose il buon ragazzo commosso. — Gli è d'uopo che ti rassegni. Ritorna a casa tua col babbo!

— Il babbo non c'è! Egli è partito per l'America.

— Con chi stai adunque?

— Con Cencio, mio fratellino.

— È già adulto tuo fratello?

— Che?... Egli ha soli tre anni e, giorno e notte, abbracciandomi, a tutta voce chiama la mamma, poveretta... che tanto ci amava!

— E come potete vivere voi due soli?

— Finora, la signora Carolina, stiratrice, che sta sul nostro piano, ebbe pietà di noi e ci portò

del pane e della minestra. Ma ella pure dice che sempre non ci potrà mantenere!...

— Non sai ancora lavorare tu?

— La mamma m'aveva insegnato a fare la treccia di paglia, ma non la riesco ancora tanto bene.

— Ma, buon Dio, non vi sarà modo di farvi campare!...

— La signora Carolina mi disse che il padrone di casa, alla fine del mese ci caccerà dalla camera che abitiamo, perchè non abbiam di che pagargli la pigione.

Il pietoso fanciullo, dopo un momento di meditazione, le disse:

— Dimmi, cara, dove stai di casa?

— In via Palazzuolo, qui a pochi passi a N° 60, ultimo piano.

— Ti verrò presto a trovare. Intanto accetta questi 50 centesimi. È tutto ciò ch'io posseggo per ora.

II.

Emilio Bazzini, che tale era il nome del pio fanciullo, dopo il colloquio tenuto con Rosalia, si recò alla scuola. I dieci soldi che possedeva erano in parte destinati a comprarsi qualche cosa per la colazione; ma fu ben lieto di tornare quasi digiuno a casa alle due pomeridiane e di aver con essi soccorso la povera orfanella.

Egli era pensieroso e mesto e sua madre, signora Erminia, temendolo ammalato o punito per

qualche mancanza commessa o sfregio sofferto in iscuola, tosto si fece ad interrogarlo. Emilio, slanciandosi al collo di lei, sclamò in uno scoppio di pianto:

— O mamma, se tu sapessi quale disgrazia è capitata ad una povera fanciulletta per nome Rosalia, che abita in via Palazzuolo!

E tutto ciò ch'ei sapeva con enfatiche parole, le narrò.

Suo padre, agiato mercante di stoffe, uomo rozzo, cinico in apparenza, ma nel fondo poi di ottimo cuore, dopo aver ascoltato il pietoso racconto, gli disse:

— Povero ingenuo! non prestar fede a simili narrazioni! La tua Rosalia sarà una monellina come tant'altre, la quale imparò a memoria la storia che ti raccontò, per commuoverti e che ripete a tutti i gonzi, i quali, come te, hanno la flemma di sentirla. Forse tu ti sei lasciato impietosire e le hai dato qualche soldo?

— Sì babbo!

— Ebbene, chi sa quanto ella si sarà burlata della tua dabbenaggine!

— Non è possibile, babbo! Ella era realmente disperata per la morte di sua madre!... Se tu l'avessi udita come parlava singhiozzando, non la crederesti più capace di mentire!

— Ah! povero bambino!... Anch'io una volta fui colto come te dalla pietà e dovetti toccar con mano d'essere stato ingannato.

Un fanciulletto scalzo, lacero, mi seguì per lungo tempo, mormorando sotto voce la solita

storia del babbo morto, della mamma ammalata e che so io. Mi tolsi qualche centesimo di tasca e glielo diedi. Il monello ratto corse dietro un secondo e poi ad un terzo passante, ripetendo la sua lezione. Sospettando io ch'ei fosse un birboncello, gli tenni d'occhio e vidi che ora si fermava sotto le porte a giuocare i soldi elemosinati co' suoi pari, ed ora entrava nelle botteghe a comprarsi ghiottonerie. Incontrandolo nuovamente, gli domandai il nome di sua madre il suo e dove egli abitasse. Egli mi rispose tosto con franchezza su tutto. Volli convincermi della verità delle sue parole e lo andai a ricercare all'indirizzo datomi. Il nome di sua madre non era conosciuto e neppure il suo. Una terza volta m'imbattei in quel monello. Lo presi allora per un braccio e tra il dolce e l'agro gli dissi: « Voglio soccorrere tua madre ammalata; conducimi presso di lei ». Il tristanzuolo, sgomentato, mi avrebbe fatto girare tutta Firenze prima di trovare casa sua se io non avessi perduta la pazienza vedendomi corbellato e non lo avessi minacciato di darlo in mano alle guardie di pubblica sicurezza, s'egli non m'indicava subito la sua vera abitazione.

Egli era figlio di gente disordinata ma non poverissima. Il padre, primo giovane di un fabbro-ferraio stava tutto il giorno fuori di casa, e la madre fruttivendola, poco pure s'occupava de' suoi figliuoli. Li mandava a scuola il mattino e, senza assicurarsi che vi si recassero, si teneva paga di vederli dopo le tre, ora nella

quale loro preparava, se non un lauto, un sufficiente desinare.

Io svelai a quei trascurati genitori la pericolosa via battuta dal loro figliuolo e dovetti essere testimonio d'una scena assai drammatica; imperocchè il marito rimproverò la moglie con parole insultanti; questa buttò sulle spalle di quello il disordine della famiglia, accusandolo d'ubbriachezza, d'indifferenza, d'egoismo.

Io cercai tosto di calmarli indi me ne uscii, minacciandoli però di consegnare alle guardie il loro figliuolo, se ancora si fosse abbassato ad accattare, corbellando il pubblico.

— Ma Rosalia non domandava l'elemosina! — riprese Emilio. — Ella mi narrò le sue sventure, perchè ne la richiesi.

Pietro, — disse Erminia a suo marito — il meglio da farsi, per non offendere forse un'innocente sventurata con ingiuriosi sospetti e per mettere in calma il cuore d'Emilio, parmi che sia il recarsi in via Palazzuolo, secondo l'indirizzo dato per appurare la verità.

O Rosalia è un'ingannatrice e merita d'essere svergognata; o la sua disgrazia è vera e sono lieta che nostro figlio senta pietà di essa e la soccorra secondo le sue forze.

Emilio si slanciò nuovamente fra le bracia di sua madre, grato ch'ella avesse sì bene perorato la causa della piccola orfana.

III.

L'indomani mattina il padre di Emilio accompagnò il figliuoletto suo a scuola e lo compiacque, salendo con lui le molte scale del numero 60 in via Palazzuolo.

All'ultimo piano trovò realmente in una misera camera due bambini soli; cioè Rosalia, che stava alzando da letto Cencio. Appena l'orfanella riconobbe il pietoso fanciullo che le aveva il giorno precedente donato i 10 soldi, commovendosi alle sue lagrime, arrossì fino nel bianco degli occhi; e vedendo con lui un signore d'aspetto burbero, non osò proferire sillaba.

— Sei tu Rosalia Morghetti? — chiese il signor Bazzini.

— Sì signore — rispose timidamente la fanciullina.

— E i tuoi genitori dove sono!

— La mamma è morta..... e il babbo è in America.

— E chi vi mantiene?

— La signora Carolina, che sta..... lì di faccia.

— Si può parlare alla signora Carolina?

— Credo di sì.

Il signor Bazzini picchiò alla porta della stiratrice.

Una donna sui 30 anni, magra e pallida, con fisionomia vivace e dolce ad un tempo, non brutta, assestata nel vestiario, gli venne ad aprire, dicendogli:

— Chi cerca?

— La signora Carolina, stiratrice.

— Son io, per obbedirla.

— Potrei domandare a lei informazioni sui due bambini che abitano qui di faccia?

— Sicuro! Venga avanti. Forse è Dio che la manda.

— È vero che la loro mamma è morta e che il babbo è in America?

— Pur troppo!..... S'accomodi. Ecco in poche parole la loro storia.

Gaudenzio Morghetti, padre di questi poveri infelici, uomo d'ingegno, ma irrequieto ed ambizioso, annoiato di vivere col poco che guadagnava come giovane di caffè, mutò cinquanta volte di mestiere, malgrado gli ammonimenti di sua moglie; ed or son due anni circa, che sotto pretesto di far fortuna, partì con alcuni suoi amici, scapati come lui, per l'America, lasciando la povera Anna desolata, con due figliuoli, in tenerissima età.

L'infelice dapprima si disperò, ma poi rassegnatasi alla dura sua sorte visse lavorando per le sue creature.

La era una gran brava donna l'Anna, sa ella? Si alzava prima del sole sempre, si raggirava in tutti i modi per iscavar lavoro. Agli uni portava acqua, agli altri rigovernavà la cucina; rendeva mille servizii a tutti, e nelle poche ore che le rimanevano libere, faceva la treccia di paglia, lavorava in calze e camicie per mantener sani e puliti i suoi due angioletti..... Le dico io che era il modello delle buone madri.

Da un gran tempo un raffreddore con tosse la tormentava. Se la si fosse curata subito, forse nulla sarebbe stato. Ma non potè mai stare in letto. La tosse aumentò, l'infiammazione scese ai bronchi e indi ai polmoni, e la poveretta in pochi giorni di letto, colla disperazione in cuore, lasciando sole al mondo le sue creature, spirò.

Io che l'assistetti fino all'ultimo momento, le promisi di non abbandonare i suoi figli. Ma... son povera anch'io, signore, e campo col mio lavoro.

— E del padre loro non si seppe più nulla?

— Nulla! Si sa che andò in America. Ma non basta indirizzare una lettera a Morghetti Gaudenzio colaggiù, perchè gli arrivi! Dicono che l'America è tanto grande, che bisognerebbe conoscere almeno il nome della città in cui egli si trova. E chi sa poi s'egli vive ancora!.....

— Non si potrebbe far ritirare in qualche orfanotrofio questi bambini?

A Firenze no certo. Già mi sono informata. Non sono nativi di questa città e neppure toscani. Credo che siano nati nelle Romagne. E poi,.... se ho a dirgliela schietta, mi vien da piangere al solo pensiero di separarmi da questi poveri innocenti, che sono tanto cari!

Rosalia è una bimba tutta senno e tutta cuore; vi dà certe ragioni che fanno scoppiare in lacrime, vedendola così infelice. Cencio poi è un pasticcione, che si lascia mettere in tutte le salse. Era un vero buffoncino e l'aveva sempre tra i piedi, quando sua madre andava fuori a gua-

dagnargli il pane! Ora, poveraccio, benchè non abbia che tre anni, pare che comprenda la sua disgrazia. Piange, si stringe a sua sorella, chiama la mamma e fa pietà a' sassi. Vorrei essere più ricca e ritirarmeli io tutti e due! Sono vedova e senza figli; essi formerebbero la mia compagnia e la mia gioia. Ma..... pur troppo non ne ho che per me lavorando..... da mane a sera!.....
E la buona Carolina si asciugò due grosse lacrime con un lembo del grembiale.

Il Bazzini, commosso e pensieroso, sosteneva una strana lotta in cuor suo.

Emilio guardava suo padre supplichevolmente in silenzio. Infine non potendo più frenarsi, disse:

— Babbo, ritiriamo noi Rosalia!..... La mamma dice sempre che sarebbe tanto lieta di avere una femminuccia!..... Ella sarà mia sorella.

— E di Cencio, che vuoi tu fare?

— Cencio..... — rispose Emilio — lo riterrà la signora Carolina come suo figlio.

— Io non rifiuto la proposta — rispose il signor Bazzini.

— Ed io pur volentieri accetto — soggiunse la buona stiratrice.

Appena però tal decisione fu manifestata ai due orfanelli, essi scoppiarono in dirotto pianto.

— Abbandonare il mio piccolo Cencio! — esclamò, piangendo Rosalia. —

No mai, mai! Piuttosto morremo tutti e due, ma insieme! Cencio non ha più che me al mondo e se la mamma tornasse, mi sgriderebbe

s'io l'avessi abbandonato! Poverino!..... È tanto piccolo ancora!

Cencio vedendo la sorellina così commossa per cagion sua, si strinse a lei, baciandola e gridando:

O Lia, io voglio sempre stare con te!

La scena era delle più commoventi; ed il Bazzini che voleva fare il burbero, il cinico, commosso anche egli fino alle lagrime, disse alla signora Carolina:

— Signora, è impossibile separare queste due creaturine e non interessarsi ad esse!..... Io sono disposto a qualche sacrificio in favor loro!.....

— Iddio e la loro madre che di lassù la vedono, l'ispirano ad una santa azione, o buon signore! Ch'ella sia benedetta!

— Signora Carolina, ella mi dà l'esempio della carità e della generosità; io mi vergognerei a non seguirlo. Concludendo in poche parole, poichè siamo animati dagli stessi sentimenti, mi pare ch'ella potrebbe intanto ritirar presso di sè i due bambini, ed io mi obbligherò a passarle una piccola pensione che basti a mantenerli.

La generosa proposta fu da tutti accolta con gioia, ed il meno contento fu Emilio, il quale avrebbe preferito di condur seco a casa Rosalia e di curarla come diletta sorella.

IV.

Erminia, donna di cuore eccellente, appena seppe che suo marito s'era assunto l'incarico

di proteggere i due miseri orfani, provò una interna compiacenza, e ben volentieri divise con lui l'obbligo di provvedere ad essi.

Ogni giorno recavasi a visitarli, quasi sempre accompagnata da Emilio, e portava loro oggetti di vestiario, fermandosi fra loro a lungo per iniziare Rosalia nel leggere, nello scrivere, nei lavori femminili, nei precetti di religione, di morale, di urbanità, non avendo Carolina, nè la capacità, nè il tempo di farlo.

La buona stiratrice però per quanto poteva la coadiuvava nell'educarli. Ma il lavoro dopo la pietà dimostrata verso i poveri orfani, la quale avevale accresciuta la stima di quanti la conoscevano, eralesi talmente aumentato, che la giornata non conteneva sufficienti ore per ultimarlo. Con gioia però ella faticava, perchè col suo maggior lucro ella poteva gareggiare coi coniugi Bazzini nel fornire i suoi figli adottivi non solo del necessario, ma persino di quanto è riserbato ai figli de' ricchi.

Rosalia e Cencio pertanto erano ben nudriti e più che decentemente vestiti, e crescevano docili, affettuosi, lieti e grati ai loro benefattori.

Ogni giorno passavano volentieri qualche ora con Emilio, il quale s'era costituito maestro di Rosalia, e le insegnava tutto ciò che sapeva di grammatica, di aritmetica, di composizione, di storia, di geografia.

Appena Cencio ebbe cinque anni fu mandato alla scuola, affinchè coltivasse il suo vivace ingegno e non disturbasse, colla sua infantile ir-

requietezza, Rosalia ne' suoi studii e la stiratrice ne' suoi lavori.

Rosalia, avida d'imparare, sotto la direzione della colta signora Erminia e di Emilio, faceva mirabili progressi. Affezionatasi grandemente ai suoi maestri, si recava poi di frequentissimo in casa loro, invece di obbligarli, per le lezioni a venire da lei, e spesso vi passava l'intera giornata al fianco della signora Erminia a leggere, scrivere, cucire, ricamare, destando in tutti, colle crescenti sue grazie, colla indole sua angelica, la massima simpatia, stima, tenerezza.

Lo stesso burbero signor Bazzini compiacevasi di averla alla sua tavola, a spasso con lui, nell'udirla ragionare, e, se tornando dal suo negozio non la vedeva, era il primo a domandarne notizia.

Però spesso egli diceva a sua moglie, dopo aver vantato le doti di Rosalia:

— Perchè educhi tu la povera fanciulla così signorilmente? Ella appartiene all'infima classe della società; campa di elemosina, è sola al mondo; e che farà coi gusti, collo squisito sentire, colle abitudini che le diamo, quando la Carolina e noi non ci saremo più?... Potrà ella aspirare alla mano d'un signore?

— Non mi ci far pensare, — tosto rispondeva Erminia. — Ella ha tanta intelligenza, tanto cuore, che sarebbe una vera infamia il non coltivarla. È sì desiderosa d'istruirsi, d'ingentilirsi!...

— Allora ritiriamola assolutamente con noi

e presentiamola al mondo come una signorina, nostra parente!.....

— Piuttosto così!

Il decidere di ritirarla era presto detto, ma non altrettanto presto fatto; imperocchè la Carolina amava pure Rosalia con tenerezza materna, e la sola idea di cenare, di andare a letto, d'alzarsi senza quell'angioletto, tutto amore, tutta gratitudine, tutta bontà, che le preparava la tavola, le assestava la camera, affinchè di troppo non si stancasse, la colmava di carezze, mentre Cencio la teneva allegra colle sue buffonerie, la faceva piangere.

Dopo che Rosalia e Cencio erano stati caritatevolmente accolti in casa di Carolina, quest'ultima diceva che la benedizione del Cielo le era piovuta sul capo. I giorni di mal umore per lei erano scomparsi; il lavoro e il guadagno aumentati; la stima, l'amicizia dei vicini quadruplicate; e mai avrebbe consentito a separarsi da quelle due buone creaturine, che le avevano dato la forza di sopportare la lunga vedovanza con rassegnazione.

Pertanto la proposta fattale dalla signora Erminia fu risolutamente respinta.

— Io ne morrei — sclamava ella — se m'imponeste questo sacrificio!

E la tenera Rosalia, abbracciando ora l'una ed ora l'altra delle sue due madri adottive, prometteva di dividere il suo tempo, le sue cure, la sua gratitudine fra loro, in modo che entrambe avessero ad essere contente.

— Colla signora Carolina — diceva ella con soavissima voce — dormirò, farò colazione, cenerò; colla signora Erminia studierò, passeggerò, desinerò. Il mattino, la sera, la notte saranno per la prima; le ore del giorno per la seconda. Presso l'una ho la gioia di trattenermi col mio caro fratello Cencio; presso l'altra trovo il mio prediletto amico e maestro Emilio!

Per la pace di tutti si dovette aderire al suo giusto desiderio e lasciarla dormire in casa della Carolina.

V.

I mesi e gli anni così passarono, e la giovinezza di Rosalia comparve ad abbellirla di nuove grazie.

Cencio aveva 12 anni ed era il primo della scuola, Rosalia ne compiva 16, e Carolina, accompagnandola ogni giorno in casa dell'Erminia in via Tornabuoni, s'accorgeva che molti fissavano lo sguardo sopra di lei e la qualificavano non bella, ma bellissima. Alta di statura, smilza di vita, bruna d'occhi, di ciglia e di capelli; bianca e rosea di carnagione, con lineamenti regolari, denti candidissimi, mosse aggraziate, modeste e dignitose, non lasciava proprio nulla a desiderare.

Emilio aveva già 19 anni ed erasi fatto un bel giovanotto. Alto e bruno egli pure, d'indole dolce, casalinga ed affettuosa, non trovava maggior piacere per riposarsi dagli studii commerciali, che compiva con ottimo successo, che nel

trattenersi ad istruire l'amica sua Rosalia, colla quale divideva i più minuti moti del suo animo sensibile.

I due giovani erano felici di vedersi cotidianamente, ma giammai s'erano confessati d'amarsi, nè avevano formulato il progetto d'unirsi in avvenire.

L'arrivo del padrino e zio d'Emilio li fece riflettere e recò fra loro un grande turbamento. Il signor Guantieri, fratello d'Erminia, celibe e ricco possidente, propose ad Emilio di sposare fra qualche anno una fanciulla, alla quale egli era molto affezionato, promettendogli l'intiera sua fortuna.

I coniugi Bazzini non esitarono a consigliare il loro unico figliuolo ad accettare sì generosa offerta, e Rosalia che era presente, cambiando di colore e balbettando, ella pure soggiunse:

— Emilio,... obbedisci a' tuoi genitori.

Emilio nulla rispose, ma da quel giorno divenne pensieroso e mesto. Rosalia, senza rendersi ragione del perchè, lo fuggiva, evitava di guardarlo in faccia, impallidiva ed arrossiva al suo primo comparire, ed era facilissima a commuoversi.

— Ebbene, sei tu deciso? — chiese un giorno lo zio ad Emilio.

— Mio buon zio — questi rispose, — son troppo giovane ancora, amo terminare i miei studii e farmi una posizione in commercio prima di legarmi in matrimonio.

— Aspettiamo. Dammi solo la tua parola, che sposerai la Giulia.

L'incubo, sotto il quale il povero Emilio si trovava, accresceva l'amore occulto per Rosalia, ed un giorno in cui egli fu lasciato solo con lei, decise di dichiararglielo.

Rosalia, confusa, tremante, felice e dolente ad un tempo stesso, gli disse, cedendo ad un senso d'impareggiabile delicatezza:

— Emilio, lo sai,.... io sono una povera fanciulla!... Non ho altra dote che la mia incessante gratitudine pe' miei benefattori. Tu non devi rifiutare la fortuna che ti si offre, ed io invoco dal Cielo... la felicità che tu meriti... e che io di cuore... ti desidero!...

— E tu... Rosalia... che farai?

— Io? Ciò che Iddio vorrà!... Egli mi ha tolto una madre e me ne ha date due tenerissime!... Mi concederà ancora la forza di rinunziare a te... pel... tuo bene!...

— Ma intanto tu piangi, Rosalia!...

— Perchè sono una sciocca,... perchè sono d'una debolezza colpevole,... imperdonabile.... Non ti curar di me!

VI.

Scorsero altri due anni di speranze e di timori, di sofferenze crudeli, indescrivibili pe' due amanti,

I coniugi Bazzini, malgrado la loro tenerezza per Rosalia, non mettevano neppur in dubbio che Emilio dovesse vincere il sentimento che essi credevano di sola simpatia, e accondiscendere al desiderio del ricco zio.

Emilio però evitava di parlare di sè e della sposa impostagli, e prendeva tempo, sempre nutrendo una recondita speranza di mandar a monte il progetto di matrimonio fatto su di lui.

Un bel mattino d'estate, mentre Rosalia stava preparando il caffè e latte alla signora Carolina, il porta-lettere bussò alla porta, e rimise alla fanciulla una lettera indirizzata ad Anna Morghetti.

Rosalia, leggendo la soprascritta, trasalì e sclamò:

— Gran Dio!... è diretta a mia madre, poveretta!

Ciò nondimeno l'aprì. Veniva da Boston. Aveva la data di un mese prima ed era firmata da Gaudenzio Morghetti.

— È mio padre che scrive!...

E la lesse forte alla signora Carolina.

« Mia cara Anna,

« Io spero che questa mia ti arrivi, ti trovi » viva e sana, e ti rechi la buona novella, che » fra un mese io sarò a Firenze fra le tue brac- » cia per non mai più separarmi da te e dai figli » nostri. Io ti compenserò di quanto avrai sof- » ferto nella lunga mia assenza, facendoti godere » una vecchiaia agiata. Sappi che dopo molte » peripezie, che a voce ti narrerò, ho accumu- » lato una colossale fortuna. Appena giunto a » Firenze io correrò alla posta sperando di trovar » una tua lettera, che m'indichi dove tu abiti.

» *Il tuo affez.mo marito*
GAUDENZIO MORGHETTI. »

Rosalia, cogli occhi pieni di lacrime di gioia e di tenerezza, baciò la lettera di suo padre. La buona signora Carolina prese viva parte alla sua commozione, ed abbracciando la fanciulla, le disse:

— Lo vedi, figlia mia, che Iddio non abbandona gli orfani, e premia i buoni!... Egli toccò il cuore a tuo padre, gli fece far giudizio, ed ora lo restituisce ai figli suoi affettuoso e ricco! Che Iddio sia benedetto!

Rosalia si sentiva commossa da varii sentimenti.

La gioia di riabbracciar suo padre, la speranza di diventar ricca per potersi unire ad Emilio, l'agitavano in modo tale da alterarle notevolmente la fisonomia. Voleva tosto scrivere a suo padre, correre in casa Bazzini per portare ad Emilio la buona notizia, e non aveva testa a far nulla.

Finalmente sforzandosi alla calma, scrisse due righe a suo padre per annunziargli che la mamma era in Cielo da più anni, che i suoi due figli l'aspettavano a braccia aperte in via Palazzuolo, N° 60, in casa della signora Carolina, stiratrice; e l'indirizzò a Gaudenzio Morghetti, ferma in posta.

Cencio tornando dalla scuola fu fuori di sè, udendo che il babbo stava per ritornare fra loro, ed accompagnò tosto sua sorella in casa Bazzini.

I due coniugi si congratularono colla fanciulla della fortuna inattesa, ed Emilio appena potè parlare a Rosalia da solo le disse:

— Iddio ha esaudito i miei voti! Per me sei sempre la stessa, ma per i miei parenti i tuoi pregi or sono aumentati, e più facilmente seconderanno la nostra inclinazione.

— O Emilio, la mia felicità è si grande che io la temo ancora non vera!

— Non parliamo ancora dei nostri bei progetti o Rosalia. Aspettiamo l'arrivo di tuo padre.

VII.

Scorre un mese, ne scorrono due e il padre non si fa vivo. Finalmente una sera sull'imbrunire si picchia alla porta e Cencio corre ad aprire.

Una voce sconosciuta domanda se ivi abita la signora Carolina stiratrice.

Cencio, rispondendo di sì, fa entrare il forestiere in una cameretta che serviva d'ingresso, di sala da ricevimento, da pranzo e da lavoro alla modesta famigliuola. Vi era pure in un angolo il lettuccio del fanciullo.

Lo sconosciuto era un uomo sui cinquant'anni, alto di statura, piuttosto pingue, canuto, d'occhio vivace e penetrante e signorilmente vestito. Tosto egli fissò in faccia Cencio e gli chiese com'egli avesse nome.

— Vincenzo Morghetti — rispose il ragazzo.

— Cencio... sei tu?... figlio mio... — sclamò tosto il forestiero, precipitandoglisi commosso al collo. — E Rosalia?

Rosalia che rientrava in casa appunto in quell'istante accompagnata dalla signora Carolina,

assistendo alla tenera scena, non tardò a slanciarsi ella pure fra le braccia di colui che non esitava salutare col nome di padre.

Anche la signora Carolina, che riconobbe tosto il Morghetti, s'affrettò a stringergli la mano dicendogli:

— Siate il ben tornato!... Questi poveri ragazzi sono felici di abbracciare il babbo loro. Poveretti!... Erano tanti anni che se ne credevano privi come lo sono di madre!...

Voi non avete scritto mai!

— Ho scritto tante volte, e non ricevendo neppure una risposta me ne sono stancato.

— Noi non abbiamo ricevuto mai lettere tue, babbo, eccetto quella di due mesi fa colla quale ci annunziavi il tuo arrivo — rispose Rosalia.

— E son molti anni che la povera mamma è morta? — Chiese tosto Gaudenzio, stringendo sempre fra le sue braccia i suoi due figliuoli e guardandoli con compiacenza, nel vederli sani e belli.

— Son circa undici anni — rispose Rosalia con un sospiro.

— E chi provvide a voi, poveretti?

— La signora Carolina, che fu per noi una tenera madre, ed i signori Bazzini, veri angeli di bontà. La signora Erminia ci vestì, mi fece da maestra; il signor Pietro ci amò pure, e ci ama tuttora come figliuoli... Emilio poi... come fratelli!...

Rosalia, pronunziando queste ultime parole diventò color di porpora e l'esperto suo padre, fissandola con occhio indagatore, le chiese:

— Che età ha questo buon fratello per nome Emilio?

— Ventun anno, credo, — rispose con imbarazzo Rosalia.

— E anche tu l'ami quale buona sorella!... — soggiunse sorridendo Gaudenzio.

— Oh! sì, babbo! E anche tu l'ameresti, se lo conoscessi!... Gli è tanto buono!

— Eh!... ho bell'e capito!...

Un sorriso d'intelligenza di tutti, confermò Gaudenzio nel sospetto che Rosalia amasse Emilio e decise in cuor suo d'appagare i desiderii di sua figlia.

Intanto volle conoscere i minuti particolari della loro vita passata. Udendo com'essi sarebbero morti di fame senza la pietà della Carolina e dei Bazzini, più volte si commosse, esternò la più viva riconoscenza ai benefattori de' suoi figli, e sentì rimorso d'aver vissuto tanti anni spensieratamente, senza farsi carico dei doveri di padre. Narrò pure la miseria patita, i pericoli corsi in quei lontani paesi, e per ultimo il commercio lucroso che intraprese e che lo fece padrone della cospicua fortuna che recava con sè in Italia.

— T'ho ammassata una bella dote, figlia mia — diceva a Rosalia con gioia. — E tu Cencio potrai compiere gli studi che ti piaceranno e vivere da ricco signore. Se però vorrai rendere felice tuo padre, sebbene agiato, tu non perderai la buona abitudine del lavoro. Col lavoro io mi sono salvato dalla miseria, ho vissuto e

vivrò ancora, se Iddio me li concede, giorni felici fra' miei più cari; ho sentito la dignità dell'uomo; ho vinto la mia leggerezza di carattere e bramo perciò che il lavoro benedetto, fino al mio ultimo momento sia il compagno della mia e della vostra esistenza. Però non crediate ch'io voglia negarvi le agiatezze ed i piaceri della vita.

Oh! no davvero! E anzi quanto prima cercheremo un bell'alloggio, dove la mia Rosalia ed il mio Cencio, ben nudriti e ben vestiti, passeranno giorni lieti.

Rosalia riabbracciò con riconoscenza suo padre; ma la gioia sua in quel momento non fu perfetta. Ella volse uno sguardo affettuoso e perspicace alla Carolina, i cui occhi erano pieni di lacrime e poi le si slanciò al collo, dicendole:

— Signora Carolina, la sua Rosalia non le sarà mai ingrata!

— Figlia mia, tu sei diventata una gran signora ed io rimango quella che fui sempre!... Anzi starò peggio assai! tu hai ritrovato un padre, io... perdo invece due amati figli!...

— Ella fu per noi una vera madre — soggiunse Cencio e noi non cesseremo mai di essere i suoi figli amorosi. Io le ho fatto fare tante risate quando eravamo poveri e sarebbe bella che dovesse piangere ora che siamo, mercè il buon babbo, diventati ricchi!

Gaudenzio non volendo essere meno buono de' suoi figli ed avendo sempre avuta un'im-

mensa stima della sua vicina, fin da quando egli era uno scapato e non avrebbe avuto scrupolo di corteggiarla (s'ella non gli avesse saputo imporre rispetto rammentandogli ch'era marito e doveva l'amor suo e le sue cure a sua moglie) sentendo in lui rinascere l'antica simpatia, malgrado la sparita freschezza giovanile, le porse la mano, dicendole:

— Carolina, come potreste ora continuare ad essere madre de' figli miei, s'io non divenissi vostro marito?

— Gaudenzio, che dite?...

— Vi offro la mia mano, come pegno di sincera amicizia e di riconoscenza.

Rosalia e Cencio furono felici di questa risoluzione degna di tutti e Carolina, piangendo, ringraziò Iddio che le concedeva la gioia di rimanere colle creature, che a buon titolo chiamava sue.

VIII.

La buona notizia dell'arrivo non tardò a rallegrare pure la famiglia Bazzini alla quale Gaudenzio s'affrettò presentarsi per manifestare la sentita gratitudine per i tanti benefizii prodigati a' suoi figliuoli.

I coniugi Bazzini lo accolsero con vera cordialità, ma Emilio arrivò fino al trasporto della gioia.

La simpatica fisionomia del giovane, tanto piacque a Gaudenzio che fu lieto di considerarlo dentro di sè come suo futuro genero.

Un bell'alloggio in poco tempo fu in ordine; il matrimonio di Carolina còn Gaudenzio ebbe luogo e la famiglia si trovò riunita e felice.

Lo zio d'Emilio tornò alle prese per risolvere quest'ultimo a sposare la sua protetta; ma questa volta, invece delle solite frasi evasive e de' pretesti di studii non finiti per prendere tempo, questi si sentì il coraggio di manifestare la sua invincibile inclinazione per Rosalia. Lo zio, dapprima, saltò su tutte le furie, ma poi dovette rassegnarsi alla negativa.

Undici anni prima Emilio aveva desiderato di ritirare in casa sua Rosalia, come sorella, sentendo sincera pietà della sua disgrazia. La pietà si cambiò col tempo in amore e stima e la bramata sorella assunse l'ideale di sposa. Il suo cuore compassionevole e generoso meritava la felicità che gli fu concesso di godere, unendosi a sì bella, pura, intelligente e sensibile creatura, la quale portò la gioia e mantenne la pace colle sue virtù nella famiglia del suo primo benefattore.

NOVELLA TERZA

ROSETTA.

Rosetta.

—

I.

Siccome la primavera è la più bella stagione dell'anno, siccome la rosa è il più vezzoso dei fiori, così Rosetta era la più leggiadra giovane di Prato.

Sana come un pesce, abbastanza provvista di mezzi di fortuna, vispa, dolce d'indole, vaga di forme, fortunata in tutto, ella non sapeva che fossero timore, dubbio e pianto.

I suoi genitori la compiacevano in ogni cosa, le sue amiche l'ammiravano ed in silenzio forse l'invidiavano; i suoi desiderii erano sempre soddisfatti.

Sua madre s'era fatto uno scrupolo di conservarla nella perfetta ignoranza di tutte le brutture del mondo e Rosetta era giunta all'età di sedici anni colle idee color di rosa, credendo il mondo vero paradiso, popolato d'angeli.

— Avrà sempre tempo a soffrire — diceva sua madre a chi talora censurava il suo sistema educativo. — Finch'io vivo, o meglio finch'ella sta presso di me, amo che non conosca il dolore.

— Quando la sventura arriverà — soggiungevano altri — ella non sarà preparata a riceverla, e l'effetto ch'essa produrrà sull'animo suo potrebb'essere terribile, fatale!

— Che sventura ha mai da colpirla? — replicava la madre. — Rosetta è ricca, è bella, è buona, è ben educata ed istrutta e non può essere che felice. Fissa in queste sue idee la buona signora Ida non voleva sentir parlare di malinconie per sua figlia. Ella la voleva trattata come una regina; si opponeva a che le sue candide manine si stancassero in lavori troppo umili, bastandole che fossero agili sul pianoforte.

Un ricco mercante si presentò un giorno per chiedere Rosetta in matrimonio. Era un uomo dabbene, ma apparentemente un poco rozzo, epperciò s'ebbe, senza preamboli, una buona negativa.

Il figlio d'un farmacista da più mesi spasimava per Rosetta. La seguiva al passeggio, si fermava sotto le sue finestre ed otteneva da lei segni, se non altro, di simpatia e di gentilezza.

I genitori accortisene in tempo, portarono subito Rosetta a Firenze per distrarla e farle dimenticare il giovane speziale, non abbastanza ricco per lei.

Rosetta poco o nulla soffrì, perchè non sapeva ancora che fosse amore; e la semplice simpatia non lascia poi durevoli tracce.

Era di carnevale. Le feste da ballo si succedevano nelle famiglie e nei circoli pubblici a poca distanza l'una dall'altra. Rosetta aveva diciott'anni e desiderava divertirsi.

I suoi genitori non tardarono a compiacerla. La fornirono di vaghi e ricchi abiti di color rosa, bianco, celeste, verde per mutarli ad ogni festa, con le corrispondenti acconciature di capo e l'accompagnarono al Casino Borghese, al ballo dei poveri, ed in tutte le principali riunioni e grandi feste pubbliche e private. Quand'ella compariva, destava in tutti una visibile ammirazione. Tutti gli occhi erano sopra di lei, e l'uno all'altro domandava chi ella fosse, donde venisse; agognando d'esserle presentato per un giro di *waltzer* o di *polka*.

Rosetta si accorgeva di essere ricercata e si sentiva troppo di frequente a ripetere d'essere bella, divina, angelica per non convincersene ed inorgoglirsene un tantino. Anche colla massima innocenza la vanità giovanile può allignare. Erano però troppi quelli che dicevano di essere innamorati di lei, perchè la parola *amore* potesse produrre sul suo cuore un grande effetto.

Fra i tanti suoi adoratori uno ve n'era più silenzioso e mesto, che non l'abbandonava un istante.

II.

— Se io non posso svelare l'amor mio a quella divina fanciulla, impazzisco — diceva il timido amante Arturo ad Ezio suo amico intimo. — Io ho già ballato due volte con lei stassera — Ezio rispondeva. — È una silfide, bella, amabile, divina!

— Come hai tu fatto ad esserle presentato?

— Conosco suo padre.

— Fa, ti scongiuro, ch' io pure le sia presentato.

— Volentieri. Non è poi tanto difficile.

— È austera la bella fanciulla?

— Tutt'altro! Semplice, affabile con tutti, non rifugge da qualsiasi discorso.

— Sarebbe mai una civettuola?

— Non dico questo!..... Ma tu puoi farle il complimento e la dichiarazione che vuoi, senza ch'ella se ne sgomenti o t'imponga silenzio.

Queste ultime parole di Ezio evidentemente turbarono Arturo, il quale dopo aver meditato alcuni istanti, ripetè all'amico:

— Presentami alla signorina, te ne prego.

Un quarto d'ora dopo Arturo aveva fatto la conoscenza del signor Barbiani e di sua figlia Rosetta.

Dopo una *mazzurka*, vieppiù innamorato e geloso, prima di lasciare la sua ballerina, Arturo le disse:

— Signorina, le vostre grazie mi hanno talmente conquiso che io non posso più vivere lontano da voi. Concedetemi nuovamente la danza che a questa seguirà.

— L'ho promessa — rispose tosto Rosetta.

— La seconda, se non la prima.

— Anche la seconda è impegnata.

— La terza allora! — soggiunse con doloroso accento Arturo.

— La terza?..... Volentieri.

La parola *volentieri* fu un efficace balsamo al cuore d'Arturo. Prima di cederla però al suo successore le disse ancora che egli non avrebbe danzato con altre in tutta la sera: che sarebbe stato a contemplare ogni sua movenza, ogni suo sorriso, invidiando il fortunato che l'avesse tra le sue braccia.

Rosetta non si sentiva grandemente scossa a tali parole, perchè erano la ripetizione delle molte che le venivano dirette, ogni qual volta compariva in qualche festa. Da tutti le ascoltava con una certa compiacenza, come se le fossero dovute, ma a tutti non rispondeva che parole gentili, inconcludenti.

Arturo però essendosi per queste illuso di essere il preferito, ora si sentiva il più felice degli uomini, ed ora soffriva i più atroci tormenti della gelosia, vedendo Rosetta ugualmente amabile con gli altri.

Quando venne il suo turno, egli non si potè trattenere dal manifestarle il suo eccessivo amore, la sua gelosia e dal chiederle esplicitamente se ella ne lo ricambiava.

Presa alle strette, l'inesperta Rosetta rispose:

— Sì, vi amo io pure.

— Dunque, se mi amate, non dovete più dar retta alle dichiarazioni altrui; non dovete più impegnarvi a ballare con altri, ma bensì promettermi di essere mia..... e mia per sempre; avete capito?

Arturo era giovane, bello, elegante. I suoi sguardi infuocati non si staccavano da quelli

della sua adorata Rosetta, finch' ella non gli avesse dato una soddisfacente risposta.

La fanciulla, non so se per sincera attrazione amorosa o se per togliersi da un'imbarazzante situazione, imprudentemente rispose che avrebbe volentieri ballato tutta la sera con lui.

— Dunque sarete mia? — ridomandava Arturo.

Sì, sì! — rispondeva stancamente Rosetta per calmarlo.

La gioia di Arturo non è descrivibile.

Per tutta quella sera, diffatti, non la cedette a nessuno.

I coniugi Barbiani avendo udito che Arturo N. N. era un ricco e nobile signore sardo, gongolavano di gioia, e lungi dal consigliar Rosetta ad usar prudenza, si congratulavano con lei della fatta conquista.

III.

Arturo, durante tutto il carnevale seguì Rosetta in ogni festa. Benchè molto ei soffrisse, tuttavia per convenienze sociali dovea sopportare che Rosetta ballasse anche con altri.

Appena però le si poteva avvicinare, i rimproveri e le lagnanze fioccavano a migliaia per ogni sguardo, sorriso o parola gentile concessa a' diversi suoi ballerini.

Rosetta avvezza a far sempre la sua volontà, senza mai incontrare il menomo urto, nè la menoma disapprovazione, annoiatasi delle con-

tinue recriminazioni di Arturo, una buona volta gli rispose:

— Faccio e dico ciò che m'aggrada!

— Ciò che v' aggrada!..... ripetè Arturo, livido di rabbia. — Dopo avermi promesso amore,... dopo esservi detta mia,..... voi vorreste far la civetta..... con l'universo?..... Lo vedremo!... La farete per poco!

Ciò detto fe' atto di mordersi il dito indice della mano destra ed uscì frettolosamente dalla festa.

Ezio, che l'incontrò sulla porta, vedendolo alterato in volto, e conoscendo il suo carattere impetuoso, lo prese per ambe le mani e s'affrettò a domandargli dove ei fosse diretto.

Arturo tentò d'ingannarlo e di svincolarsi da lui; ma non riuscendovi, diede sfogo alla rabbia che lo soffocava, prorompendo in una serie di maledizioni contro le donne moderne, contro la dabbenaggine degli uomini, i quali credono alle promesse d'un bel labbro femminile, giurando sull'anima sua di vendicarsi e di dare un solenne esempio.

— Ma io non ti capisco, caro mio — diceva il buon Ezio. — Spiegati meglio. Che t' è mai avvenuto stassera?

— Che m'è avvenuto?..... Mi sono imbattuto in un demone sotto le forme d' un angelo! Ho creduto all'amor suo, gli ho sacrificato la mia pace..... ed..... ottenni,.... irrisione, disprezzo!...

— Rosetta?

— Rosetta!..... Mentre io mi struggo d'amore

per lei, ella mi offre il desolante spettacolo di amoreggiare col terzo e col quarto in mia presenza. Ma..... un tale insulto non ha da rimaner impunito. Ella proferì le parole: *V'amo, sì, sarò vostra, non più d'altri ; lo giuro sull'onor mio!*
— E......

— E che vuoi tu fare?

— Trapassarle quel cuor traditore con questo ferro, quando uscirà dalla festa.

— Sciagurato!..... Calmati!..... dammi cotesto pugnale! Arturo avea di fatto in mano il pugnale, che portava costantemente sopra di sè.

— No, mai!..... Non attraversare i miei progetti, se mi sei amico!

— Arturo pensa a quel che fai! Dove ti condurrebbe un tal delitto premeditato?

— Alla galera!..... al patibolo!... lo so. Ci son preparato. Meglio è morire che vivere disprezzato dalla donna che si ama.

— E tua madre, tua povera madre, già malaticcia, che non ha che te sulla terra! Se ti perdesse e in sì orribil modo, che sarebbe di lei?

— Mia madre!... Quella sì, è un angelo davvero! Quella mi ha sempre sinceramente amato!...

— Ebbene a lei devi sacrificare la tua passione.

Arturo scoppiò in salutare pianto e si slanciò tra le braccia dell'amico, dicendogli:

— Tu hai vinto!... Madre mia, l'amore che nutro per te mi salva in questa crudele circostanza.

Ezio non abbandonò in tutta quella sera, nè nei giorni seguenti il suo esaltato amico. Lo

accompagnava a pranzo, al passeggio, al teatro, a letto, come se fosse stata la sua stessa ombra; e nell'amicizia Arturo trovava un immenso conforto al suo male morale.

La sua tristezza però alteravagli la salute.

Calmato il primo impeto d'ira, l'immagine di Rosetta gli appariva nuovamente ad ogni ora, e fra sè diceva spesso:

— Chi sa ch'io non sia stato accecato dalla gelosia, e ch'io non l'abbia accusata a torto!

Se poi al passeggio, da lungi la scorgeva, era irresistibilmente attratto a seguirla; e se Ezio non gliel'avesse impedito, l'avrebbe nuovamente avvicinata per ripeterle l'amor suo.

Rosetta intanto si compiaceva di aumentare il numero de'suoi adoratori, dispensando a tutti sguardi, sorrisi e strette di mano, belle promesse, ma conservando sempre il cuore chiuso al vero amore.

I coniugi Barbiani, quando s'accorsero dell'allontanamento di Arturo, ne furono spiacenti, credendolo un buon partito per la loro figliuola. Ma non se ne disperarono poi, riflettendo che Rosetta era giovane, e che, colla sua rara bellezza, avrebbe potuto conquistare quanti cuori avesse voluto.

Essi fissarono la loro residenza in Firenze, e non tralasciarono occasione di presentare la loro figliuola nelle più scelte e numerose riunioni per farla ammirare.

Il vestiario di Rosetta era sempre elegante e di buon gusto, tantochè chi la vedeva per la

prima volta, senza sapere chi fosse, poteva scambiarla con una principessa od una milionaria, mentre poi, sebbene ella si credesse ricca, e per Prato anche lo fosse abbastanza, poichè aveva trentamila lire di dote, per Firenze stesse al dissotto delle medie fortune.

Nella buona stagione, cessate le serate musicali e danzanti, per divertire Rosetta, i troppo compiacenti genitori la portarono in viaggio ed ai bagni. Per cui la vita della fortunata fanciulla trascorreva fra i più gradevoli passatempi, e le maggiori soddisfazioni d'ogni genere.

— Perchè mettere delle creature al mondo per farle soffrire? — si dicevano con una certa compiacenza i coniugi Barbiani, quando qualcuno lodava il loro eccellente metodo educativo e il successo che credevano di raggiungere rendendo felice la loro unica figlia.

Caritatevolmente poi si permettevano di censurare Tizio e Caio, perchè tenevano un diverso sistema, e li battezzavano genitori egoisti, avari, crudeli, snaturati.

— Riderà bene chi riderà l'ultimo — qualche avversario pessimista loro rispondeva. Ma eglino convinti d'aver ragione e di essere sul buon sentiero, proseguivano il loro cammino.

Il signor Barbiani, per secondare la moglie nei suoi creduti saggi divisamenti e per compiacere Rosetta, non potè più occuparsi dei suoi affari, i quali ben presto andarono a rompicollo.

La rendita non bastando più per vivere nel lusso al quale s'erano abituati, si dovette ricor-

rere al capitale, e quando questo incomincia ad intaccarsi, è come una cancrena che più non si ferma. Dopo una prima parte se ne consuma una seconda, e poi una terza, e s'arriva innanzi che non si pensi al cuore ed in fin di vita.

Il signor Barbiani, dopo la vendita di alcune terre e di una casa di campagna, incominciò a spaventarsi. Ma Rosetta avrebbe imparato che cosa fosse privazione, dolore, sventura, rinunziando ai begli abiti, alle feste, ai viaggi, ai bagni, e ciò non era conforme al loro sistema. Fu pertanto minor sacrifizio il far debiti sopra ipoteca, ed a questo disgraziato rimedio si ricorse.

Gli anni volano e Rosetta dai 18 arrivò senza quasi accorgersene ai 25.

Mille avventure amorose ebbe, mille adoratori dovunque ella si presentasse, mille bei progetti di matrimonio, ma in fondo poi nessuno si fece innanzi seriamente per chiederla in isposa.

Le rose della prima gioventù erano più che sbocciate, e le grazie di fanciulla ogni dì si facevano meno attraenti.

Rosetta, che tanto aveva sprezzato il sincero amore di molti, sempre agognando e credendolo possibile, d'innamorare un uomo più bello, più ricco, più alto locato, incominciava a domandare a sè stessa dove mai l'avrebbe potuto trovare.

Tutte le sue amiche, più modeste e discrete, più ragionevoli di lei, s'erano già maritate, e dicevansi felici. Ella sola, con tant'orgoglio era rimasta zitella, e questo confronto le pesava.

Le sue luci non brillavano più così splendide,

le sue gote apparivano meno rosate, la sua spensierata ilarità era scomparsa, perchè seriamente ella incominciava a riflettere sui casi suoi.

IV.

Era di estate. Rosetta aveva desiderato di respirare un po'd'aria pura di campagna, ed i suoi genitori tosto l'avevano compiaciuta, portandola in una loro villetta poco distante da Prato.

Il calore eccessivo dei primi di agosto non lasciandola riposare, la bella fanciulla, nella sua candida veste mattinale, scese in giardino appena i primi albori spuntavano, e andò ad assidersi sulle panche che circondavano il tavolo di marmo d'un grazioso capannello formato da viti intrecciate coi gelsomini.

Il silenzio di quel luogo, interrotto soltanto dai gorgheggi delle silvie e delle allodole, il zeffiro soave che le lambiva il viso e scuoteva le bionde chiome sparse sugli omeri, la solitudine, l'invitavano alla meditazione.

Ella, concentrata in sè stessa, ripensava ai folleggianti trastulli infantili, alle varie compiacenze provate nel mondo, alla felicità vera, descritta dalle sue amiche, nel seno della loro famiglia, sotto l'amorosa autorità paterna e poi al fianco d'uno sposo, amante, fedele, che le apprezza non tanto per la fuggevole avvenenza, quanto per le virtù di moglie, di madre.

Mentre Rosetta era assorta in questi pensieri, un usignuoletto le passò dinanzi col becco spalancato, raccolse alcuni moscerini, che godevano

per l'aria il primo raggio di sole, indi volò nel suo nido, a portar da colazione ai suoi diletti nati, custoditi dal padre loro, il quale li riscaldava e tratteneva, nell'assenza della madre, con melodiosi concenti.

— Quale divino spettacolo!... quale armonia!... — esclamò Rosetta in un momento di poetico entusiasmo. Indi volgendo gli occhi al Cielo e giugnendo le mani, disse:

— Oh mio Dio!... fate ch'io pur diventi presto sposa e madre, affinchè non debba invidiare.... l'usignuoletto... del mio giardino!...

Rosetta pronunziando queste parole sentì i suoi occhi pieni di lacrime. Forse erano le prime che, a sua memoria, ella versasse.

Sopraggiunse in quell'istante sua madre, e trovandola così commossa, coll'accento del più doloroso stupore, disse:

— Che miro?... tu piangi?... Me sciagurata!... Che t'è mai avvenuto?... Chi fu l'infame che ti afflisse?...

— Nessuno, mamma; calmati.

— Dunque che hai, figlia mia?... Abbracciami, asciuga codeste desolanti tue lacrime, che mi trafiggono il cuore. Rifammi vedere la tua bella faccia ilare, il tuo sorriso. Io avrei dato il mio sangue perchè tu non avessi conosciuto il dolore... ed ora ti trovo piangente!...

Indi alzando la voce e correndo verso casa, la meschina gridava:

— Cencio, marito mio, accorri.... Rosetta piange!....

Rosetta vergognandosi della scena di esagerata tenerezza materna di cui era stata causa colla sua commozione, s'alzò tosto, e corse dietro a sua madre, pregandola di non disturbare il babbo per sì lieve cagione. Ma la signora Ida, nella sua esaltazione, non le porse ascolto.

Le sue lamentevoli grida destarono il signor Barbiani, il quale, precipitandosi dal letto ed indossando in fretta la sua veste da camera, volò presso sua moglie e sua figlia.

Un dialogo concitato ebbe luogo fra Rosetta e i suoi genitori, senza che nulla però si potesse concludere. Impazientita infine la fanciulla per le insistenti interrogazioni di suo padre e più ancora poi di sua madre, la quale voleva assolutamente che qualcuno fosse causa delle lagrime versate, e pretendeva conoscere il nome di questo qualcuno per isfogare sopra di esso l'ira sua, disse:

— L'usignuolo fu che mi fece piangere.

— L'usignuolo? — ripeterono stupiti i genitori.

— Sì, l'usignuolo.... Esso è più di me felice! Anche senza frequentar feste e balli, senza vestire ricchi abiti, senza cercare.... un buon partito.... l'ha trovato.... ed io.... — E Rosetta scoppiò in dirotto pianto.

— Ma, Cencio, la vedi come si dispera!... — disse fra i singhiozzi la signora Ida stringendosi la figlia al seno.

— Ma per l'amore che abbiamo per te, Rosetta, non ti affliggere così, se non vuoi farci morire oggi

stesso — soggiungeva tremando il povero Cencio, mentre accarezzava le bionde chiome della fanciulla.

— Ebbene, cercatemi uno sposo come quello della Lidia e della Nanina, mie amiche d'infanzia. Esse hanno invidiato i miei divertimenti, il mio lusso, ed io le compassionava. Esse sono ora maritate e felici, ed io a 25 anni.... mi trovo ancora zitella ed invidio la loro felicità!...

— Cercare un marito!.. — disse Cencio — si fa presto a dire, ma un marito.... non è mica come un fungo.

— L'avresti anche trovato, figlia mia — soggiungeva Ida, affinchè l'amor proprio di Rosetta non fosse troppo ferito.

— Quanti non hanno domandato la tua mano! quanti non si mostrarono pazzamente innamorati di te! Ma tu non ti sentisti portata ad amarli, e facesti bene a non volerli sposare.

— Fui una matta, una stupida, una civetta, e me ne pento assai, assai. Ero troppo giovane quando comparvi nel mondo, per comprendere ciò che mi convenisse di fare, e il torto fu di chi non mi consigliò.

— Oh! Rosetta! — Sclamò ferita la signora Ida. — Dopo tante cure, tante prove d'amore, una sì dura ricompensa ci serbi?... Dei rimproveri a noi, che non abbiamo mai osato di farne a te!

— Questo è forse l'unico vostro torto! E ve lo dicevano gli amici! Meglio sarebbe stato che io avessi pianto qualche volta da bambina, anzichè trovarmi oggi così angosciata per...

— Ma corpo di bacco! — Proruppe con vivacità il signor Barbiani — Che hai oggi più di ieri per angosciarti tanto? Infine poi mi fai perdere la flemma. Vuoi tu marito? Non deridere chi t'offre amore. Fermati al primo, senz'aspettare il secondo, sperando meglio. Tu vuoi consigli, eccoli.

— Temo che sia tardi, babbo.

— Tardi!... Anche vecchia sei diventata, tutta ad un tratto!... Ma via, Rosetta, non dire sciocchezze. Qua... vieni fra le braccia di tuo padre, che t'adora e ti vuol vedere felice ad ogni costo.

— Sì, cara — proseguì la tenera madre — faremo tutto, tutto ciò che vorrai, purchè tu non pianga.

V.

I coniugi Barbiani, turbati dolorosamente per la tristezza della loro figliuola, raddoppiarono le tenere loro sollecitudini, si sforzarono di scherzare e ridere e deliberarono d'invitare i parenti e gli amici per rendere più gaio e caro a Rosetta il soggiorno della campagna.

Ciò malgrado l'ilarità della fanciulla non ricompariva. Amava di trovarsi sola, prediligeva i discorsi patetici e di frequente il suo ciglio era umido di pianto.

La musica che tanto le piaceva non la fissava più che per pochi istanti; la danza le veniva a noia; la lettura dei romanzi che prima tanto l'attraeva non offrivale più il menomo diletto. Il suo pensiero era fisso. Voleva, al pari

delle sue amiche, cessare d'essere signorina, per diventar signora.

Il vedersi a venticinque anni ancora zitella l'avviliva, la desolava. Ella riandava nella mente il nome di coloro che le avevano chiesto amore e soprattutto poi fermavasi spesso sopra Arturo.

— Mamma torniamo a Firenze presto — disse un giorno Rosetta alla signora Ida, la quale chiedevale che cosa desiderasse.

— Quando tu vuoi, figlia mia. Ma se ne potrebbe sapere il perchè?

— Perchè... perchè in campagna mi annoio. Io ho bisogno di ritornare in società, di riveder gente. Chi sa che...

— Che cosa? Prosegui. Aprimi per intiero il tuo cuore.

— Che Arturo... il quale era così innamorato di me, rivedendomi, si disponesse a chiedermi formalmente in isposa... Io non lo renderei più geloso colla mia civetteria; mi consacrerei intieramente a lui!

La signora Ida avrebbe voluto tacere ciò che sapeva di Arturo, per non affliggere maggiormente sua figlia; ma questa accortasene tosto soggiunse:

— Che mi rispondi, o mamma? Non saresti contenta d'un simile matrimonio?

— Sì — rispose titubante la madre — ma... chi sa s'egli sarà a Firenze!...

— C'informeremo. E anche se fosse tornato in Sardegna, si potrebbe scavare il modo di scrivergli per fargli rinascere l'antica passione.

— E se non fosse più libero?

— Come? Sai tu che....

— Figlia mia, non far conti su di lui. Forse è un bene che tu non l'abbia sposato! Non poteva certo renderti felice, con quel suo caratteraccio focoso e geloso.

— Ma perchè pensi tu che non sia più libero?

— Perchè qualcuno mi disse ch'egli... si sia ammogliato.

— Ammogliato!... Lo sai tu di certo?

— Sì, sì, cara!

— Addio speranze!... In tal caso restiamo pure in campagna, finchè volete! Per me la è finita!

— Finita!... Ma Rosetta mia, perchè perderti così d'animo? Degli uomini ve ne sono tanti. Arturo poi non lo amavi!

— Sì, lo amava! Non me lo sono mai confessato, ma sento adesso più che mai che lo amava!

Rosetta piangeva, sospirava e smagriva a vista d'occhio. I suoi poveri genitori, per confortarla, ora le davano ancora speranza d'uno splendido matrimonio, ora cercavano di convincerla che nessun marito l'avrebbe potuta amare e contentare più di loro.

— Tu sei libera, padrona in casa tua — le dicevano. — I tuoi genitori non vivono che per te. Vuoi viaggi, vuoi feste, vuoi ricchi abiti?... Nulla ti negano. Perchè dunque desiderar tanto di cambiare di stato?

— Perchè gli anni passano, perchè mi avete

sempre fatto desiderare la felicità nello stato coniugale, perchè una zitella vecchia è trascurata, derisa!

E Rosetta pronunziava queste parole con un tal accento di dolore, che i suoi genitori, per consolarla, dovevano ridarle la speranza di trovare ancora un buon marito.

Avvicinandosi l'inverno, per soddisfare ai desiderii della loro unigenita, ritornarono a Firenze e si disposero a spendere e spandere quanto occorreva per divertirla.

Rosetta s'occupava della sua toletta con una cura inimitabile. Lo specchio era il suo più caro amico. Ora si acconciava i capelli nel modo più artistico, ora s'imbellettava le guancie un poco impallidite, ora s'arrossava le labbra od incipriava il collo, le mani, le braccia, ora componeva lo sguardo, la bocca, il capo, le movenze tutte del corpo nel modo più seducente, per affascinare la gioventù maschile delle numerose riunioni che frequentava.

Malgrado la sua buona disposizione di seguire il consiglio di suo padre, di non far la civettuola con tanti, ma fermarsi al primo che le inspirasse simpatia e le chiedesse amore, Rosetta tornava sempre dalle feste, soddisfatta di avere brillato fra le più eleganti e fors'anche fra le più avvenenti, ma senz'avere potuto concepire un disegno, una speranza.

— Ell'è Tersicore in persona! Una vera Silfide, un angelo di bellezza. — Tizio le susurrava all'orecchio.

— Ella è la regina della festa questa sera! Beato colui che può arrivare a stringere la sua mano, a ballare una polka con lei — soggiungeva Caio.

— Dove va alla messa, al passeggio, perchè io la possa rivedere e contemplare il suo divino sembiante — proseguiva Sempronio.

Ma Rosetta era avvezza da più anni a questi complimenti che i giovani leggieri ripetono alle loro pari; ed aveva il senno di non dar loro la menoma importanza. Disgustata delle feste, che non l'aiutavano per nulla a concretare il suo progetto di matrimonio, si limitò ad offrire in casa sua qualche serata musicale agli amici.

I giovani che più amavano avventure amorose, balli e chiassosi passatempi, non si divertivano di una seria riunione, nella quale non si faceva che un po' di musica; epperciò Rosetta si trovò in mezzo a ragazze, a donne maritate, a padri di famiglia ed a vecchi celibi.

Anche questa nuova fase l'avrebbe assai annoiata, se, per un caso strano, non fosse una sera capitato il nipote d'una vecchia amica di sua madre, il quale, venendo dalla provincia, si mostrò entusiasta del soave canto di Rosetta e chiese per favore di venirla a riverire anche di giorno.

Era Camillo Vicoli; modesto proprietario di campagna, giovane onesto, di ventisette anni circa, di mediocre coltura, ma di semplici ed ottimi costumi.

Figlio unico anch'egli, viveva con la sua vec-

chia madre in un villaggio presso Modena ed attendeva unicamente a' suoi interessi. Non alieno dall'ammogliarsi e colpito dalle grazie di Rosetta, decise assai presto da sè stesso di farla sua.

VI.

Le frequenti visite di Camillo Vicoli in casa Barbiani destarono tosto i pettegolezzi dei parenti, dei loro sedicenti amici, e fra questi ultimi vi fu chi prese il nobile incarico di avvertire l'ingenuo Vicoli che la riputazione di Rosetta non era poi delle più illibate; che nessuno l'aveva mai sposata malgrado la sua bellezza, perchè era una lusinghiera, che contava più avventure amorose che capelli, e che dal lato poi dell'educazione domestica, non valeva proprio nulla.

Il Vicoli rimase per verità alquanto impressionato da queste male voci, ma la simpatia sempre crescente che egli sentiva per la fanciulla, e la vanità di sposare una distinta signora lo vinsero, e conchiuse di farla sua al più presto possibile, portandola nel villaggio dove nessuno l'avrebbe conosciuta.

Rosetta non desiderava di meglio che una pronta risoluzione, ed appena la domanda di matrimonio le venne diretta, non tardò ad accettarla colla massima gioia.

Ella non riflettè se il carattere, i principii, le abitudini, l'educazione del giovane le conve-

nissero e s'ella si sentisse capace di renderlo felice; ella non considerò altro che sarebbe diventata la signora Vicoli, e che le sue amiche non avrebbero più riso del suo celibato.

Il corredo era già più che pronto, i regali fioccavano da ogni parte, e il disinteresse dello sposo, il quale non solo non si lagnò della dote ridotta a minimi termini, ma non ne volle sentir a parlare, rese tutti entusiasti verso lui e felici.

Rosetta annunziava alle amiche sue che, sebbene nel villaggio N. N. dovesse aspettarsi di far la prima figura, ciò nonostante avrebbe indotto suo marito a portarla di frequente a Firenze ed a Prato per prender parte alle più splendide feste, vedere i parenti e gli amici, e tenersi al corrente delle mode.

Chi invidiava la fortuna di Rosetta, e chi si lagnava dell'ingiustizia del mondo, dicendo che a nulla valeva la riserbatezza, la buona educazione per essere apprezzati e per invaghire gli uomini.

Chi sogghignava malignamente ai bei progetti della fidanzata canterellando: — Riderà bene chi riderà l'ultimo. — Chi compativa il Vicoli credendo di trovare la felicità sposando Rosetta, e, a suo avviso, portavasi l'inferno in casa.

Tutte queste chiacchiere e questi giudizii non arrivarono però fino agli sposi, non ne turbarono la quiete e la gioia, e il matrimonio potè in un mese aver luogo. Non era un tal collocamento brillante come i coniugi Barbiani

l'avevano sognato, ma se ne mostrarono soddisfatti, in vista della difficoltà di trovarne uno migliore.

Quando però giunse il momento della separazione, il loro cuore si sentì straziatissimo.

— Chi sa se il Vicoli e sua madre useranno a Rosetta quei delicati riguardi ai quali l'abbiamo avvezzata!

— Guai a loro — diceva la signora Ida — se me l'affliggessero, se non la rendessero felice!

— Speriamo bene — soggiungeva il padre — imperocchè..... se Rosetta non fosse contenta del suo nuovo stato,.... il male sarebbe senza rimedio.

— Senza rimedio!... — replicava la signora Ida. — Niente affatto,... chè l'andrei a ripigliare e ritornerebbe fra le nostre braccia.

— Eh! cara mia!... Sarebbe questo un rimedio estremo, e rabbrividisco al solo pensarci.

— E perchè?

— Perchè la donna quando ha marito bisogna che viva con lui, che cerchi d'uniformarsi al suo carattere, alle sue abitudini, che procuri di dominarlo coll'affetto, colla ragione; e guai se per le minime contrarietà fa la scontenta e l'abbandona! In tal caso addio felicità!

— Eh! son belle parole codeste! Se Rosetta mi scrivesse che non è contenta, che piange, io non terminerei neppur di leggere la lettera, e me l'andrei subito a riprendere. Se la tratteranno come essa si merita non si lagnerà, non dubitare, e se si lagna è segno che soffre.

— Ida, tu parli col cuore, ma non pensi a ciò che dici. Tu ora non hai più autorità su tua figlia. Essa dipende da suo marito. Giusto od ingiusto che ciò sia, la legge è così.

Mentre i coniugi Barbiani discutono sulla ipotesi della infelicità di Rosetta, noi seguiamola nella sua nuova famiglia.

VII.

Dopo il viaggetto d'uso, che spinsero fino a Venezia, i novelli sposi entrarono nel villaggio N. N. fra la banda della guardia nazionale dei paesi vicini, e fra gli evviva del popolo.

La sora Marianna, madre dello sposo, preparato ch'ebbe ella stessa un copioso pranzo, indossò l'unico abito di seta antica che ella possedesse, e che datava dal suo matrimonio, per degnamente ricevere la nuora.

La forma del suo abito di seta gialla e verde, l'immensa cuffia che le ornava il capo e il complesso del suo vestiario, formava un così curioso contrasto coll'eleganza di Rosetta, che la buona vecchia, malgrado la scioltezza e la loquacità naturale che la distingueva, si sentì legata per timidezza.

Suocera e nuora si abbracciarono, trattandosi a vicenda in *lei*. Vinto però questo primo momento di soggezione, sora Marianna fece i complimenti a suo figlio sulla bellezza e sulla grazia della sposa, dicendogli però con un sospiro molto significativo che la era anche troppo signora e

bella pei loro paesi e per la modesta loro posizione.

— Pari alla bellezza, mamma, ella ha la bontà — si affrettò a rispondere l'innamorato giovane. — E che talento, che istruzione, mamma! Fu veramente una degnazione per lei il scendere fino a noi, e bisogna compensarla. Voglio che anche voi, mamma, siate sempre ben vestita e vi mostriate una signora. Sentirete Rosetta come canta e suona! Staremo allegri. A dirvela, dopo gli studii ch'io avevo fatto non avrei potuto alla lunga vivere fra questi rozzi contadini che non sanno parlar di nulla. Rosetta sarà la nostra gioia. I villeggianti verranno così a visitarci, e saremo invidiati e non più compatiti.

La buona vecchia in sulle prime si lasciò persuadere, ed anzi si entusiasmò a questa nuova prospettiva di vita.

Ma i giorni e le settimane succedendosi, ella provò ben presto un mal essere, un peso, una noia indescrivibile. Le sue antiche e care abitudini di vestirsi rozzamente, di ammanire il desinare, di fare il pane, il bucato, erano da lei più d'ogni altra cosa desiderate per non annoiarsi.

L'abito da signora, le visite dei villeggianti, le serate musicali, i complimenti che riceveva erano tutte belle e buone cose, ma non valevano la sua assoluta indipendenza, la sua perduta libertà. Ella perciò si malinconì al punto che si ammalò, ed il medico consigliò di ridonarla alle sue antiche abitudini, se la volevano conservare in vita.

Camillo non esitò un istante a sacrificare la sua ambizione alla salute di sua madre; ma non così Rosetta, la quale, a mala pena già sopportando i modi volgari di sua suocera, non voleva per niun conto adattarsi a vederla vestita come una contadina, intorno al ranno, alla madia, alle pentole, cose tutte per lei avvilenti.

Camillo e Rosetta incominciarono a trovarsi in due campi opposti sul soggetto della sora Marianna. Camillo, dolce di carattere, ossequente verso la distinta sua moglie, per le vie della persuasione e dell'affetto, cercava d'indurla a transigere sulle sue troppo aristocratiche idee. Rosetta invece, avvezza a non esser mai in nulla contraddetta, e non pensando che al piacer suo, perchè l'educazione ricevuta l'aveva resa una perfetta egoista, si fece aspra nei modi, cupa, sprezzante verso sua suocera e suo marito, e li minacciava di andarsene, di ritornare co' suoi genitori, il cui squisito tratto non era, a suo giudizio, paragonabile alla rozzezza loro.

Camillo, il quale, malgrado l'amore per Rosetta ed il desiderio di contentarla, sentiva la sua dignità, fu ferito dal di lei procedere, e fece infine sentire la sua maritale autorità! Un giorno fra gli altri, dopo i soliti diverbi, provocati dagli atti insultanti di Rosetta verso la suocera, Camillo le disse, senza tanti preamboli:

— Alto là!... Son qua io il padrone, e così voglio! Sono stanco di queste scene, Rosetta, e se non muti per amore, muterai per forza!

— Tiranno!... crudele!... voglio andarmene subito! — si mise allora a gridare Rosetta.

Ma lo sdegnato marito la prese per un braccio e l'obbligò a ritirarsi in camera sua.

VIII.

Gli svenimenti succedettero agli strepiti, alle imprecazioni, ed il povero Camillo di tutto era dolorosamente inquietato.

Siccome però tutte le grandi esaltazioni non possono durar lungamente, Rosetta presto cadde in uno stato d'angoscioso abbattimento, che le concedette lo sfogo delle lagrime.

Rimasta sola nella camera sua, dopo essersi più volte rimirata nello specchio, che qual giudice severo non lusingandola, la diceva d'assai imbruttita, in quello stato d'irosa alterazione, ella riflettè seriamente ai casi suoi.

— Il matrimonio rese così felici le mie amiche! — pensava fra sè. — Perchè io sola avrò da lagnarmene dopo sì breve tempo?... S'esse lo sapessero, forse malignamente ne godrebbero!... Meglio è che lo ignorino... Eppure questa vita io non la posso così durare!... Chi l'avrebbe mai detto che Camillo, così dolce, di me tanto innamorato, così orgoglioso di possedere una donna del merito mio,... avesse l'ardire di trattarmi così duramente?... E per qual causa poi?... Perchè io non permetto che sua madre s'avvilisca, abbassandosi alla condizione d'una serva! Oh!... infine poi la ragione è dalla mia e non debbo cedere...

Chi si fa agnello il lupo lo mangia, dice il proverbio, ed io non voglio lasciarmi mangiare!... Forse ho fatto male ad esaltarmi tanto!... S'io mi sforzassi a ragionar Camillo con calma e dolcezza, otterrei di più... Ci proverò, prima di scriverne qualche cosa a mia madre.

Mentre Rosetta così ragionava fra sè, entrò Camillo e le si avvicinò con dignitosa bontà.

Rosetta gli gettò le braccia al collo, dicendogli con forzata tenerezza:

— Camillo, sei stato molto cattivo con me! Io però ti perdono, se mi prometti di non inquietarti più come stamane. M'hai fatto tanto soffrire! Di vita mia non m'era mai sentito a rispondere con un simile tuono dispotico ed insolente!... Ma non ne parliamo più!

Rosetta sperava di arrivare per le lunghe con mille moine a far vergognare suo marito di ciò che da lei pretendeva, e d'indurlo a contentarla. Ma assai s'illudeva la poverina. Il carattere di Camillo, ch'ella non conosceva, perchè non erasi curata di studiarlo, era fermo, risoluto. Amava sua madre, sentiva la sua dignità d'uomo, e si sarebbe piuttosto lasciato ammazzare, che transigere su ciò che credeva suo obbligo sacro.

Se taluno tra i suoi amici lo consigliava a secondare le mire ambiziose di Rosetta, vi era pure ancora il buon Geminiano, suo compagno di studii, che gli diceva:

— Guai a te, Camillo, se tu non dimostri forza di carattere. Tua moglie, per quanto posso giudicarla, mi par buona quanto spiritosa e bella,

ma un po' leggera. Se ti lasci dominare da lei, oltrecchè sacrifichi la tua povera madre, non avrai un'ora di bene nel tuo matrimonio. Da una pretesa ne nascerà un'altra, e tu non arriverai a soddisfarla in tutti i suoi capricci. L'educazione brillante di società ch'ella ha ricevuto, le fa credere di valere più di te, e tu dovresti invece cercare di convincerla, che per essere stimabile a' tuoi occhi, deve rendersi utile a qualche cosa.

Se avrà figli, se tua madre un giorno non si potrà più occupare delle domestiche faccende, come andranno gli affari di casa tua? Pensaci, Camillo. Tu sei agiato, ma non ricchissimo. Tua moglie ha una ben piccola dote, mi dicesti; e potrai tu empirti la casa di cameriere, di servi con diverse attribuzioni, per mantener l'ordine?

— Tu hai un bel dire — rispondeva allora Camillo al suo giudizioso amico. — Chi non ha l'abitudine al lavoro non vi si sa adattare. Per altra parte poi Rosetta, s'anche volesse, saprebbe? Non ha mai toccato l'ago, se non per dare qualche punto in graziosi ricami, non s'è mai sporcato le mani a spolverare un mobile, non sa come si cuociano le uova, perchè non entrò mai in cucina!

— Deve avere un gran carico di coscienza chi l'ha sì male educata, e ne avresti un altro tu non meno grave, se non procurassi di farle comprendere i suoi doveri. Rosetta è abbastanza giovane ancora per correggersi.

— Ma mi fai ridere, mio caro Geminiano!...

Come vuoi tu ch'io l'induca, nelle buone disposizioni d'animo in cui si trova, ad alzarsi presto, ad occuparsi delle domestiche faccende, ad imitare in una parola mia madre, ch'ella sprezza appunto perchè non ha la sua educazione?

— Ragionandola, un po' colle buone, ed un po' facendo sentire la tua assoluta volontà.

Camillo convinto che i consigli di Geminiano fossero buoni, decise di seguirli. Ecco il perchè non si lasciava commuovere, nè piegare dalle ragioni di Rosetta.

IX.

Rosetta vedendo suo marito irremovibile, disperò di ottenere colle moine il suo intento, e nuovamente si abbandonò ad irosi trasporti. Il calmo e risoluto Camillo, preparato a tutto sopportare nella speranza di stancarla e vincerla, la lasciò sola, affinchè la si sfogasse liberamente. La buona sora Marianna tentò di consolarla colla sua compagnia e colle sue affettuose, benchè rozze parole; ma l'orgogliosa Rosetta la respinse brutalmente, chiamandola causa di tutti i suoi guai, e disse che desiderava di rimanere sola.

Dopo aver pianto, sospirato, misurato pel lungo e pel largo la sua camera, contemplato il suo sembiante nello specchio, deliberò di scrivere ai suoi genitori. Dacchè ella era maritata, più volte loro aveva scritto, ma le sue lettere non descrivevano altro che l'entusiasmo da lei suscitato

cantando e suonando, nell'animo dei molti villeggianti, che ogni sera si radunavano in casa sua; tantochè i signori Barbiani dovevano per le medesime crederla soddisfatta del suo nuovo stato. Dopo le ultime scene avvenute fra lei, il marito e la suocera, ella scrisse:

« Miei cari genitori,

» La luna di miele per me fu breve! Mia suo-
» cera è una rozzissima villana, mio marito è
» debole verso sua madre al punto di disprez-
» zarmi, perchè io non mi so abbassare fino a
» lei. Il suo amore è svanito, ed io da più giorni
» non faccio che piangere! Ho desiderato il ma-
» trimonio, e dopo pochi mesi ne sono già pen-
» tita e disgustata come non vi so dire. La vita
» ch'io conduceva al vostro fianco era una vita
» di paradiso di fronte a questa. Così non la
» posso durare senza ammalarmi e morire!....»

Quando la lettera giunse al suo destino, il signor Barbiani si nascose la faccia fra le palme, e mandò un dolorosissimo sospiro. Sua moglie invece sciolse la lingua, aprì il varco alle lacrime, e conchiuse che bisognava partir subito per Modena e pel villaggio N. N.

— E quando saremo a N. N. che cosa vuoi tu fare? — domandava il marito.

— Oh bella! Domandar conto al signor genero del suo cattivo procedere, del suo repentino cambiamento.

— Sì, fare uno scandalo in un piccolo paese e rovinare la riputazione di Rosetta!

— In qual modo rovinare la riputazione di Rosetta? Diremo le nostre ragioni, e se non le apprezzeranno e non prometteranno di mutar di stile, riporteremo a casa la nostra figliuola, che per campare non ha bisogno del loro pane.

— Ida, già altra volta te lo dissi, questo è un rimedio peggior del male. Il marito ce la negherà, o se acconsente che parta, perchè ne è stuffo, non la rivorrà mai più, capisci? E Rosetta rimarrà nè carne nè pesce. E sì che la vedremmo allora davvero infelice al nostro fianco, malgrado le più amorose nostre sollecitudini!

Le ragioni del signor Barbiani erano eccellenti, ma l'impaziente signora Ida non le sapeva apprezzare. Dopo due ore di vivace discussione, i due coniugi conchiusero che sarebbero partiti l'indomani mattina per N. N., armati di prudenza e di calma, nell'intento di consigliare Rosetta a rassegnarsi ai piccoli guai inerenti ad ogni stato, scongiurando ad un tempo Camillo e la sora Marianna di trattar la loro diletta unigenita più convenientemente all'educazione civile che aveva ricevuta.

X.

Stava Rosetta sola in giardino seduta sopra una panca di pietra, contemplando gli ultimi raggi del sole che tramonta, quando il rumore d'una carrozza giunse a scuoterla dall'abbandono di sè stessa in cui si trovava. Ella balzò tosto

in piedi, e correndo al muricciuolo che costeggiava la strada, si lasciò sfuggire, come se qualcuno le potesse rispondere un:

— Chi sarà?

La carrozza passava sotto di lei appunto in quell'istante. La voce di Rosetta fu sentita e conosciuta, ed il signor Barbiani, mettendo la testa fuori dello sportello, disse a sua moglie:

— Eccola, eccola!

Rosetta si precipitò fuori del cancello e corse incontro ai suoi genitori.

La signora Ida, malgrado le risoluzioni fatte di conservarsi calma per non compromettersi, nè danneggiare la sua autorità, appena vide sua figlia, le si slanciò al collo cogli occhi pieni di lacrime, esclamando:

— Quanto sei smagrita, impallidita, poveretta! Che t'hanno fatto? Raccontami tutto.

Il signor Barbiani aveva un bel pregarla di non precipitare i giudizi, di non commettere imprudenze, ma la signora Ida non gli poteva dar retta. Quando la donna non ha avvezzato il cuore ad obbedire alla ragione, non isperate che si domini.

La sora Marianna e Camillo non tardarono a presentarsi essi pure, e le prime accoglienze furono cordiali e gentili. Appena però cercarono di sapere a che cosa dovessero attribuire la dolce sorpresa della loro visita, il signor Barbiani, masticando, tirandosi i baffi, e guardando in alto, per non saper come cominciare, dopo qualche momento d'imbarazzo, disse:

— Veramente,.... avevamo piacere di veder Rosetta.... e voi pure,... da gran tempo....

— E Rosetta ci scrisse, soggiunse l'impaziente Ida, che era nato qualche piccolo guaio fra voi.

— No, non è questo, continuava il Barbiani, facendo gli occhiacci a sua moglie, ma volevamo pure assicurarci coi nostri stessi occhi, che nostra figlia fosse felice. Voi sapete di quale amore noi l'amiamo, e non ve ne stupirete.

A queste parole succedette una scena muta, interrotta soltanto da qualche sospiro di Rosetta, di Marianna e di Camillo.

L'Ida fu la prima a ripigliare il discorso ed a dimandare maliziosamente al genero come fosse contento della sposa.

Il fuoco fu in tal modo dato alla mina, e Camillo, prima con ponderate parole e poi scaldandosi ed alzando la voce, narrò tutto l'avvenuto.

— Io adoro Rosetta, concludeva egli, ma per le sue aristocratiche esigenze non posso sacrificar mia madre, che del pari mi è cara e sacra. Rosetta è padrona di vestirsi come vuole, di suonare e cantare, di stare in sala a ricevere, di continuare in una parola la sua vita di dama, benchè fosse desiderabile ch'ella trovasse tempo pure ad occuparsi di qualche cosa di utile in casa; ma ciò che io non tollero e non tollererò mai, si è che ella manchi di rispetto a mia madre, e che pretenda da lei che sacrifichi le sue care abitudini (tanto necessarie del resto), per secondare la sua ambizione.

Rosetta, prendendo la parola, voleva sostenere la sua tesi nel modo che già conosciamo; Ida parlava contemporaneamente alla figlia per rinforzar le sue ragioni, e il povero signor Barbiani, malgrado il suo desiderio di conciliazione, non riusciva a calmare quelle anime esacerbate.

— Voi m'avete resa infelice la figliuola! — gridava Ida come una spiritata, volgendosi a Camillo.

— Io aveva ed ho, ve lo giuro, le migliori intenzioni per renderla felice, invece.....

— Con una signora educata come Rosetta, ci vuol altro che questa povera casa e le abitudini che avete!

— Ida, per carità, moderati! — esclamava il Barbiani.

— No, non mi modero! Voglio che sappiano come io la penso; voglio che trattino Rosetta come si merita! Non le abbiamo già dato sì distinta educazione perchè facesse la serva o la contadina! Col talento che avete, caro genero, mi pare che queste cose le dovreste capire da voi. Ma come? nostra figlia vivere senza cameriera? E chi l'aiuta a vestirsi? Chi la pettina? Chi ha cura de' suoi abiti?

— In casa mia, mia madre coll'aiuto di una donna di fatica, ha sempre fatto tutto. Immaginavo che Rosetta potesse bastare a sè e non avesse d'uopo d'aiuto altrui, invece di darne!

— Rosetta!... Mia figlia!... Abbassarsi a simili servigi e fare ciò che non ha mai fatto in casa

di suo padre?... Oh!... credo che siete veramente pazzo!

Calmandosi forzatamente, Camillo rispose, appoggiando la voce sopra ogni sillaba:

— Pazzo no, ma stupido sono stato, credendo di poter esser felice con una donna educata come vostra figlia. Colle pretese che ha, sarebbe necessaria una dote d'un mezzo milione! Io ho amato Rosetta e l'amo ancora, benchè non mi creda punto riamato, e comprendo che merito per questo d'esser detto stupido.

— Oh! perchè dici codesto? — chiese Rosetta.

— Perchè? Perchè così la penso. Quando si ama, si sacrifica ben volentieri altro che abitudini e vanità, per contentar la persona amata!

— E tu se m'ami, chiese tosto l'astuta Rosetta, perchè non puoi sacrificarmi pure le tue abitudini?

— Perchè le mie finanze non me lo consentono, e perchè v'ha di mezzo una persona sacra per me, mia madre, alla quale tutto io debbo.

— Dunque non volete transigere da quanto dite — domandò con asprezza la signora Ida.

— Non posso — rispose Camillo; — il mio dovere me lo vieta.

— In tal caso noi riportiamo a Prato nostra figlia. Voi la uccidereste, continuando a così trattarla.

— Io potrei impedirvelo, perchè la legge mi assiste, ma non volendo far delle vittime, lascio libera Rosetta, qualunque cosa costi al mio cuore.

La sora Marianna, soffrendo per la falsa posizione di suo figlio, e qual tenera madre essendo pronta a sacrificarsi per la di lui felicità, proruppe con voce tremula:

— Se io sono il solo ostacolo alla vostra pace, ben volentieri mi ritiro con mio fratello prete. La mia missione di madre l'ho compiuta.

— No, madre mia, all'amor vostro io non posso corrispondere coll'abbandonarvi! Voi siete la più preziosa gemma di casa mia, ed al vostro fianco non sarò mai interamente infelice. Io ho bisogno d'amore, ed amore voi non mi negherete! amor puro, santo, disinteressato!

A sì tenera scena, avrebbe dovuto Rosetta commuoversi, vergognarsi, ed imparare. Ma invece rimase impassibile. Gli egoisti hanno il cuore chiuso a qualsiasi sentimento nobile e gentile.

— Dunque che cosa decidi Rosetta?

I coniugi Barbiani e la loro figlia a lungo fra loro parlarono sottovoce, e finalmente Rosetta rispose, cercando un modo di esprimersi umile ed affettuoso per farsi perdonare il riprovevole procedere:

— Se tu fossi contento, andrei a passare qualche mese coi miei genitori, e poi tornerei.

Camillo, disgustato da così poco cuore, avrebbe voluto in sull'istante dirle: Va, e non ritornare mai più. Ma vinto dalla speranza ch'ella da lontano sentisse il bisogno dell'amor suo e si pentisse di averlo abbandonato, le disse dignitosamente:

— Fa come ti piace; ti lascio libera.

XI.

Ecco Rosetta nuovamente a Prato. I suoi genitori la colmavano di carezze e di riguardi, le amiche e conoscenti la venivano a visitare e la festeggiavano, ma ella si sentiva un pesce fuori d'acqua e benchè si sforzasse, non riusciva a mostrarsi lieta. La diletta sua camera, dove avea fatti tanti sogni rosati, le abitudini sibaritiche, le cure premurose che aveva desiderato di rigustare e la mancanza delle quali le rendeva insopportabile la convivenza di suo marito e di sua suocera, non producevano più sull'animo suo l'antico effetto.

Rosetta era triste, pensosa, irascibile, ed alle prove d'affetto rispondeva con indifferenza, sgarbi, sospiri, lacrime.

La signora Ida si faceva in quattro pezzi, per ridestare la letizia nel cuore della diletta sua figliuola, e non riuscendovi, malgrado ogni suo tentativo, se ne desolava.

Il signor Barbiani pure era afflitto di veder sua figlia infelice, dopo essersi tanto sacrificato, perch' ella non imparasse a conoscere neppure di nome il dolore ed il pianto. Ma un'altra preoccupazione più fatale lo martoriava e non poteva quanto sua moglie, abbandonarsi per intiero all'idea che Rosetta moralmente soffriva.

Il poverino, già lo sappiamo, da più anni, per far godere alla famiglia una vita agiata, consumato il reddito e fatto qualche non lieve debito, ipotecando le sue terre avea incomin-

ciato a distruggere il capitale. Un amico al quale egli erasi confidato, aveagli suggerito, per rialzare la sua fortuna, di far fruttare il suo personale; ed il Barbiani, s'era fatto socio del medesimo nel commercio del legname. Mal pratico, trascuratello e disgraziato ad un tempo, ogni affare gli volse alla peggio.

Egli aveva firmato cambiali per somme considerevoli, ed alla scadenza non essendo in grado di pagarle, dovette dichiararsi fallito, appunto pochi giorni dopo il ritorno di Rosetta.

La signora Ida lo sapeva impicciato negli affari, ma non poi totalmente rovinato.

Il Barbiani, all'annunzio che tutto era perduto, non sapeva come trovare la forza di parteciparglielo. Fu un amico, che accompagnandolo a casa in uno stato di semi-demenza, ne diede la triste notizia.

— Fuggiamo da Prato subito — balbettava con voce quasi rantolosa il povero Barbiani, guardando supplichevolmente sua moglie.

— Le terre sono tutte vendute e presto verranno a porci il sequestro sui mobili!..... Fuggiamo!.....

— Misericordia!....... Che dici mai!....... Fuggire!....... Per dove andare? — domandava con disperazione la signora Ida.

Rosetta non si disperava per sè, perchè sapeva di essere ancora amata da suo marito e ritornando spontaneamente presso di lui, lusingavasi di essere la ben accolta. Delle condizioni de' suoi genitori non si poteva accorare

molto, primieramente, perchè ella non sapeva ancora che cosa fosse soffrire per gli altri e non aveva l'idea pratica delle privazioni che la miseria cagiona. Il mondo era a lei sempre apparso bello, felice, e le prime sofferenze provate riguardavano semplici contrarietà a' suoi desiderii ed alle sue abitudini, sfregi al suo oltre spinto amor proprio e non mai dolori reali, che solo le anime sensibili, buone, rette possono giustamente soffrire.

Il rimorso, per lievi mancanze, ella non sapeva che fosse, perchè orgogliosa qual era, non poteva mai convincersi d'aver mancato; la pena che si prova pei mali altrui ella non l'aveva mai sofferta, perchè la salute de' suoi genitori, al pari della sua, era sempre stata ottima, ed i guai di finanza, i mali che affliggevano le famiglie di sua conoscenza le si erano sempre scrupolosamente nascosti, come se fosse delitto lo affliggere, col dare idea dei medesimi, ad una fanciulla nata solo per essere felice.

Rosetta pertanto alla notizia che suo padre era fallito e che i mobili stessi sarebbero stati venduti all'asta, con indifferenza disse:

— Andiamo a stare a Firenze. Ci fummo già altra volta e non ce ne avremo a lagnare.

— Ma come si vivrà a Firenze, povera innocente! — sclamò la signora Ida fra i singhiozzi.

— Oh! bella!..... come si viveva allora.

— Ma....... allora tuo padre aveva terre e capitali che rendevano, ed ora è sul lastrico, ed io, tu lo sai, che altro non ho della mia dote, che

un podere di poche are, con un tugurio annesso, il quale serve per ricoverare alla peggio una famiglia di contadini.

— Il casolare del Bosco!..... Oh! quello non conta!

— Non conta! Ma è l' unica oasi che ci rimanga, Rosetta mia; non abbiamo più altro!... E se non si decide di andare al casolare del Bosco, saremo ridotti a chiedere l'elemosina per la strada.

XII.

Malgrado le opposizioni di Rosetta, la famiglia Barbiani, raccogliendo frettolosamente ciò che aveva di più prezioso, si recò al detto casolare, che era situato in una valle in luogo assai basso, triste e solitario.

Altro che serate di musica, che begli abiti, che soddisfazioni d' amor proprio, che pretese di cameriere!

Rosetta s'è trovata ridotta ad abitare in due meschine camere, sotto le quali stavano i contadini e le vacche, visibili dalle fessure de' mal connessi assi del palchetto.

I pochi mobili di esse erano rozzi, vecchi, ed i più umili servizi dovevano essere fatti da sua madre.

Rosetta confrontando la misera vita che dovea trarre in casa de' suoi genitori, con quella che suo marito le offriva, non esitò a decidersi di ritornare al villaggio N. N. Cresciuta all'egoismo

ella non poteva cercare che il minor male pel suo individuo, poco curandosi del come stessero gli altri.

Il signor Barbiani, affranto dall'avvilimento e dal dolore, si mise a letto con una febbre perniciosa, che giorno e notte lo rendeva delirante, al punto che per le sue grida, nessuno nel casolare del Bosco poteva prendere riposo.

Rosetta, insofferente di qualsiasi disturbo, di qualsiasi noia, deliberò di far tosto ritorno presso suo marito.

La signora Ida fu alquanto irritata in cuor suo di vedersi abbandonare da sua figlia in simili momenti; però non le ne fece motto e la lasciò partire.

Rosetta abbracciò i suoi genitori con ciglio asciutto e montò in vettura colla sola speranza di dormire più tranquillamente nel villaggio N. N., di mangiar meglio a pranzo, di vivere in una parola più agiatamente e felice, vincendo l'antipatia che provava per le rozze abitudini di sua suocera.

L'idea che sua madre avrebbe potuto trovare qualche conforto e qualche aiuto in lei, l'idea che suo padre soffrisse o potesse soccombere al dolore, non le si presentavano neppure alla mente, e se qualcuno gliele avesse suscitate, ella non era capace di fermarcisi sopra, di commoversene, perchè l'amore del suo *io* le invadeva talmente il cuore da non lasciar posto ad altri sentimenti.

Rosetta però, nel suo interesse, si vestì bene,

compose il suo labbro al sorriso, e malgrado i suoi 28 anni, lo specchio dicendole che poteva ancora affascinare l'uomo colle sue grazie giovanili, propose in sè di mostrarsi dolce, amorosa, deferente e pentita con suo marito per accalappiarlo.

Quando Rosetta entrò nel villaggio N. N. alcuni conoscenti la vennero ad incontrare e la accompagnarono a casa.

Camillo, appena la vide, si sforzò ad essere dignitoso e calmo; ed a tutti gli slanci di tenerezza di sua moglie non rispose altro che un:

— Ben tornata, Rosetta!

La buona sora Marianna, tentennando la testa, per commozione nervosa, abbracciò sua nuora e le disse che Camillo aveva molto patito nella sua assenza, e che sperava che non l'avrebbe mai più abbandonato.

La buona vecchia provava un'interna sincera tenerezza per la sposa di suo figlio, e la scongiurava di scordare il passato, promettendole che avrebbe ella fatto quanto avesse saputo di meglio per contentarla.

Il principio era eccellente, e Rosetta lusingavasi di prendere il soppravvento sulla sua famiglia e di obbligarla a fare a modo suo. In questa seconda parte ella s'ingannava a partito. Camillo era consapevole del fallimento del Barbiani, e sospettò il vero motivo, per cui Rosetta aveva di nuovo abbandonati i suoi genitori.

Memore delle liti passate, convinto che sua moglie avesse più boria che cuore, consigliato

dall' intimo suo Geminiano, aveva fatto il suo piano di battaglia; cioè avea deciso di trattar bene sua moglie e di farle ad un tempo comprendere, senza tanti preamboli, che doveva adattarsi alla sua modesta posizione ed obbedire, rispettare anzitutto la di lui madre.

Diffatti appena Rosetta, colle sdolcinature amorose, tentò suo marito a secondare le sue ambiziose brame, Camillo le parlò della miseria de' di lei genitori, della dote andata in fumo e della di lui assoluta volontà di vederla mutata di carattere e d'abitudini, se non voleva essere rimandata al casolare del Bosco.

Dapprima Rosetta riluttò; ma la faccia di bronzo di Camillo tanto le ne impose, che alla fine piegò il capo sotto il duro giogo.

La casa fu chiusa ai villeggianti alla moda, de' quali ella ambiva la corte. Se da sè medesima non si assestava la camera, andava alla sera a dormire col letto da fare, perchè nessuno glielo faceva; se non si ripuliva, riponeva, aggiustava gli abiti, li ritrovava sucidi, in disordine e rotti; se non usciva a spasso con suo marito o sua suocera non usciva con nessun altro.

Camillo aveva spiegato un carattere fermo e nulla lo poteva rimuovere. Egli aveva tolto la libertà a chi ne abusava.

Rosetta non si sentiva più il coraggio di lagnarsi per iscritto con sua madre, perchè sentiva d' avere qualche torto con lei; non aveva nessuno a cui confidare le sue pene e, benchè

apparentemente fosse calma e rassegnata con suo marito, che aveva imparato a temere come il Dio punitore e con sua suocera, la quale, con una certa prosopopea, ritrovandosi padrona del campo, le dava continue lezioni di economia domestica, soffriva in cuor suo, e quando trovavasi sola, piangeva e sospirava, non vedendo più gioia possibile per lei sulla terra. Le sue rose si scolorivano, il suo sguardo un dì sì vivace, ed affascinante, pareva morto ed a trenta anni Rosetta appariva vecchia. Ogni qualvolta ella consultava l'amico suo veritiero, lo specchio, spaventata di sè medesima nascondevasi il volto fra le mani e prorompeva in angosciosi singhiozzi.

— Che sarà di me? — diceva ella. — Quando io era bella e più giovane a mala pena otteneva qualche riguardo, qualche carezza da Camillo. Se così presto imbruttirò egli non mi volgerà nè anche più uno sguardo e sola fra queste mura, io morrò d'abbandono, di disprezzo, di noia! Oh! tardi conobbi il dolore, ma ahi! troppo in tempo ancora per assaporarne tutta l'amarezza a sorsi a sorsi! Che cosa furono mai la mia infanzia, la mia fanciullezza, la mia prima gioventù in confronto alla vita dura e grama che ora mi tocca di condurre!..... Allora tutto era gioia, tutto amore, tutto premura, adorazione per me! .... Ora invece..... più non ho che disistima, rimproveri, durezza, severità..... desolazione!.....

Che cosa ho mai fatto per meritarmi sì terribile castigo?

In uno di questi momenti di dolorosa riflessione una lettera le fu consegnata. Era sua madre che le annunziava la morte del povero padre suo, signor Barbiani.....

Quell'uomo, che l'aveva tanto amata, che s'era in gran parte rovinato per lei non era più!.....

Un pianto salutare le sgorgò dal cuore! Ella pensò tosto a sua madre, rimasta sola e povera, e per la prima volta sentì dolore per l'infelicità altrui più che per la sua.

Camillo fu veramente buono in tale circostanza. Rassicurò Rosetta del suo inalterabile affetto, le si mostrò pieno di riguardi, ed invitò cordialmente la signora Ida a passare qualche tempo al fianco di sua figlia.

XIII.

Ad un miglio di distanza dal villaggio N. N. sopra un ameno poggio, sorge una chiesetta di campagna, dove una volta all'anno si celebra la festa del Santo Patrono. La viuzza che ad essa conduce è ombrosa, solitaria, pittoresca, e i villeggianti, che amano passeggiare, leggendo o fantasticando romanzescamente, la prediligono. Chi di mattino in sui primi albori, chi nelle ore calde del pomeriggio, e chi verso il tramonto percorre la dilettosa via e si reca al santuario, posto sopra un altipiano erboso, dal quale si respira aria pura e balsamica e si ricrea l'occhio in un vasto e variato orizzonte. Nei giorni di lavoro la viuzza è spesso deserta, ma nei festivi

le belle villeggianti col loro corteggio a certe ore ad esse consacrate, e le forosette vistosamente vestite, dopo la messa e la benedizione, tra il villaggio N. N. ed il solitario tempietto, formano una processione, un luogo di ritrovo e di gaiezza.

Anche Rosetta, ogni domenica dopo il vespro, accompagnata da suo marito e da sua suocera si recava alla chiesuola, e dopo essersi seduta sull'erba all'ombra della medesima, per riposarsi della passeggiata, ricreandosi ad ammirare l'eleganza delle signore villeggianti ed invidiando lo sfarzo, il numeroso e scelto corteggio di certune, ricalcava le sue orme e, più mesta del solito, faceva ritorno all'umile sua dimora.

Una domenica Rosetta ebbe un'inaspettata e cara emozione. *Le montagne non s'incontrano, ma gli uomini sì*, dice il proverbio. E Rosetta incontrò la Nina sua amica d'infanzia, maritata prima di lei e della quale aveva un dì, più che compassionata, derisa la sorte.

La Nina, appartenendo a numerosa famiglia, non aveva potuto nella sua infanzia e fanciullezza, essere blandita, festeggiata come Rosetta. Il suo vestiario era sempre più che modesto. I divertimenti ella non conosceva che di nome, e Rosetta allora spesso l'avviliva ed eccitavane la gelosia, vantando i suoi begli abiti, i suoi trastulli, la sua onnipotenza presso i genitori.

Nina possedendo però l'immensa fortuna di una madre buona ed assennata, aveva imparato,

crescendo, a vincere il basso sentimento dell'invidia, ad apprezzar le doti dell'animo più delle vanità. Gustando la santa gioia di fare il bene, di rendersi utile, di sacrificare sè stessa per giovare ad altri, più che il corpo aveva resa sì bella l'anima sua, che sebben quasi priva di dote, innamorò un ricco signore di Modena, il quale la sposò.

Nina, come era stata ottima figlia e sorella, così divenne la migliore delle mogli e delle madri. Colle ricchezze che ella possedeva, avrebbe potuto far la prima figura fra le signore Modenesi. Ma ella non era vana, e preferiva consigliar suo marito a metter da parte per l'avvenire dei figli, a spendere per la loro salute e per la loro educazione, ed impiegare il sopravvanzo in opere di beneficenza, anzichè comprarsi dei ricchi abiti, dei gioielli, e frequentare le pubbliche feste.

Il marito di Nina era un po' strano e collerico; ma colla sua dolcezza, col suo amore, colla sua abnegazione, ella lo domava.

Nina non era una bellezza, ma la lunga abitudine alla virtù le dava una fisonomia d'angelo così seducente, che il signor Lorenzo suo marito, provava un tal fascino invincibile per lei, che non l'avrebbe contrariata per tutto l'oro del mondo, considerandola la più cara tra le figlie d'Eva, tant'è la potenza della superiorità morale. Se altre donne erano molto più elegantemente vestite, Nina per suo marito aveva delle grazie più semplici ed attraenti, e studiando il

di lui carattere, migliorandolo senza che egli se ne avvedesse ella sapeva renderlo felice.

Nina s'era non solo guadagnato l'amore dello sposo, ma bensì ancora quello di sua suocera.

La sora Checca dopo il primo anno di matrimonio del figlio, aveva avuto un colpo apopletico che l'aveva lasciata continuamente malaticcia ed incapace di occuparsi a qualsiasi lavoro. La povera vecchia un dì sì vivace ed attiva, essendo obbligata a stare spesso chiusa in camera od in letto, era diventata così impaziente, irascibile, maligna, che nessuna donna di servizio poteva alla lunga starle d'attorno.

Nina sola, pietosa per natura e per educazione, le prodigava senza mai impazientarsi le più amorose cure, le manifestava tenerezza, e la sora Checca era costretta a sclamare abbracciandola:

— Tu sei il mio angelo, la mia provvidenza!

Nina era madre d'un maschio e d'una femmina, e li cresceva all'amor del bene, del lavoro, alla forza del sacrifizio per una nobile causa. I figli di Nina erano il tesoro dei loro genitori e della nonna. Quante cure giorno e notte, quante fatiche, quante precauzioni non adoperava Nina per esser buona madre! Altre donne nei panni di lei si sarebbero lagnate del loro destino e credute infelici, non avendo mai un giorno di riposo, un' ora di assoluta libertà. Nina invece benediceva la sua sorte, e ne ringraziava Iddio. Ella riusciva a mantenere vivo l'amore nel suo Lorenzo, perchè basato sulla stima; ella vedeva

lenite le sofferenze della povera sua suocera per opera sua; ella si dedicava ad educare saggiamente i figli suoi, nella dolce speranza che il suo maschietto sarebbe diventato un onesto, un laborioso, un valente cittadino, e la femminuccia una colta e virtuosa madre di famiglia; ed entrambi poi due figli amorosi e riconoscenti.

In questa dolce prospettiva ella sopportava con animo lieto qualunque contrarietà, preoccupazione o fastidio.

Quando al santuario, che conosciamo, ella incontrò Rosetta abbattuta, triste, le si fece incontro amichevolmente, le diresse mille interrogazioni per sapere dov' ella abitasse, che cosa fosse diventata. Rosetta rispose laconicamente avendo testimoni, ma sapendo l'amica in campagna in una villetta poco distante da lei, le promise di recarsi quanto prima a visitarla.

XIV.

Non passò una settimana che Rosetta col permesso di suo marito portossi in casa di Nina per isfogarsi a narrarle tutti i suoi guai. Per la letizia che traspariva dal volto di Nina e per le sue stesse parole, Rosetta s'era convinta ch'ella si trovasse in un vero paradiso.

Quando però la vide, come schiava, al fianco della sora Checca, quando assistette ad un trasporto d'ira del signor Lorenzo, non so per qual lieve causa, quando s'accorse che, non volendo

cameriere attorno ai figli suoi, Nina stessa li nettava, li vestiva, per essi lavorava di continuo, come ne era l'educatrice, la maestra, sclamò stupita:

— Ma come puoi tu chiamarti felice in questa casa? Mi pare che tu sia in condizioni peggiori delle mie!

— No, cara Rosetta, io sono felice! Le cure che prodigo a mia suocera, lungi dall'essermi d'aggravio, mi fanno un gran bene. A che serve il vivere per non giovare ad alcuno? Io non conosco la noia che tanto ti pesa. Io non so che cosa sia il dolore di vedermi disistimata, disprezzata, del quale tu ti lagni. Semino amore, raccolgo da tutti amore, e questa è la mia vita. No, cara, le mie condizioni non sono peggiori delle tue. Riesco a contentar mio marito, mia suocera; ho la tenerezza, la gratitudine dei miei due angioletti che tanto adoro, e vuoi ch' io mi creda infelice? Sarei ingrata verso la Provvidenza.

Rosetta rimaneva pensierosa al quadro della famiglia di Nina. Confrontando nuovamente la sua posizione con quella dell'amica, non sapeva persuadersi come Nina fosse contenta del suo stato, non avendo essa idea che di piaceri individuali, materiali, e da vera egoista. Le visite fra le due amiche divennero frequenti, perchè l'ammirazione che Rosetta sentiva per Nina, l'attraeva a correre sovente presso di lei per sentirla a ragionare.

La virtù, come il vizio, è contagiosa, e Rosetta sempre quando passava un' ora in compagnia di Nina, sentivasi migliore e proponeva

d'imitarla, vergognandosi di lagnarsi di ciò che per la buona sua amica costituiva un caro dovere, una necessaria occupazione.

— La felicità in gran parte dipende da noi, — diceva un giorno Nina a Rosetta.

— Dunque — rispondeva quest'ultima — tu nei panni miei ti troveresti pure felice?

— E perchè no? Le condizioni della tua famiglia non sono per nulla straordinarie. Hai un buon marito, che gode la stima d'uomo onesto a tutte prove, e che t'ama; hai una suocera in ottima salute, non cattiva, che ti esonera da molte fatiche alle quali tu non sei avvezza. Sei in uno stato di fortuna piuttosto agiato, e che ti manca? Molto la famiglia ti offre; toccherebbe a te il corrisponderle in qualche modo.

— Corrisponderle! In qual maniera? Che faresti tu al posto mio?

— Studierei il carattere, le abitudini di mio marito, per prevenire i suoi desideri e rendergli cara la mia compagnia. Mi stringerei con affetto a mia suocera, l'aiuterei nei suoi lavori, affinchè non avesse a stancarsi tanto; ed essendo ella più abile di me nelle domestiche faccende, accetterei con riconoscenza i suoi consigli, dipenderei dai suoi cenni, come una figlia deve dipendere da sua madre. La povera vecchia mi prenderebbe a voler bene, avrebbe il suo amor proprio soddisfatto, ed io godrei nel pensiero di render lieti, colla mia compagnia, gli ultimi anni della sua vita. In una parola, Rosetta mia, dimenticherei il mio individuo, per occuparmi

della felicità altrui; e questa rifletterebbe tanto sopra di me, che, senza curarmene sarei felice più degli altri. Tutti mi amerebbero, mi stimerebbero, andrebbero a gara per procurarmi le maggiori soddisfazioni, e non potrei certo lagnarmi della mia sorte.

Te lo ripeto, Rosetta mia, nove volte su dieci la felicità dipende da noi. Viviamo pel bene altrui, non siamo egoisti, e la maggior parte di gioia sarà la nostra. Apparentemente nella tua fanciullezza tu eri più di me fortunata, ed io t'invidiavo. Più che mai ora mi accorgo che io era invidiabile e tu meritevole di pietà. Io preparata al dolore, al sacrifizio ebbi la forza sempre di sopportare con animo lieto qualsiasi contrarietà della sorte, e ne ringrazio la mia buona madre. Tu, poveretta, educata all'agiatezza, al piacere, ignara della mala fortuna, avvezza a credere il mondo intiero creato per te, ti accasciasti al primo ostacolo. Avendo imparato a godere solo per conto tuo, ignorasti la dolcissima beatitudine che si prova pel godimento altrui, e la vita ti apparve arida e dura. Se però ti convinci della verità delle mie parole, sei in tempo ancora per goder giorni lieti.

— Ne sono convinta, cara Nina mia; ma è tardi. La primavera dell'uomo è breve, e per me già trascorse! — disse colle lacrime agli occhi Rosetta.

— Se la primavera è trascorsa, v'ha l'estate ancora, e poi l'autunno, ed in ultimo l'inverno, amica mia.

— E che vale più la donna dopo la giovinezza?

— Oh!..... ecco un altro errore! Se tu mi parli della donna galante, civetta, che non ha altro scopo di esistenza, fuorchè quello di conquistar nuovi adoratori, son teco d'accordo. Ma è il disonore del nostro sesso, è la peste delle famiglie.....! Se giovane, da taluni può essere invidiata pel culto sensuale che riceve. Ma appena le rose del volto le si appassiscono, è abbandonata, spregiata, costretta a morir di rabbia e spesso di miseria. La donna onesta, saggia invece, che si apprezza per le doti dell'anima assai più che pei vezzi del corpo, in ogni età bella o brutta che sia, può sempre inspirare stima ed affetto, perchè può sempre rendersi utile e vivere pel bene altrui. Io son vicina ai quarant'anni. Tra' i miei capelli neri già spunta qualche prematuro filo d'argento. I miei denti, come vedi, qua e là disgraziatamente si guastano. La pelle non è più così liscia e rosata come negli anni addietro. Credi tu ch'io di tutto questo m'affligga? Punto! Fin dalla mia infanzia, quando accarezzavo la canuta nonna mia, ero preparata ad invecchiare come lei, e poi..... a morire. Il mio sposo, i figli miei amano la mia mente, il mio cuore, e non s'accorgono quasi dei guasti che il tempo produce sulla mia persona.

E quando io sono stimata ed amata, quando la coscienza mia non mi rimprovera di nulla, quando ho in cuore la fede, la speranza che Iddio mi debba tener conto nella vita futura d'aver fatto quaggiù quanto ho potuto per im-

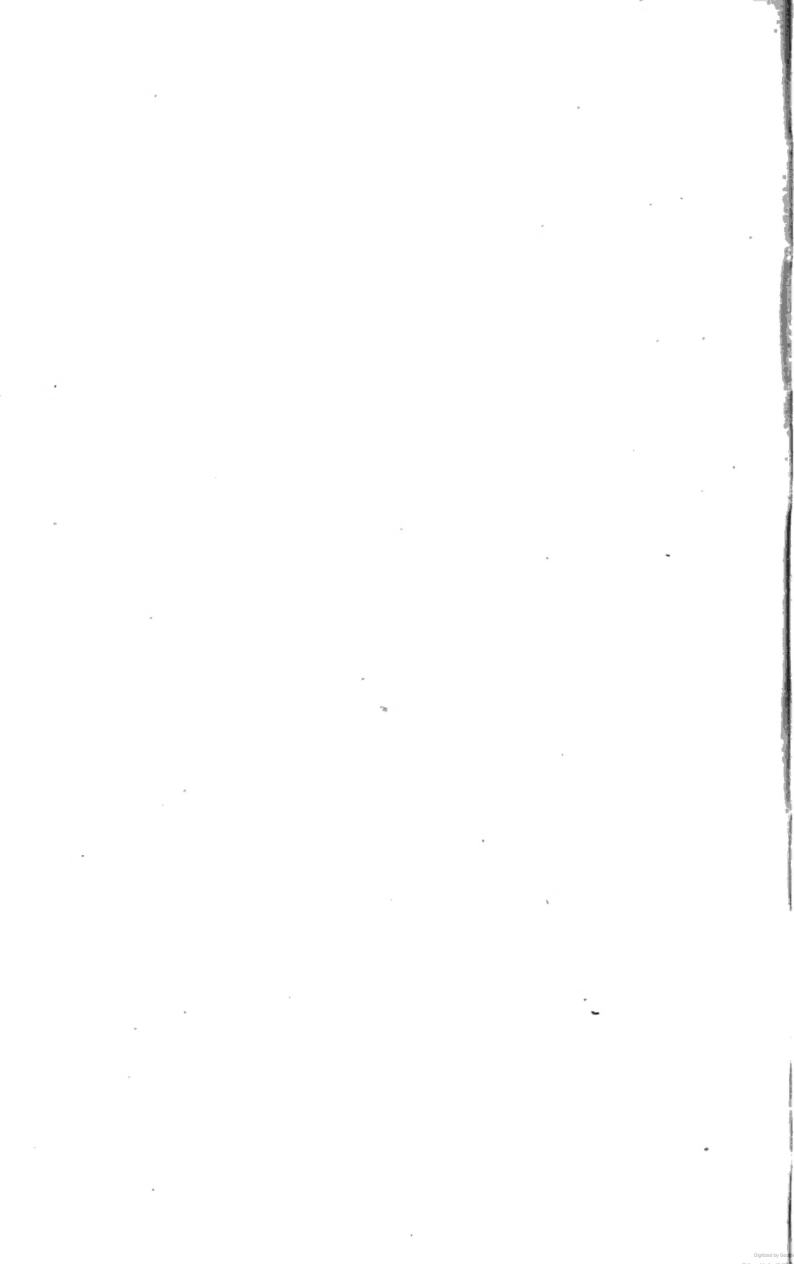
piegare utilmente il tempo e le deboli mie forze fisiche, intellettuali e morali, vuoi tu ch'io paventi d'invecchiare? Che mi farei di un'altra gioventù? Mia madre è assai vecchia e la vedo non meno amata ed onorata di quando era giovane. E avverrà pur così di me, spero, se lo saprò meritare.

Lettori miei gentili, non avete voi mai provato l'estasi benefica di paradiso che c'invade ad una patetica e grandiosa musica che vi fa meditare, che vi suscita idee e sentimenti sublimi?

Ebbene, Rosetta provò questa soave estasi ascoltando i discorsi di Nina: estasi salutare, imperocchè lasciò una profonda impressione nell'animo suo. Mutò dopo di essa modo di sentire e di agire, mise in pratica i consigli dell'amica, e rendendo felice Camillo e sora Marianna, gustò ella pure ineffabili consolazioni, nuove per lei. Ottenne da suo marito di provvedere convenientemente alla vecchiaia di sua madre, signora Ida, la quale però ebbe vita breve dopo la morte del sig. Barbiani.

Rosetta ebbe la fortuna di ritrovar Nina che le rettificò le idee, il modo di sentire, e le diede un buon indirizzo, rimediando così alla mala educazione che aveva ricevuta. Non tutte le fanciulle però hanno la stessa fortuna. Serva pertanto la mala riuscita di Rosetta ed i suoi patimenti a metter in guardia certe madri vane e leggere, le quali, come la signora Ida, sentissero una malintesa tenerezza per le loro figliuole.

NOVELLA QUARTA

VIRTÙ, GENIO E VANITÀ.

Virtù, genio e vanità.

I.

Il sole sta per tramontare ed Isolina, seduta sopra il muricciuolo che costeggia lo stradale di Fiesole, poco distante dalla piazza grande, lo contempla, ne riceve gli ultimi raggi e si fa triste come la sottostante vallata. Il suo occhio, un dì sfavillante, è languido, morto; le sue dita, pochi mesi prima sì svelte nel fabbricar graziosi lavorini di paglia, stringono bensì una treccia, ma rimangono immobili. Isolina di quando in quando sospira e piange. Perchè?...

Una sua sorellina sui dieci anni incirca, le corre incontro, le getta le braccia al collo, la scuote, la chiama con voce carezzevole, invitandola a rientrare. Isolina dapprima non la cura, poi impazientita le risponde:

— Non mi seccare, uggiosa!

— Eccola, mi respinge! — sclama la piccola Cesira avvilita. — Sempre così!... Una volta eri tanto allegra,... mi volevi tanto bene!... ed ora... mi cacci comecchè fossi un cane! Che t'ho fatto io? Se desidero che tu venga a casa si è perchè mi fa pena che la Betta poi ti sgridi!... Isolina mia, guardami!... Soffro tanto di vederti così mutata!

Vieni,... fallo per me, per la tua piccola Cesira!... Hai desiderato tanto di avere la veste rosa ed ora, che ti si è comprata, sei più mesta che mai. Che vuol dire ciò? Parla una volta, dillo alla Betta che te lo domanda sempre, se non vuoi confessare ad una bambina come me i tuoi dispiaceri. La Betta è per noi una vera madre. Ella ha già venticinque anni e saprà consolarti.

Isolina macchinalmente ravviando i capelli della Cesira, nulla udiva come nulla vedeva attorno a sè, perchè l'anima sua era assorta in tristi pensieri.

La voce tonante della Betta tutt'ad un tratto si fece sentire. Isolina si scosse, si alzò precipitosamente ed avviossi verso la piazza. A passo lento, guardando il suolo, la salì ed alle sollecitazioni della sorella maggiore, che venivale incontro, finalmente rispose, con un'inflessione di voce che dimostrava noia e forzata obbedienza:

— Eccomi; vengo, vengo!

— Lo sai che ti fa male lo star fuori all'umido della sera — disse la Betta avvicinandolesi. — Presto, il babbo è tornato, la cena è tosto all'ordine. Perchè non mi daresti una mano ad allestirla?

— A che serve? — rispose Isolina, atteggiandosi a vittima. — Non riesco mai a renderti contenta! E... per guastarti il sangue, sciupando ogni cosa, come ieri mi dicesti, è meglio che ti lasci fare da sola; tu fai tutto bene!...

— Isolina mia, non torniamo alle solite, te ne scongiuro. Se ieri ti rimproverai, non fu a

torto. Mi vuotasti una libbra di sale nella pentola, tantochè la minestra non si potè più mangiare! Ti pregai d'aiutarmi a rigovernare e mi buttasti a terra una torre di scodelle! Da qualche tempo par che tu abbia giurato di farmi ingrullire. Ho un bel predicare, un bel pregare, ma si va di male in peggio. Tutto ti dà noia, tutto fai per dispetto!... Io credo d'aver fatto il mio dovere e mi pare che potrei esserne meglio ricompensata..... La povera mamma nostra di lassù ci vede e ci giudica! Ella mi raccomandò di far le sue veci, di non abbandonarvi e mi pare d'averla obbedita. Son più di nove anni che non vivo che per voi. Ho rifiutato eccellenti partiti, ho soffocato in cuore un affetto che m'ha crudelmente tormentata per mesi e mesi, ho vissuto come una monaca, come una madre, come una donna di sessant'anni, per crescervi sane e buone, e solo vi domando in compenso un po' di sommissione, d'amore, di confidenza. La Cesira, poverina, fa quello che può. Tu pure fino a pochi mesi addietro m'eri di grande conforto. Malgrado la tua naturale sventatezza, ti mostravi laboriosa, sempre ilare, contenta di tutto ed al tuo riso io ridevo, presso di te dimenticavo ogni mia pena. Dacchè venne qui a villeggiare quella signora francese, colla sua smorfiosissima cameriera, tu sei mutata in guisa da non riconoscerti più. T'hanno stregata? Dimmelo!..... La Dio mercè però ora sono partite. Speriamo che non ritornino mai più da queste parti!

Mentre la Betta così si sfogava, Isolina camminando al suo fianco, sempre cogli occhi fissi al suolo, mostravasi impassibile. Cesira, buona ed affettuosa creaturina, stringeva la mano ora all'una ed ora all'altra; era commossa ma non interloquiva.

Le tre sorelle, senz' avvedersene, arrivarono sulla soglia di casa loro, in sul principio di via Maestra. — Un uomo sui cinquant'anni, alto di statura, piuttosto complesso, in manica di camicia e con un berretto di cotone rossigno in capo, stava sull'uscio ad aspettarle. Era Domenico Pieroni, il minatore, padre delle nostre tre fanciulle. Il brav'uomo, allo spuntar del giorno, recavasi alle cave di marmo poco distanti da Fiesole, con un canestrello portante la sua colazione e fino a sera ivi lavorava per guadagnare il vitto per sè e per la sua famiglia.

Laborioso, morigerato, pacifico per natura, fin dall'età di 24 anni s'era unito in matrimonio con Assunta Artemisi, bella e virtuosa fanciulla fiorentina, che col lavoro delle sue mani viveva onestamente. Modesta ed abile cucitrice, anche dopo avere sposato il Pieroni, continuò a lavorare ed in poco tempo formossi in Fiesole una numerosa clientela. Chi a lei ricorreva per la fattura d'un abito, d'una camicia, d'una sottana, d'un giubbetto; chi la incaricava di stirare una pezzuola, una camicetta, un solino; chi di rimettere a nuovo un cappello, ecc. L' Assunta, soprannominata *la fata dalle dita d'oro*, tutti contentava, perchè svelta, precisa e discreta.

Figlia d'un ciabattino e d'una stiratrice, sposa d'un minatore aveva sempre vestito secondo la sua condizione, nè erasi mai sognata di scimieggiare le signore, nè d'invidiarle. Ella sentivasi abbastanza felice quando non aveva debiti e che col suo lavoro poteva campare, e comprarsi ogni anno pel dì di Pasqua un vestito di cambry, che si confezionava nel modo più semplice ed indossava solo nei dì festivi od in occasioni straordinarie. La sua semplicità, la sua proverbiale onestà ed il suo carattere franco ed ilare la rendevano simpatica a tutti.

Quando fu madre, ella raddoppiò l'attività e l'economia e volle educare la sua figliuolanza negli stessi suoi principii ed usi semplici. — In 16 anni di matrimonio Assunta diede alla luce 8 figli. Perdutine quattro in fasce, colmò di tante amorose cure i superstiti, che potè tirarli su sani e vispi per la gioia sua e del marito, il quale a lei rimettevasi ciecamente per qualsiasi cosa, consegnandole ogni sabato il frutto del suo lavoro settimanale.

II.

La famiglia Pieroni per l'ordine, l'accordo, la nettezza che in essa regnavano era citata come modello.

Allo spuntar del sole l'Assunta era in piedi per mettere in sesto la casa, preparar la colazione ed avviare al lavoro ciascuno de' figli. La primogenita Betta, crescendo, al suo esempio,

donna virtuosa e casalinga, fin da' suoi più teneri anni l'aiutava. Dalla madre aveva imparato ogni lavoro d'ago, di paglia ed il governo della famiglia; da una signora che villeggiava ogni anno a Fiesole nei mesi autunnali, un po' di lettura e di scrittura, tanto da saper leggere nel libro da messa e scrivere la nota del bucato. L'unico suo maschietto, Lorenzo, minore della Betta di due anni, frequentò la scuola comunale fino all'età in cui potè applicarsi ad un mestiere. Giunta questa, il padre desiderava che lo seguisse alle cave, per diventare al par di lui minatore.

Benchè ciò punto non gli garbasse, tuttavia da principio Lorenzo non ardì opporsi. Compiuti ch'egli ebbe però i 12 anni, annoiatosi del monotono lavoro delle cave, sebbene già gli fruttasse qualche soldo, e smanioso di leggere, di studiare, d'imparar il disegno per poter poi un giorno dar forme artistiche a quei macigni, tra' quali trovavasi di continuo, incominciò a fare lo scontento. Rimproverato dai genitori per la sua indolenza e svogliatezza, egli loro dichiarò esplicitamente che non voleva più perdere così il suo tempo in un lavoro materiale, che lo istupidiva, sentendosi desideroso di studiare l'arte dello scultore.

— I pittori, gli scultori muoiono di fame oggidì, figlio mio, gli diceva suo padre indispettito per la sua tenace resistenza. Debbono spendere come se fossero signori e guadagnano meno d'un povero operaio.

— Il maestro mi disse tante volte che ve ne furono di quelli che si fecero ricchi, vendendo i loro lavori per molte migliaia di franchi.

— Rari come le mosche bianche son codesti! E per arrivare a tanta bravura, oltrecchè ci vuole un talento straordinario, che tu certo non hai, prima di guadagnar l'ombra di un quattrino, bisogna spendere un tesoro, che io non posseggo. Qui a Fiesole non vi sono scuole per codesti studii e dovrei perciò mandarti a Firenze o chi sa dove. Dove piglio io i denari per mantenerti fuori di casa, pagarti maestri, libri, carte, compassi, più decente vestiario? Se tu fossi figlio unico direi non s'ha da pensare che a te. Ma siete quattro, senza pregiudizio di quelli che Iddio mi può ancora mandare, ed il mio lavoro con quello della mamma a mala pena basta per mantenervi ed educarvi secondo il nostro umile stato. Togliti perciò dal capo codesti bei progetti. Già incominci a guadagnare fin d'ora qualche cosuccia. Fra un paio d'anni, se ti regoli bene, il tuo soldo può essere pari al mio e si raddoppierà quasi, in tal modo, la nostra rendita. Le sorelle anch'esse fra breve potranno far fruttare il loro lavoro e vivremo agiati, conservandoci nella modesta nostra condizione. Quando a desinare ed a cena nulla manchi del necessario, quando s'abbia di che vestirci pulitamente, che si vuole di più?

Lorenzo riconosceva assennati i discorsi di suo padre, ma la smania di diventare un artista rinomato si era talmente impossessata di lui da

togliergli la forza di obbedire. — Trovando terreno duro nel padre egli cercò di intenerire la mamma colle preghiere, colle carezze, colle promesse per indurla a perorare la sua causa e ad appoggiarlo. Assunta difatti in sulle prime lo qualificò un capo sventato, un ambizioso; gli disse che valeva meglio un ovo oggi che una gallina domani; che suo dovere era d'obbedire a' genitori; che suo nonno aveva condotto una vita onorata e felice, esercitando l'umilissimo mestiere del ciabattino; che suo padre pur era stimato ed amato, lavorando nelle cave di marmo, che sua madre non era che una povera cucitrice e che perciò anch'egli doveva limitare i suoi desiderii e contentarsi del suo stato. Ma Lorenzo che aveva letto nel Parravicini la vita di tanti uomini celebri, figli di poveri artigiani, saliti in tanto onore per la loro costanza nello studio, nel lavoro, pei progressi fatti nell'arte alla quale si sentivano chiamati, le commentava le letture fatte, le ripeteva le cose udite dal maestro quando ancora frequentava la scuola, le parlava di Giotto del quale era innamorato, di Michelangelo, di Raffaello, di Sisto V e di tanti altri, e le diceva sentirsi egli pure una voglia irresistibile di diventare grand'uomo. Assunta finalmente vinta dalle ragioni del figlio, gli promise di non più contrariarlo. Ma non così pieghevole essendo suo marito, ella dovette mettersi in lotta con lui e fu questa la prima nube che comparve sul loro orizzonte coniugale.

Domenico non avendo più potuto colle buone

nè colle cattive indurre suo figlio a seguirlo alle cave di marmo e vedendo sua moglie proclive ad accondiscendergli, si sentì la pazienza a venir meno e dopo prolungati sermoni, severi rimproveri, minacce, modi irosi in famiglia, che inasprirono il carattere di tutti, una sera a cena (era la vigilia de' Santi) s'incominciò a discutere fra marito e moglie e poi si venne alle ingiurie. Lorenzo permettendosi di metter voce per appoggiare le ragioni della mamma, eccitò tanto l'ira paterna che Domenico, perdendo momentaneamente il lume della ragione, diè di mano al piatto che aveva davanti e lo scagliò sulla testa dell'indocile figliuolo. Questi, sia pel dolore improvviso risentitone, sia per lo sfregio ricevuto, s'alzò senza nulla rispondere, si precipitò fuori dell'uscio e di gran galoppo, attraversando la piazza inclinata, s'avviò, per le scorciatoie, verso S. Domenico.

Lascio immaginare al lettore lo stato d'animo dell' Assunta, delle sue figliuole e dello stesso Domenico a tale scena! La povera madre angosciatissima, uscì di casa chiamando Lorenzo; la Betta, pallida e tremante le stava al fianco, dicendo fra sè:

— Dove sarà fuggito?... scommetto che ha il viso malconcio dal piatto!

Isolina di sette anni stringevasi tra le braccia, per consolarla, la piccola Cesira d'un anno appena, che piangeva impaurita.

Un quarto d'ora dopo, il temporale era cessato ed all'ira di Domenico erano succeduti la ri-

flessione ed il rimorso. — Seduto al tavolo colle gomita su di esso appoggiate ed il capo in ambe le palme, il povero padre sospirava e soffriva orribilmente.

Assunta e Betta poco dopo rientrarono cogli occhi lagrimosi e fissi sulle due bimbe, che erano loro corse incontro sorridenti, vedendole a ritornare, e parea le compiangessero per aver assistito ad una scena sì poco edificante.

Dopo un lungo silenzio interrotto soltanto da qualche sospiro e da qualche sillaba insignificante della piccola Cesira, Assunta disse con voce lamentevole:

— Domenico, sono le nove di sera! Quel ragazzo non ritorna! Chi sa dove si sarà cacciato!

— Eh che non ritorni! — rispose egli bruscamente — Un sì bell'arnese è meglio perderlo che trovarlo!

— Caro mio, calmati, te ne scongiuro, per l'amor nostro, che ci rese per tanti anni felici!... Si tratta di tuo figlio,... dell'unico maschio che abbiamo!.... Temo che il piatto.... l'abbia ferito!.... Tu sai com'è ostinato e pazzerello Lorenzo!.... In un momento di disperazione è capace d'un eccesso!... È notte fitta.... sulla piazza non c'è!... Dai vicini neppure. Nessuno lo vide!

— Sarà in casa del diavolo!.... Non mi seccare!... Se credi ch'io mi metta in giro a cercarlo, t'inganni!

— Ci andrò io, Domenico! Come vuoi ch'io possa mettermi a letto, se non so dov'ei sia!...

Qualunque siano i suoi torti, è sangue mio e non posso vivere in questa crudele incertezza.

— Voi non vi muoverete di casa, corpo di una mina, o salto in bestia un'altra volta. Fui troppo buono, che vuol dir grullo ed è perciò che vi son venuti tanti capricci pel capo.

Domenico, colle mani in tasca, passeggiava su e giù della camera e sebbene dicesse che nulla gl'importava di suo figlio, era impensierito ed avrebbe pagato una libbra del suo sangue per vederlo tosto a ritornare. Mille timori lo tormentavano, nè sapeva come cacciarli.

La piccola Cesira intanto piagnucolava pel sonno e la madre, coll'aiuto di Betta, s'occupò a porre a letto lei ed Isolina. — Domenico si valse di quel momento per uscire di casa, richiudendo l'uscio a doppio giro e ponendosi in tasca la chiave.

Suonarono le 10 alla parrocchia, ribatterono al convento dei Cappuccini! Suonarono le 11 e nè Domenico, nè Lorenzo ritornavano. — L'agitazione di Assunta non fu più comportabile. Le due bambine dormivano e la sola Betta di quasi 15 anni lavorava accanto a lei, tentando invano di calmarla.

— Io ho un presentimento così sinistro, figlia mia, che mi fa tremare. Parmi che la più crudele disgrazia m'abbia a colpire.... In 16 anni di matrimonio mai vidi tuo padre così in collera. Ciò che faceva io, era sempre ben fatto, ciò che dicevo ben detto. Quell'uomo mi ha incessantemente stimata, amata e non si lasciò

mai sfuggire una parola che potesse dispiacermi. Ci voleva che Lorenzo si montasse così la testa per l'arte, per farlo inviperire! Se avesse rubato, ucciso, non l'avrebbe irritato di più! Benedetto figliuolo! Poteva pur obbedire e cedere. Per lui la discordia entrò nella nostra casa patriarcale; per lui la gioia se n'è ita, e chi sa quando ritornerà!..... Forse mai più!.....

— Oh! ritornerà, mamma, non dubitare! Il babbo è così buono di cuore, che si lascerà infine commuovere!

— Non lo credo! Gli è troppo irritato! Se non fosse per altro, per puntiglio, non la vorrebbe dar vinta a Lorenzo! E credo che abbia torto! Se il ragazzo si sente chiamato allo studio, perchè contrariarlo? Egli ha letto nei libri di scuola che molti uomini di gran testa nacquero da povera gente, come noi e vuole imitarli. Sempre mi parla del pastorello Giotto, che lasciò le pecore, si pose a dipingere e studiò tanto da saper fare quella bellezza di campanile che sta presso S. Maria del Fiore in Firenze e tanti altri magnifici lavori. Eh! che non sarebbe una buona cosa per lui e per noi che anche Lorenzo diventasse un grand'uomo?

— Ma il babbo dice che non ha denari per farlo studiare!

— Quando si vuole si trovano! Vivremo più economicamente per qualche anno e, se Iddio ispira a questo ragazzo tanta smania di far l'artista, provvederà pure i mezzi per mantenerlo agli studii. Il nostro parroco, spiegando il

vangelo, disse che Iddio fa crescere l'erba dove nasce l'agnellino. — Se fosse quello di Lorenzo un capriccio, direi ch'è follia il seguirlo; ma tanta persistenza, tanta costanza mi provano che è una vera vocazione. È un anno ormai che si combatte per togliergli quell'idea dal capo e non s'ottenne nulla, anzi pare che il chiodo gli si sia anche meglio conficcato. A che serve dunque ancora contrariarlo? Io non so leggere, nè scrivere, eppure ho avuto piacere che la signora Nespoli t'insegnasse qualche cosa. Neppure il babbo non sa nulla; e che vuol dire ciò? Una volta non vi erano tante scuole e non si richiedeva tanto. Oggi chi non s'istruisce è mostrato a dito come uno stupido; non trova lavoro e ha da vergognarsi ad ogni momento. Mentre Assunta così ragionava a capo chino sul lavoro, che stava ultimando, suo marito aprì l'uscio ed entrò.

Egli aveva girata tutta Fiesole, malgrado le tenebre in cui era sepolta; era sceso fino a San Domenico, domandando a quanti incontrava, notizie di suo figlio. Nessuno avendo saputo dargliene, egli si sentì la morte nell'anima. Mirava i molteplici lumicini della sottostante Firenze e domandavasi se alcuno di essi avesse rischiarato il suo Lorenzo, forse gravemente ferito, forse circondato da persone estranee, ma più di lui umane. Rimproveravasi il suo mal consigliato rigore, pregava Iddio di salvare suo figlio da qualsiasi male, di ricondurglielo a casa, promettendo di essere più mite ed accondiscendente.

Sotto l'influenza di tali sentimenti, non sapendo più che fare solo nell'oscurità a quell'ora tarda, rivolse il passo verso casa, sperando di ritrovare forse il suo Lorenzo fra le materne braccia. Illusione.... L'alterata fisionomia dell'Assunta e della Betta, per causa delle lagrime versate, dell'affanno sofferto nella lunga veglia, convincendolo pur troppo subito della triste realtà, si buttò abbattuto sul letto, senza svestirsi e proruppe in lagnanze, in rimproveri diretti al figlio, ad Assunta, ai tempi perversi, a sè stesso e terminò per singhiozzare come un bambino; tantochè Assunta, dimenticando per un istante la propria angoscia per mitigare quella del marito, che la muoveva a pietà, gli si avvicinò con parole or di speranza nel domani ed or di forzata rassegnazione ai divini voleri.

III.

Dopo una notte penosissima, nella quale il sonno non fu concesso ai poveri genitori che a brevi intervalli e per maggiormente tormentarli con ispaventevoli sogni, sorse l'alba, ma non certo foriera d'un lieto giorno.

Era il dì dei Santi. I Fiesolani si vestivano a festa per recarsi chi alla chiesa, chi a Firenze, benchè il cielo fosse nuvoloso e spirasse una brezza di tramontana che penetrava dentro le ossa.

Domenico, appena balzato dal letto, s'avviluppò in un pesante pastrano ed uscì di casa, dicendo alla moglie:

— Vado a Firenze e non ritornerò che con Lorenzo!

L'Assunta non rispose che:

— Iddio t'accompagni! — E lo lasciò partire, senz'altra raccomandazione, lieta che Domenico spontaneamente avesse preso tale decisione e speranzosa ch'ei ritornasse in giornata col figlio.

L'ansia penosa ebbe pertanto tregua per qualche ora in lei.

Assestata ch'ella ebbe però la sua casetta, ripulite le bambine, udita la messa con esse, parendole eterno il tempo, s'avviò sullo stradale che conduce a Firenze e fermossi in uno dei punti migliori dal quale l'antica capitale dell'Etruria domina la moderna. Si sedette sul muricciuolo che la costeggia e volse lo sguardo ansioso, ora ai viandanti che di quando in quando spuntavano sulla tortuosa strada ed ora a' fumanti camini della città de' Fiori, i quali le rappresentavano altrettante famiglie, che ella supponeva della sua più felici.

Dimentica degli altri suoi figli, come se non fosse stata madre che dell'assente, ella non erasi curata in quel mattino di provvederli del necessario pel desinare. Siccome, oppressa dall'angoscia, ella non avrebbe potuto prender cibo, non pensava che le figliuolette avrebbero provato lo stimolo dell'appetito. Le campane del mezzogiorno però, e più i lagni delle due minori bambine la vennero a scuotere. Ella, rimproverandosi allora la sua storditaggine, rientrò, diede gli ordini opportuni alla Betta, che poco

meno di lei era stranita e poi ritornò sul muricciuolo, con crescente affanno, come se col lungo sguardo avesse potuto aiutare il consorte nella ricerca del suo diletto figliuolo. — Malgrado la pioggetta che di quando in quando le cadeva addosso ed il vento di tramontana che a sbalzi le toglieva il respiro, ella stette colà, fino a sera immobile.

Ne' momenti in cui la pioggia cessava e parea che il cielo volesse rischiararsi, le amiche, le conoscenti, recandosi a passeggio lungo lo stradale, secondo l'uso dei dì festivi, si fermavano a far crocchio intorno a lei, che narrando loro l'accaduto ed i suoi timori, forte singhiozzava. Fra le astanti eravi chi la compiangeva sinceramente in silenzio, chi l'inaspriva contro il marito, causa del suo dolore, chi narrava i propri guai per provarle che era una disgrazia l'aver figli, i quali corrispondono sempre male alle cure, ai sacrifizii delle povere madri; chi ingrandiva le sue pene con ispaventevoli ipotesi, chi cercava di consolarla, dandole qualche speranza, dissipando i suoi timori, chi infine la consigliava a ritirarsi, potendole nuocere quell'aria fredda, umida a digiuno e commossa com' era.

Intanto la notte scendeva, avvolgendo ogni cosa nel bruno suo velo, senza che il marito, il figlio ricomparissero.

La povera Assunta in un accesso di disperazione fu assalita da un tremito convulso. Il prolungato digiuno, il freddo, l' umido preso durante tutto il giorno, l'angoscia sofferta le cau-

sarono una violentissima febbre. La Betta con l'aiuto delle vicine, malgrado la di lei opposizione, la trascinò a casa e l'obbligò a porsi a letto... Manifestandosi tosto un'acuta puntura al cuore, accompagnata da tosse e smanie, si corse a chiamare il medico, il quale pur troppo pronosticò essere il suo un male violento e pericolosissimo. Non tardò a cavarle sangue, a tappezzarla di vescicanti, ma tutto fu vano. L'infiammazione non cedette ed il caso in poche ore divenne disperato. La povera Assunta, nel delirio, chiamava suo marito, suo figlio, facendo l'atto di abbracciarli, di chieder loro perdono, come se ella fosse stata la causa di quella sventura, colla sua accondiscendenza.

Il medico, vedendo imminente il pericolo di perderla, consigliò di porgerle gli ultimi conforti della Religione e di mandarne ad avvertire Domenico. I vicini ben di cuore si offrirono di correre a lui; ma dove pigliarlo? A Firenze! Com'era possibile di trovare un uomo in una gran città senz'altro indirizzo ed a quell'ora! Erano le cinque del mattino ed in novembre è notte fitta! Nelle stesse grandi vie è tutto silenzio e solitudine! Ad ogni modo Romolo, suo più intimo amico, si dispose a far la strada.

Betta, spaventata e piangente, presso il letto di sua madre, già sentivasi come sola al mondo. Non avea che 15 anni e più che mai era bisognosa del materno consiglio.

Assunta, ricevuti i sacramenti, ebbe un momento di calma e di lucidità mentale, nel

quale comprese pur troppo la terribile disgrazia che soprastava a' miseri suoi figli. Ella volse gli occhi attorno a sè e domandò di abbracciare Isolina e Cesira, che placidamente dormivano nella camera vicina. Betta s' affrettò a destare le sorelline ed a condurgliele. Assunta con uno sforzo sovrumano, si sedette sul letto, tolse fra le sue braccia la piccola Cesira, ancora mezza addormentata e la coprì di teneri baci. Indi stendendo le mani, aride e brucianti per la febbre, sul capo, ora di Betta ed ora d' Isolina, disse con voce rauca e stentata:

— Figlie mie,.... mi .... sento a mancare!... Mi scoppia il cuore.... nell'abbandonarvi.... così giovani.... inesperte!.... Rammentatevi,... che vi ho amate.... tanto.... e che dal cielo,... se mi sarà possibile,..... veglierò ancora..... su voi..... Siate buone..... consolate il povero padre vostro e.... Lorenzo.... quando ritorneranno!.... Io non li vedrò più!... Betta mia.... tu sei la maggiore... Sii la madre.... delle tue sorelle!.... Non le abbandonare.... mai.... promettimelo..... Io dal cielo ti benedirò.....

Assunta, commossa dalle parole proferite, dalla certezza di essere vicina a morire, dal dolore di non aver presso di sè in sì solenne momento il marito ed il figlio e dai singhiozzi disperati delle tre figliuole, ricadde immobile sul guanciale. — Betta, temendola già spenta, le si slanciò addosso con voce straziante, chiamandola:

— Mamma, mamma, non ci lasciare! Vivi per noi, guardami, parlami ancora!

Assunta, con un ultimo sforzo, riaperse gli occhi, le cinse il collo col destro braccio e confusamente articolò:

— Cal.... mati.... Betta!.... Iddio.... mi.... chiama ... a sè.... Fa.... tu.... le... mie veci!.... Io ti... be.... ne.... di.... co!

Betta le giurò in cuor suo di adempiere scrupolosamente l'ultimo suo desiderio, ma non ebbe la forza di assicurarnela con una parola.

Assunta si tacque!.... Ella era morta!

A viva forza i vicini allontanarono la povera Betta dalla materna salma. La Ghìta, moglie di Romolo ed ottima donna, ospitò in casa sua le tre orfanelle desolate e tentò di confortarle per quanto le era possibile.

Era il tocco pomeridiano. Un uomo cupo, a passo lento, saliva il sentiero scorciatoio, che immette in fondo alla piazza di Fiesole presso il palazzo del Seminario. Era Domenico, che dopo vane ricerche ritornava a casa, coll'unica speranza che la famiglia sua avesse qualche miglior notizia a dargli o almeno lo confortasse col suo affetto dopo tanto patire.

Romolo, che invano l'aveva cercato il mattino per più ore e che appunto, pochi minuti prima ritornato, aveva udito il triste caso avvenuto, vedendolo a comparire, si sentì a gelare il sangue nelle vene.

— Come mai dargli la fatale notizia! — fra sè diceva. — Eccolo già così avvilito per non aver trovato suo figlio!!! Che sarà di lui, quando saprà che sua moglie non è più?... Eppure è

indispensabile avvertirlo. Guai se entrasse in casa senza saper di nulla e vedesse ad un tratto!... Dio mio, assisteteci!

Così ragionando in sè stesso, gli si fece incontro, dicendogli: — Ebbene compar Domenico, che notizie?

— Nulla! rispose, senza neppur alzargli gli occhi in faccia, il pover'uomo.

— Nessuno lo vide, nessuno seppe dirti dove si sia cacciato quel monello?

— Nessuno!

— Povero Domenico, ti compiango!... Visono delle epoche nelle quali non ne va una bene e... bisogna armarsi di coraggio per sopportarle tutte!... Tu sei padre di quattro figli e non di un solo, e per gli altri buoni devi vivere. Iddio volle provare la tua forza;... volle prepararti con questa scappata del figlio ad un dolore maggiore... che...

Domenico non comprendendo l'intero senso del preambolo stentato di Romolo, gli piantò in faccia due occhi investigatori e sospettosi che confusero l'amico.

— A che tende codesto tuo girigogolo, Romolo? Se c'è dell'altro, buttalo fuori tutto in una volta! Quando la misura sarà colma, verserà e buona notte!

— Dici bene, Domenico mio. Meglio è che tu conosca tutto, poichè ci sei preparato... Se tu... sapessi quanto mi pesa a dirtelo!... Vorrei piuttosto perdere un braccio, fosse anche il destro, che darti questo nuovo dispiacere.

— Ma che vuoi tu dire? Parla subito, sangue di Giuda! — Domenico aveva un'espressione di fisionomia spaventevole, e Romolo non trovava il coraggio di affrontare la nuova crisi.

— C'è stato il terremoto che mi rovinò la casa, corpo d'una mina?... M'è morta la moglie?...

— Pur troppo!...

— Che?... La mo... glie!... Assunta mia!...

Il povero Domenico si mise a correre all'impazzata, malgrado la forte pendenza della piazza, persuaso di trovar l'Assunta in vita cogli altri suoi figli. Egli non sapeva più di esistere e sperava che quanto udito aveva non fosse altro che un brutto sogno. — Romolo tentava di fermarlo con tutte le sue forze, e lo invitava ad entrare in casa della Ghita sua moglie. — Una folla di amici e conoscenti in un batter d'occhio lo circondarono e confermandogli la fatal notizia col narrargliene i particolari, lo esortavano alla rassegnazione. Domenico li fissava tutti con occhio istupidito e senza parlare, tantochè vi fu chi temette un istante per la sua ragione e lo accompagnò a braccio fra le sue figliuole, credendo necessario che egli si trovasse al più presto tra i suoi più intimi, con essi dividesse il dolore che l'opprimeva, unico mezzo per suscitare il necessario sfogo del pianto. Diffatti appena egli entrò in casa di Romolo e vide la Ghita che accarezzava Cesira ed Isolina piangenti e Betta, la quale singhiozzava in modo da straziare l'animo, egli si commosse e potè domandare:

— Ma dunque è proprio vero?... Ella è morta!...

— E scoppiò in un pianto salutare di dolore, di rammarico ed in lamentazioni, dopo le quali ebbe la forza di recarsi a deporre un ultimo bacio sulla già fredda fronte della sua virtuosa consorte per sempre perduta, sclamando:

— Io, sì, io t'ho uccisa col mio trasporto d'ira, colla mia cocciutaggine, nel contrariare l'inclinazione del figlio! Oh! perdono, bell'angelo! Io fui un infame e qualunque castigo Iddio mi mandi, non sarà mai grande quanto fu la mia colpa!... Io t'afflissi con parole dure, maltrattai il tuo sangue! Io non ero degno di te e Dio mi ti tolse per portarti coi santi nel paradiso! Di lassù ispirami, Assunta mia, affinchè non cagioni più altri dolori all'anima tua benedetta!

In ginocchio presso il capezzale del cadavere egli così favellava, piangendo, e chi sa quanto vi sarebbe ancora rimasto se Romolo non gli avesse detto:

— Ora basta. Vieni a dar conforto alle tue figliuole. Tu uomo, tu padre, devi infonder loro coraggio e rassegnazione ai voleri di Dio. Betta si strugge in lagrime e la prolungata commozione potrebbe farle grave danno alla salute. È dover tuo di non abbandonare tue figlie ora che non hanno più madre.

Domenico tosto s'alzò, depose ancora un bacio sull'amato viso e seguì Romolo, il quale, coadiuvato dalla pia sua moglie, fu una vera provvidenza per la famiglia Pieroni in sì luttuosa circostanza.

Calmato dopo alcuni giorni il più acerbo dolore,

Domenico ritornò al suo cotidiano lavoro delle cave. Betta era succeduta, per attività e per saggezza, a sua madre nel governo della patriarcale famiglia e le sue sorelline a lei si stringevano come ad una vera madre, benchè ella non avesse, come già abbiamo detto, che quindici anni. Ella rammentava ad ogni istante le ultime raccomandazioni della mamma e giurava in cuor suo di porle in pratica. I vicini ammiravano la virtuosa fanciulla e benedicevano la memoria di colei che l'aveva sì bene educata.

La famiglia del minatore così ordinatamente costituita, tolta l'angoscia per la perdita fatta, che di giorno in giorno, si rendeva sempre più sopportabile, nessun rimedio essendo più efficace del tempo per certi dolori, sarebbe stata tranquilla se non lieta; ma il pensiero di Lorenzo spesso si presentava ad importunarla. Nulla erasi più saputo di lui, malgrado le ricerche fatte. Aveva egli espatriato? Ma in qual modo, senza un soldo in tasca? Era morto? Ma dove? Domenico aveva girato gli ospedali di Firenze, era stato alla questura e nessuno aveva saputo metterlo sulle tracce del figlio.

Iddio provvederà a lui!

Mesi ed anni scorsero senza che Lorenzo si facesse vivo, lasciando una perenne spina nel cuore del povero padre, che dopo quell'infausto avvenimento era sempre cupo, sospiroso ed apparentemente impassibile in faccia a qualsiasi contrarietà, non curante degli altri suoi figli, come se altri obblighi non gl'incombessero, fuor-

chè quello di lavorare da mane a sera, per portare a casa, il sabbato, il denaro indispensabile, affinchè Betta provvedesse il necessario per tutta la famiglia. Guai se quest'ultima non fosse stata educata donna di casa!

IV.

Era il 6 di luglio, San Romolo, la festa di Fiesole. Betta in più mesi aveva risparmiato sulla spesa giornaliera il denaro occorrente per vestire a nuovo se stessa e le sorelline, perchè nessuno scomparisse.

Alla messa, alla pubblica passeggiata, lungo lo stradale di Fiesole, Betta, di ormai vent'anni, figurava fra le più belle fanciulle del paese. Alta, snella, ben fatta di corpo; bruna d'occhi e di capelli, fresca e rosea in viso, attraeva gli sguardi della numerosa gioventù, accorsa alla festa. Fra gli altri, un certo Pietro Zani, figlio d'un pizzicagnolo di Rifredi, dopo averla per più ore seguita da lontano, le si avvicinò rispettosamente col pretesto di domandarle a qual ora si accendessero i fuochi d'artifizio preparati sulla piazza; e poi, camminando al di lei passo, continuò a conversare con lei fino a notte; cosa possibile fra popolani. Dalle cose indifferenti relative alla festa di San Romolo, si venne alle intime ed interessanti e con un dialogo animato, senz'avvedersene, si narrarono le vicende delle rispettive loro famiglie come se si fossero sempre conosciuti.

Se il Zani era simpatico a Betta, questa lo

aveva talmente di sè invaghito colla sua modesta semplicità, col riservato contegno, coi nobili sentimenti che il poveretto non trovava più la forza di separarsi da lei.

Terminati i fuochi, la Betta lo salutò e ritirossi colle sorelle. Il Zani, dopo averla seguita collo sguardo finchè non si trasse dietro l'uscio di casa, s'avviò verso la discesa per ritornare a Rifredi. Gli amici, vedendolo contro il suo costume, taciturno e pensieroso, gli diedero la baia e cercarono di scuoterlo con mille scherzi, non tutti approvati dal galateo. Chi gli dava un pugno sulla schiena, chi gli buttava in aria il cappello, chi, per chiasso, lo spingeva sul limitare d'un fosso chi l'obbligava a correre, trascinandolo a tutta forza per le braccia, chi gli solleticava l'orecchio con un filo d'erba od un ramoscello. Vedendosi costretto a fare, come dicono i francesi *à mauvais jeu bonne mine*, per aver pace, soffocò il dispetto che provava contro di essi e contraccambiò celia a celia, ridendo e motteggiando egli pure fino a casa.

La domenica dopo però, come se tra Rifredi e Fiesole vi fosse un solo passo, invece di sette miglia e più, il nostro giovane, solo colla sua nascente passione, ritornò a Fiesole, si pose al fianco della Betta, che si stupì di vederlo a ricomparire e con lei passeggiò lungo al noto stradale e la ripida salita, che conduce al convento dei cappuccini. — All'ombra dei pini che dominano sul vertice del colle, seduti di traverso sul muricciuolo d'onde si gode un sì pittoresco

orizzonte, mentre Isolina e Cesira raccoglievano fiori selvatici e ciottoline di bizzarre forme e diversi colori, Pietro dichiarò l'amor suo a Betta, chiedendone il contraccambio. Betta s'alzò tosto sgomentata, sentendo in cuore un'emozione non provata mai. S'avvicinò alle sorelle pretestò alcune urgenti occupazioni che aveva dimenticate e si dispose a ridiscendere il monte. Pietro la seguì chiedendole scusa di esserle dispiaciuto, ma le ripetè ancora, che non avrebbe più potuto vivere senza di lei, che s'ella l'avesse voluto, ei con gioia l'avrebbe fatta sua.

Confusa, sgomentata, la Betta non potè dire altro che:

— Oh! se avessi ancora la povera mamma mia!...

— E che farebbe ella? — disse il Zani. — Prenderebbe informazione su di me, si farebbe persuasa che sono un giovane per bene, che ho una bottega bene avviata, buona volontà di lavorare ed un cuore capace di amare una moglie virtuosa come voi e di renderla felice. Non avete il babbo? Parlategliene; o, se lo preferite, verrò io stesso a chiedergli la vostra mano.

— Il babbo non s'impiccia di codeste cose!

— Mi pare però ch'ei se ne dovrebbe impicciare! Caspite! Trattasi del matrimonio d'una figliuola!

— Ma io non mi posso maritare!... Chi baderebbe più alla casa?... Abbandonar così le sorelline, senza mamma... non ne ho il cuore!

— E volete rinunziare ad un conveniente col-

locamento per esse?... Oh! se mi amaste la millesima parte di ciò che io vi amo, non andreste alla pesca di difficoltà... È... che,... ben m'accorgo, vi sono antipatico....

— Antipatico!... Tutt'altro. — S'affrettò a rispondere Betta, affascinata dallo sguardo penetrante e dalle incalzanti parole del giovane.

Si lasciarono infine conchiudendo che Betta avrebbe meglio riflettuto ai casi suoi, per potergli dare una risposta decisiva la prossima ventura domenica.

La povera fanciulla fu agitatissima durante tutta la settimana. Cento volte propose d'esporre il caso al babbo e chiedergli consiglio, e cento volte le morì la parola sul labbro, vedendolo sempre sì triste e non curante della famiglia e temendo che nella sua apatia le concedesse subito il consenso, che gli chiedeva, valendosi 'el quale parevale che sua madre dal cielo l'avreb dovuta maledire. Tormentata da queste continue lotte del dovere coll'amore, non poteva più prendere cibo, nè sonno e, nei brevi momenti d'assopimento, i sogni più penosi l'assalivano. Fra gli altri uno lasciò nel suo vergine animo una spaventevole impressione. Mentr'ella vedevasi vestita da sposa al fianco del suo Pietro, la piccola Cesira stava morente senza cura sopra una stuoia, e l'Isolina abbandonata a sè, perdeva il tempo con cattive compagne che la precipitavano in un abisso. Ella voleva correre per salvarla, ma, come spesso avviene nei sogni, sentivasi le gambe fisse al suolo; si sforzava a chiamare il babbo chè accorresse,

ma la voce non le usciva dal petto. La mamma, sdegnata e minacciosa, le comparve, dicendole:

— Ed è così, Betta, che fai le mie veci?

A tale apparizione la misera si destò, e benchè comprendesse ch'era stato null'altro che un sogno, si precipitò giù dal letto, corse presso le sue sorelline per meglio rassicurarsi che non correvano alcun pericolo e placidamente riposavano. Indi affranta dall'affanno, si buttò in ginocchio davanti all'immagine della Vergine e proruppe in pianto, dicendo:

— Oh! ispiratemi voi, Maria SS., datemi la forza di esser quella che la mamma mia mi desidera pel bene della famiglia!

Era appunto la notte tra il sabato e la domenica, giorno in cui Pietro sarebbe ritornato per udire da lei una risposta decisiva.

Come farò io mai a dire a quel povero giovane, che mi ama, a non pensare più a me?... A non venire più a Fiesole!... Eppure questo bisogna che io gli dica!... Io non posso, io non debbo abbandonare le mie sorelle!... Ho giurato in cuor mio alla mamma morente, e Dio udì il mio giuramento, che io sarei stata la madre loro!... Ma se Pietro insiste, se mi si mostra disperato, avrò io la forza di...! Temo assai!... Pur troppo gli voglio già un bene che non credevo di poter sentire per un uomo, che non è mio padre, nè mio fratello, e che io non conosco che da poco tempo!... Gli dirò... per non contrariarlo troppo, che per ora non posso sposarlo, ma che sarò sua appena Isolina sarà in grado di far da madre alla Cesira!...

Sì, sì; questo è l'unico temperamento da prendersi.

Fissa in questa risoluzione, si sentì più calma e forte, sperando di salvar capra e cavoli. Ma le difficoltà non furono così lievi! Pietro, secondo la sua promessa, comparve all'ora della passeggiata domenicale, che per parlare più liberamente diressero oltre Borgo Unto. Alla decisione della Betta tosto egli rispose con un sonoro:

— Impossibile! Io ho già 22 anni; l'Isolina ne ha appena 12, e prima che acquisti il vostro senno e diventi capace di sostituirvi, ci vorranno altro che otto anni! Ed io non posso aspettar tanto a toglier moglie!... E se voi non foste nata, oppure foste morta piccola, vostro padre non avrebbe dovuto occuparsi di codeste sue figliuole? Non son buone ràgioni le vostre, Betta! Ditemi piuttosto che non v'importa nulla di me, che non vi piaccio punto, che avete già dato il cuore ad altro damo, ed allora vi crederò sincera.

— No, Pietro; credetelo! Il pensiero delle sorelle, il giuramento fatto alla povera mia mamma m'impediscono per ora d'essere vostra. Vi prometto che lo sarò un giorno, se m'aspetterete, e se ne volete di più, vi giuro sul nome della cara madre mia, che non sarò mai d'altri, mi si presentasse anche un principe.

— Grazie, Betta, questo mi consola. Ma fino a quando vi dovrò mai aspettare?

— Vel dissi; finchè Isolina non sappia ben condurre la famiglia. Io a 15 anni ne fui capace; perchè non potrà esserlo ella pure?

Pietro accettò quest'*ultimatum*, a condizione però che la passeggiata d'ogni domenica gli fosse consacrata.

Per due o tre domeniche i due giovani amanti passarono insieme due ore felici, ripetendosi i loro sentimenti e creando sogni dorati pel loro avvenire, benchè pur troppo lontano.

Ma la loro felicità fu di breve durata, come sempre lo è ogni gioia umana.

Gli amici della famiglia Pieroni, influenzati dalle chiacchere del paese, e specialmente da quelle delle fanciulle invidiose, coetanee e sedicenti amiche della Betta, dopo aver fra loro altamente disapprovato la condotta della giovane, compatendola perchè inesperta, senza guida, conchiusero di avvertirne suo padre, il quale di nulla s'era accorto, affinchè o affrettasse il matrimonio o facesse una partaccia al cascamorto della Betta, proibendogli di riporre piede sul territorio fiesolano, se non voleva ritornarne coperto di legnate.

Il padre, accettando i consigli degli amici, rimproverò severamente la Betta, minacciandola di rinchiuderla in casa in ogni dì festivo, s'ella avesse ancora parlato a quel mascalzone, che aveva sollevato tante chiacchiere in paese. Immagini il lettore lo stato d'animo della povera fanciulla, la quale, ignara delle convenienze sociali e de'pericoli che avrebbe potuto incontrare, lasciata in balìa di sè stessa, non credeva d'aver per nulla fallato, e giudicava crudeltà del padre e degli amici l'impedirle la continuazione del suo grazioso romanzetto.

Vedendo che a nulla valevano le sue ragioni, i suoi assennati progetti, le sue promesse, le sue preghiere, le sue lacrime, s'assoggettò al paterno volere. Di fuggire col suo diletto ed abbandonare le sorelline non aveva certo il coraggio, e benchè molto le pesasse il rinunziare ad un uomo che teneramente amava, dovette la domenica seguente non uscire dalla casa della Ghita, dove il padre le aveva ordinato di rimanere.

Il Zani comparve all'ora consueta sullo stradale, e, non trovandovi la Betta, la cercò al Monte dei Cappuccini e in Borgo Unto. Tornando indietro deluso, si fermò alla porta di casa Pieroni. Le finestre erano chiuse e perfetto silenzio regnava nell'interno. Fu tentato di bussare, ma appena ne fece l'atto, una mano pesante gli battè sulla spalla, ed una voce, tutt'altro che soave, gli disse:

— Ehi! giovanotto!... Chi cercate a casa mia?

— Era Domenico, che con burbero aspetto gli volgeva tale interrogazione, alla quale il Zani rimase senza fiato, e sforzandosi a sorridere, con molto stento, rispose:

— Volevo... cercavo... di voi appunto.

— Ah! di me cercavate! Ah! di me!... L'ho immaginato subito!

Malgrado l'aria corbellatoria di Domenico, che gli gelava il sangue addosso, il Zani si fece coraggio e disse:

— Ero venuto per chiedervi la mano di vostra figlia Betta.

— E mi domandate la mano d'una figlia, così,

su due piedi, senza farvi conoscere!... Ragazzaccio.... buffone!... Prima le avete montato la testa, l'avete resa la favola del paese e poi, preso alle strette, me la domandate in isposa! Non è così che si tratta, galantuomo! V' insegnerò io la creanza! Per tutta risposta vi dirò, se avete cara la pelle, pigliate la strada fra le gambe e non ritornate mai più a Fiesole.

— Ma... io... sono un uomo dabbene,... io... amo vostra....

— Zitto là! Se siete un uomo dabbene ed amate la mia Betta non dovete compromettérla colle vostre visite.

— Ma... se desidero di farla mia!...

— Ella stessa vi si rifiuta.

— Per ora soltanto, perchè per troppa bontà sua non vuole abbandonare le sorelline; ma... fra qualche anno ciò si potrà fare... E ci aspetteremo.

— Ebbene sia. Aspettatevi pure, ma senza impegno nè da una parte, nè dall'altra. Ma... desistete dalla idea di vedervi. Ve lo ripeto, se voi ricomparite a Fiesole, io vi rendo malconcio.

Siccome il povero Zani, non volendo rinunziare così presto al piacere di riveder la sua Betta, insisteva per ottenere di farle di quando in quando qualche visita, Domenico perdette la pazienza, gli mise le mani addosso, e coll'aiuto di Romolo e di altri amici, che avevano formato un circolo intorno ai due litiganti, lo spinse fino in fondo alla piazza, indicandogli la strada che doveva tenere, se gli premeva di salvare le ossa.

Quando la Betta conobbe i mali trattamenti usati al suo diletto, dopo i quali temeva di non mai più rivederlo, versò amare lacrime e fu triste per lungo tempo. La certezza però che sua madre, dal Cielo, le avrebbe tenuto conto del grande suo sacrifizio, le diede la forza di compire la sua materna missione. Ella sperava pure che Iddio le conservasse fedele il suo diletto Pietro, malgrado la separazione, e glielo rendesse un giorno più amante di prima. Questo ella chiedeva sempre a Dio per sè nelle sue preghiere, e si rassegnò a vivere ritirata e tutta dedita alle cure di famiglia, sospirando che l'Isolina crescesse al par di lei donna di casa e capace presto di sostituirla.

Ma avvezza la Betta a faticare, a servire le sorelle, perchè di nulla mancassero, non le abituava mai ad agire da sè medesime; epperciò esse crescevano bensì buonine, docili, affettuose, ma oziosette e senza iniziativa. L'Isolina a 15 anni era ben lungi dal sapere dirigere una famiglia, come l'aveva fatto la Betta a tale età; e spesso questa se ne affliggeva e la rimproverava con vivacità; la qual cosa alterava l'umore d'Isolina, gaio per natura, e la disgustava di dipendere da una sorella, benchè a lei dovesse tante cure amorose.

V.

Due anni scorsero in queste piccole dissensioni, che inasprirono l'animo delle due sorelle e ne diminuirono l'intimità e la confidenza.

Per compir l'opera, venne a villeggiare in Fiesole una signora francese, malaticcia, sperando che l'aria pura e vibrata di quel colle le restituisse la sanità perduta in una gioventù di disordinati divertimenti. Ricca, vana, adoratrice del lusso e delle apparenze, desiderava che non solo le sue alte relazioni lusingassero il suo smodato amor proprio, ma che le stesse sue persone di servizio vestissero elegantemente. Caterina, sua cameriera perciò, appena entrata in quell'atmosfera pur troppo omogenea all'istintiva sua vanità, benchè nata in campagna da poveri contadini, fu lietissima d'indossare le ricche spoglie regalatele dalla padrona e di spendere il suo salario in cappellotti bizzarri, in treccie finte, in nastri e gioielli per farsi credere una signorina di civil casato. Trovandosi ella ogni sera al fresco con Isolina, seppe sì bene farle sorbire a gocce a gocce il veleno dell'ambizione di mutar di stato e d'innamorarla del vestiario e degli usi signorili, che l'incauta fanciulla, considerandola la sua migliore amica, la sua provvidenza, le narrò i suoi dispiaceri di famiglia e la pregò di trovarle un padrone per poter guadagnare di che vestire come lei. La Caterina le promise bensì d'occuparsene, ma dovendo lasciar Fiesole per recarsi ai bagni colla sua padrona, non potè subito contentarla.

Isolina, dopo la sua partenza, cadde nella più profonda tristezza. Ella non sognando più che i begli abiti, i lauti pranzi, le serate di teatro, i viaggi, non sapeva più adattarsi alle umili abi-

tudini di casa sua, e spesso recavasi sul muricciuolo, dove l'abbiamo trovata in sul principio di questo racconto, dal quale si bene si domina la vallata sottostante e Firenze, sperando sempre di veder Caterina a ritornare per proporle un padrone secondo il suo desiderio.

La Betta, ignorando coteste sue aspirazioni e vedendola sempre triste, svogliata, più volte aveva tentato di riacquistarne la confidenza per leggere nel suo giovane animo la causa della sua melanconia.

Ma Isolina, vergognandosi forse di mostrarsele ingrata, senza cuore, collo svelarle l'ambizioso suo progetto, sempre rispondeva di non avere nulla. Siccome però in un momento d'irritazione erasi lasciata sfuggire che invidiava la veste rosa della Caterina, Betta, raddoppiando il lavoro, guadagnò in poco tempo tanto da comprargliela. Sperava che la veste rosa le ridonasse il buon umore! Ma ella s'illuse. Isolina ne soffrì anche di più, vedendola a fare senza gale, senza gheroni e, in una parola, semplice come quella d'una popolana e non alla moda signorile. La povera Betta perciò più nulla ci capiva.

— Sei forse innamorata? — un giorno le chiese. — Parla, ch'io ti saprò comprendere e compatire.

— Innamorata! E di chi? rispose Isolina con aria di disprezzo. Chi vedo io? E chi vuoi tu mai che si fermi a guardare me, vestita come una poveraccia, come l'ultima fanciulla della terra?

— E che ti manca forse? Mi par che, per la tua condizione, vesti più che decentemente.

— Oh! vi sono tante fanciulle nate più basse di me, che appariscono dame, ottengono onori, mille riguardi e...

— E... che cosa? Chi ti mise in capo tutte codeste belle grullerie? La cameriera della francese forse?... Se tu sapessi tutto ciò che si dice di colei!...

— E che si dice?

— Si dice che vuol far la signora colle spoglie della padrona, che è una smorfiosa, una vana e peggio. Perchè, per andar vestita come va, non bastano i regali della sua padrona, nè il suo salario e... il mondo maligno chiacchiera e... ne dice delle brutte. Può ben tenersi prezioso il posto che ha, perchè difficilmente ne troverebbe un altro uguale, con sì poca abilità e nessuna voglia di lavorare. Una famiglia nobile e ricca non la tiene, perchè non la fa capace di servirla; una modesta non le lascia neppure por piede in casa con quei fronzoli, con quella veste a coda, con quell'aria sfacciata.

— Che tu dici? Si vede che t'intendi poco di coteste cose! Dovunque va la Caterina è bene ricevuta come una signora, e mi disse ella medesima che un ingegnere giovane, bello e ricco le sta dietro e, purchè ella lo voglia, la sposerà.

— Povera ciuca, se lo crede! La Caterina non troverà mai marito! Un giovane operaio onesto non la guarda nemmeno, perchè ha bisogno d'una moglie umile, senza pretese e ca-

pace di guadagnare col lavoro delle sue mani e di non sciupare il frutto de' suoi sudori. I signori (la mamma nostra, poveretta, mi narrò tante volte per educarmi assennata) talvolta parlano d'amore alle povere serve ed operaie, ma per divertirsi alle loro spese, per macchiare il loro nome, ma non certo mai per isposarle. La Caterina se darà retta al suo ingegnere, si perderà, te lo dico io.

Queste sagge osservazioni della Betta facevano bensì riflettere Isolina, ma l'ambizione padroneggiava tanto l'animo suo, che non abbandonava l'accarezzato progetto di lasciar Fiesole, di recarsi a Firenze od in altra grande città, di entrare in qualche famiglia come serva, per vestirsi vistosamente e comparire una signora.

Alcuni mesi scorsero per lei in questi insoddisfatti desiderii. Una domenica finalmente, mentr'ella stava seduta sul prediletto muricciuolo, ecco che una fanciulla sfarzosamente vestita, in compagnia d'un servo in livrea, non veduta, le si appressa per di dietro, le pone ambe le mani sugli occhi, gridandole:

— Chi sono?

— Caterina! sclamò tosto Isolina, fuori di sè per la gioia, conoscendone la voce.

Era appunto dessa, di ritorno dai bagni, che veniva a proporre alla giovane sua amica un servizio in casa della contessa N. N., in qualità di cameriera.

Per prima cosa le disse che le avrebbe imprestati ella stessa abiti più decenti per pre-

sentarsi, e glieli avrebbe lasciati finchè non fosse in grado di comprarsene altri colle L. 15 mensili del suo salario.

Isolina le si mostrò gratissima, ma tosto divenne turbata, pensando alle difficoltà che avrebbe incontrate in famiglia per ottenere il consenso d'andar a servire.

— Quando dovrò io trovarmi dalla contessa? chiese tosto Isolina impensierita.

— Subito. Ti ci accompagno io stassera.

— Subito!... E come faccio a prepararne la Betta ed il babbo?

— Dovevi prepararli prima d'ora. La contessa è senza cameriera e le ho promesso che per questa sera gliel'avrei trovata. Se tu vieni, bene; se esiti, so già dove prenderne un'altra.

— No, no, vengo;... vengo. Ma... lasciami andar a casa... a togliere un fagottello di biancheria almeno.

— Ebbene, va e torna presto. Io m'andrò a sedere al caffè di piazza col mio compagno ed ivi t'aspetterò.

Isolina corse verso casa, ma non sapeva davvero come si sarebbe tolta d'impiccio. Trovò l'uscio chiuso. Betta e Cesira erano certo al passeggio in Borgo Unto ed il babbo non avrebbe saputo dove prenderlo. Ella fu perplessa per alcuni istanti e poi decise d'entrare dalla Ghita e d'incaricarla d'abbonire i suoi di casa.

— Ghita, le disse, voi m'avete da fare un gran piacere.

— Due, se posso, Isolina.

— Sentite: se da gran tempo voi mi vedete triste, non è per nulla. Io m'accorgo d'essere di peso al babbo ed alla Betta. Sono in età di guadagnarmi il pane e non voglio più essere a carico di nessuno. — Ho trovato un buon servizio..... Vorrei salutare il babbo, la Betta e la Cesira; ma non so dove prenderli e debbo partir subito. V'ha chi m'aspetta. Saluterete tutti voi per me questa sera e direte loro che mi perdonino, se ho preso questa decisione senza domandare il loro consenso. Era indispensabile ch'io facessi così. Vivere più a lungo in questo stato di cose non potevo. Ecco il favore che vi chiedo.

— Ah! Isolina! Voi volete fare un colpo di testa ed io non vi ci voglio tener mano; andate là. La Betta sarà, secondo il suo solito, in Borgo Unto; correte a cercarla!... Non mi pare azione da voi cotesta! Ma mi fate celia! dipartirvi da casa senza il permesso del babbo e della sorella, che v'ha fatto da madre! Pensateci meglio!

— Ci ho già bell'e pensato. Mi dispiace, ma non posso far altrimenti. Io v'ho chiesto il favore di dire a' miei le ragioni che mi obbligano ad allontanarmi da casa; v'ho pregata di farmi perdonare da quelli che avrebbero forse il diritto di adirarsi contro di me. Se non volete mostrarvi meco quella buona amica che siete sempre stata per la mia famiglia, pazienza. Parto lo stesso. Addio!... A rivederci quando Iddio vorrà!

— Isolina, voi non partirete!...

E la buona Ghita s'alzò dallo sgabello su cui sedeva per afferrarla per un braccio. Ma Isolina accortasi della sua intenzione, si precipitò fuori dell'uscio e corse al caffè di piazza, dove Caterina l'aspettava. Quando Ghita fu sulla soglia di casa più non vide la fuggitiva. La chiamò con voce commossa e, non ottenendone risposta, volse il passo verso Borgo Unto per cercare la Betta.

Isolina intanto discese il colle, colla sua seduttrice, non senza rimorso e dolore d'abbandonare la casa paterna.

Appena la Betta seppe dalla Ghita l'accaduto assai se ne afflisse. Ne fece partecipe il padre, il quale momentaneamente vincendo la sua apatia per la famiglia, saltò sulle furie, si disse disgraziato nella figliuolanza, qualificò Isolina un'ingrata senza cuore, senza voglia di far bene, una matta, una leggerona; e poi riaccendendo la sua pipa, unica sua compagna e consolatrice, disse:

— Peggio per lei. Spera la cuccagna in casa d'altri? La provi! Troverà il suo castiga-matti, e le starà bene! Quando i grilli le saranno sfumati, ritornerà in famiglia, che le riparrà dolce allora!

Non così presto però se ne quietò la buona Betta. Ella si rimproverava di non essersela sempre tenuta al fianco e di averle concessa la libertà di girare a suo piacere ne' dì festivi colle amiche; ella temeva mille pericoli per l'incauta sorella ed avrebbe voluto correre in tempo utile

a lei per salvarla. Ma dove correre? Isolina aveva detto a Ghita che partiva per andar a servire, ma non in qual paese, in qual casa. Ella rammentava le lunghe e vane ricerche fatte anni addietro del fratello Lorenzo ed aveva poca speranza di ritrovar la sorella. Povera Betta! Ella che aveva sognato di veder presto Isolina capace di sostituirla in famiglia, per potersi unire al suo diletto Pietro, che amava sempre in silenzio, vedersi così crudelmente delusa! Eppure non trovava rimedio al male! Il padre protestava di non volersene occupare; gli amici, dopo avere menato la lingua poco caritatevolmente, invece d'agire, se ne lavarono le mani e la Betta stringendo a sè maggiormente Cesira, continuò il materno suo còmpito con una rassegnazione veramente esemplare, sperando che miglior riuscita far potesse la sua minore sorella.

VI.

Scorsero altri due anni, senza notevoli avvenimenti.

Una sera di giugno sull'imbrunire, un giovane sui ventisei anni incirca, bello d'aspetto, vestito signorilmente, ma senza ricercatezza, bussò alla porta del Pieroni. Betta era uscita ad attingere acqua, Domenico non era per anco ritornato dalle cave, e la Cesira sola, che stava preparando la tavola per la cena, venne ad aprire, credendo che fosse il babbo. Vedendo invece un forestiero ebbe quasi paura e disse:

— Chi cerca ella?

— Cerco..., e non potè continuare, tanta era la sua commozione.

Cesira sgomentata, vedendolo entrare in casa risolutamente, soggiunse:

— Ma... signore, mi dica... che vuole?...

Il giovane contemplando quell'umile stanza, quei rozzi mobili, alla scarsa luce del dì che moriva e poi la giovinetta sui 13 anni incirca, che era il ritratto parlante di sua madre, si terse una lacrima e sospirando disse:

— Sei tu Cesira?

— Sissignore, per servirla.

— Oh! lascia ch'io ti stringa sul mio cuore, sorella mia!... Tu non mi conosci, ma io sono Lorenzo, tuo fratello!

Cesira, sbalordita, credeva di sognare, e parendogli ciò impossibile, diffidava di lui, e rifiutava il fraterno amplesso.

Intanto tornò la Betta, la quale, sorpresa dalla presenza d'un uomo, a quell'ora, in casa sua, stava per interrogarne Cesira, quando questa le corse incontro e le disse:

— È Lorenzo! è Lorenzo!

— Lorenzo! — gridò Betta, lasciando cadere le due mezzine che sorreggeva e versando mezza l'acqua per la camera.

— Sì, son Lorenzo, Betta mia, rispose commosso il giovane, gittandole le braccia al collo.

— Come mai... tu... vivo... qui?

— Io... sì; ti narrerò ogni cosa!... Ma lasciami sedere un istante!... La commozione mi toglie

il respiro!... L'idea di rivedervi... tutti... un dopo l'altro sani e salvi,... dopo tanto tempo,... mi produce un'emozione così forte, ch'io non... ti so manifestare... Dov'è la mamma?... ch'io la...

Betta, vedendolo così commosso e sicuro di riabbracciare sua madre, non ardì dargli tutto ad un tratto la troppo dolorosa notizia. Ma Lorenzo, notando il suo turbamento, le fissò gli occhi in volto, per indovinarne il pensiero, e disse, con un'espressione mista d'impaziente curiosità e di crudele timore:

— Oh! dimmi,.... dimmi subito.... dov'è la mamma?

Betta gli si buttò tra le braccia e scoppiò in pianto.

— Gran Dio!... toglimi di pena!... La mamma mia, la mamma mia cara... dunque non è più?

— Pur troppo!

— E da quando?... domandò piangendo Lorenzo.

— Ella mancò l'indomani della tua partenza.

— Me disgraziato!... L'ho uccisa io!... A nulla valse dunque ciò che ho sofferto in tanti anni, per mille stenti, privo dell'affetto de' miei, tormentato dal rimorso d'aver disobbedito al genitore ed afflitta la buona madre mia coll'abbandonarla!... Dovevo essere punito della mia insubordinazione col perdere colei che maggiormente agognavo di rivedere, di riabbracciare e di ricompensare!... Per lei ho passato le lunghe notti studiando e lavorando! Per lei mi sono negate mille agiatezze, mille soddisfazioni, nello

scopo di farmi un nome, di guadagnar danaro, e venirlo un giorno a deporre a' suoi piedi, dicendole:

— Tu hai secondato la mia inclinazione; tu, benchè non istruita, t'interessavi alla lettura ch'io ti facevo delle vite de' grandi uomini e m'incoraggiavi a studiare e ad imitarli, promettendomi d'ottenermi il paterno consenso e meritavi di riveder tuo figlio rinomato artista, in buona posizione e di terminare nell'agiatezza i tuoi giorni!... O madre mia, madre mia, perdono! Tel domandai in cuore tante volte!... Fui colpevole d'abbandonarti, lo so; ma tu non l'ignori, vi fui costretto dalle circostanze, dalla prepotente mia inclinazione!..... Avrei dovuto farti avere almeno delle mie notizie... e mille volte fui in procinto di farlo!... Ma poi me ne trattenne sempre la riflessione che mio padre e tu stessa m'avreste richiamato a casa, m'avreste impedito di seguire il mio genio, tanto più se aveste saputo a quali umiliazioni io andava soggetto!... Dopo aver lasciato passare mesi ed anni, non osai più farmi vivo e lavorai indefessamente per arrivare al mio scopo, per venir a dividere con voi il frutto de' miei studii... Ed ora, che potrei co' fatti mostrarmi grato alla cara mamma mia,... ella non è più!... Me infelice!...

Lorenzo pronunziava queste parole con accento di sì vivo dolore, che le sorelle sentirono profonda pietà di lui e tentarono di consolarlo, rassicurandolo che dal cielo la mamma avrebbe goduto de' suoi grati sensi e delle sue buone

intenzioni per la famiglia. Gli parlarono del babbo, che pure molto aveva sofferto per la perdita di lui, della mamma e d'Isolina, della quale più non s'avea contezza.

Lorenzo si rasserenò, desiderando di presto riabbracciare il babbo, che non tardò a comparire.

Nuova scena di commozione fu quella in cui questi lo riconobbe. Il povero Domenico si sentì come a levare un macigno che gli pesava sullo stomaco, stringendo al suo cuore il figlio ch'egli aveva per tanti anni creduto morto e per cagion sua; e sopraffatto da un pianto convulso, causato dalla gioia inaspettata e troppo viva, si temette, per un istante, della stessa sua vita. Fortunatamente, in grazia della forte sua fibra però, il convulso dopo qualche ora si calmò, ed il povero padre, non istancandosi dal contemplare le sembianze del figliuol suo, dall'accarezzarlo, dallo stringerselo sul petto, dal domandargli se era proprio lui, il suo caro Lorenzo, per convincersi che non era illusione la sua, volle per filo e per segno che gli narrasse i particolari della sua vita, durante i dodici anni della sua assenza.

Noi per non far perdere troppo tempo al lettore, riferiremo solo in sunto ciò che Lorenzo minutamente ebbe a raccontare in tutta la serata e nel giorno appresso.

Riportiamoci col pensiero alla scena avvenuta in casa del Pieroni dodici anni addietro.

Fuggito col capo sanguinolento per causa del

piatto scagliatogli da suo padre, Lorenzo, senza disegno, corse all'impazzata giù della discesa, che conduce a San Domenico per la via più breve. Giunto sul piazzale della chiesa, trafelante, col viso rosso di sangue, si fermò, domandò a sè stesso:

— Dove vado io così malconcio, solo, a quest'ora?... Fui un pazzo, un inconsiderato..... un cattivo!...

Pensò a sua madre;... fu tentato un istante di ritornare indietro... Ma il sangue che continuava ad uscirgli dal capo, rammentandogli pur troppo l'ira del babbo, che con tanta tenacità contrariava la sua inclinazione, si bendò alla meglio la sua ferita col fazzoletto, la quale in breve si marginò, e proseguì il suo cammino fino a Firenze. — Di mano in mano ch'egli s'avvicinava alla città, che per lui era la prima del mondo, perchè possedeva il campanile di Giotto, la cupola di Brunelleschi, il Davide di Michelangelo, il Perseo del Cellini, e tante altre magnificenze, la sua risoluzione di diventar uomo grande anch'egli s'invigoriva, ed il dolore d'abbandonare la famiglia veniva compensato dal proponimento di ritornarvi poi un giorno, ricco di gloria e di denari, per provarle col fatto che non era stato un capriccio puerile il suo, ma una prepotente vocazione.

Alle 10 della sera trovavasi sulla piazza del duomo, estatico in contemplazione del campanile di Giotto.

La violenta emozione provata, il sangue perduto, l'incertezza del domani non tardarono però

a mutare il suo entusiasmo in abbattimento fisico e morale, e rannicchiatosi tutto tremante presso il cancello della porta maggiore del Battistero, che immortalò il Ghiberti, vi sarebbe rimasto tutta la notte, a rischio di morirne, se verso il tocco non avesse veduto passare davanti a lui un sacerdote che portava il Santissimo ad un ammalato grave. Lorenzo rispettosamente si alzò e lo seguì macchinalmente. Il sacerdote entrò in una porta di via Ricasoli, salì ad un 3° piano, dove un giovane quasi privo di sensi giaceva in un letto, ed un uomo sui 40 anni in preda alla massima desolazione, a mani giunte domandava a Dio la vita dell'unico suo figlio, facendo voto di sacrificare la metà della sua fortuna in opere di pietà s'egli riacquistava la salute.

Era il sig. Fercini, negoziante in generi coloniali.

Malgrado il cospicuo suo patrimonio, guadagnato nel commercio, era infelicissimo per la perdita fatta di sua moglie e per la indocilità e scapataggine di suo figlio Roberto. Benchè ei non avesse che 18 anni, s'era già più volte ingolfato nei debiti, per mantenersi i vizii che gli rovinavano la salute. Avido di avventure stravaganti, incostante ne' suoi propositi, troppo compiaciuto in famiglia fin dall'infanzia, aveva già intrapreso cento carriere. Troncati gli studi classici dopo le tre prime ginnasiali, aveva incominciati i tecnici e senza terminarli s'era messo con suo padre nel commercio. Annoiandosi presto anche di questo, gli era saltato il grillo di en-

trare in una compagnia filodrammatica, che lasciò dopo pochi mesi, per la passione del giuoco. Il padre, stanco di buttar quattrini senza scopo, rimproverato dai parenti ed amici per la sua eccessiva accondiscendenza, spiegò carattere e si rifiutò di somministrargli denaro. Roberto, sperando di vincerla col puntiglio, passava i giorni e le notti fuori di casa, con cattive compagnie, e mandava a dire al misero suo genitore che non sarebbe ritornato a casa s'egli non gli avesse sborsato L. 10,000 per pagare un nuovo debito fatto al bigliardo.

— No, non le sborso! Faccia ciò che vuole quel dissipato! — gli fece rispondere, saltando su tutte le furie, l'infelice padre.

Non erano ancora scorsi due giorni da quella risposta, che una carrozza si fermò alla porta di casa sua e ne scese Roberto ferito in duello alla pistola, per un diverbio avuto con un suo impaziente creditore.

Il povero padre, avvertito dell'accaduto, corse tosto presso suo figlio e trovandolo tanto alterato di fisionomia, da non riconoscerlo quasi, mise sotto sopra il vicinato per avere subito i soccorsi dell'arte medico-chirurgica. Più dottori lo visitarono e temettero il caso assai grave. La palla era rimasta in corpo ed aveva ferito i visceri addominali. Una febbre gagliarda era causa d' un continuo delirio, ed avvicinandosi l' ora della terribile crisi decisiva, nulla potendosene pronosticare di buono sull'esito, vennero consigliati i sacramenti.

Il sacerdote, seguito dal solo sacrestano, a quell'ora tarda fu stupito di vedere Lorenzo che l'accompagnava, e voltoglisi, gli disse:

— Che fai tu a quest'ora solo, fuori di casa?

Lorenzo chinò il capo e nulla rispose.

— Non hai tu famiglia? Non sei tu di Firenze?

Lorenzo, rispondendo solo all'ultima interrogazione, fe' cenno di no col capo. Il lacero suo vestiario, il peggiore che avesse, e che indossava in casa ed alle cave, per non sciuparne uno migliore destinato ai dì festivi, confermava la sua falsa asserzione. Il prete, somministrato che ebbe il Viatico, rivolgendo nuovamente lo sguardo sull'espressiva fisionomia del fanciullo, gli disse:

— Vieni con me a dormire per questa notte e domani Dio provvederà a te.

Il buon sacerdote, interessandosi a lui, ideò di farsene un servitorello. Ma Lorenzo non era intenzionato a secondarlo, e colle lagrime agli occhi gli svelò la sua inclinazione di studiare il disegno, essendo innamorato di Giotto. Piacque al sacerdote l'originalità delle risposte del fanciullo e gli promise di contentarlo. Ritornando egli dal Fercini a prender notizie dell'infermo e trovandolo molto meglio, si trattenne a chiacchierare col padre e gli narrò quel poco che sapeva e supponeva sul conto di Lorenzo. Lieto il Fercini che suo figlio avesse superata la crisi, e desideroso di mantenere la promessa fatta a Dio di spendere metà del suo patrimonio in opere di pietà, se il suo Roberto fosse ritornato in salute, disse al prete:

— Conducetemi il vostro trovatello — perchè tale credevanlo entrambi — e ci penserò io. Chi sa che non sia un genio per l'arte. Io sono di Carrara; al paese ho un cugino, che vive solo e m'è più che fratello. Manderò oggi stesso, che ne ho l'occasione, il Lorenzo a Carrara, perchè studii l'arte. S'egli farà rapidi progressi e mi si mostrerà grato, chi sa che non sia di buon esempio al figliuol mio e me lo riconduca sopra una buona strada. Farò conto d'aver due figli, invece di un solo!

Due giorni dopo la fuga da Fiesole, Lorenzo era installato a Carrara, presso il cugino del Fercini, e frequentava con una gioia indescrivibile la scuola d'arte. Ogni qual volta gli veniva chiesto di chi fosse figlio, dove fosse nato, dove avesse passato la sua infanzia, egli si turbava, arrossiva e nulla rispondeva; la qual cosa confermava tutti ch'ei fosse un infelice levato dagl'Innocenti.

Malgrado le soddisfazioni d'amor proprio, ch'ei meritava coi rapidi suoi progressi, il povero Lorenzo aveva delle ore di sì cupa tristezza, di sì doloroso abbattimento, che nessuno sapeva spiegare. Egli vedevasi a carico di gente estranea che lo guardava con occhio ora di compassione ed ora di disprezzo e di derisione; era privo delle notizie della sua famiglia e non aveva il coraggio di scrivere per domandarne. La generosità del Fercini nel compiere la sua opera pietosa era male interpretata dall'avaro suo cugino, il quale, parendogli che qualunque anche magro trattamento

fosse superiore a quello che potesse aspettarsi un misero raccolto sulla strada, benchè egli fosse dal cugino rimborsato delle spese che incontrava per lui, misuravagli il boccone di pane, lo rimproverava con durezza ogni qual volta le scarpe e gli abiti si sdruscivano e si faceva rendere dal povero Lorenzo i più avvilenti servigi, come se avesse appartenuto alla razza de' giumenti e non a quella degli uomini; ed alle più lievi ed involontarie sue mancanze lo colmava d'improperii, qualificando un pazzo suo cugino, che buttava quattrini per un arnese suo pari, invece di risparmiarli pei parenti. — Lorenzo subiva con rassegnazione qualunque cattivo trattamento, mantenendosi costante nel suo proposito di riuscire un artista di vaglia, per alimentare il suo genio e mostrarsi un giorno grato al suo benefattore ed alla sua famiglia.

Dopo sei anni di studio egli incominciò a lavorare assai bene da scalpellino. Non s'invaghì però così presto dell' opera sua e continuò a studiare tanto l' ornato che la figura. Siccome però incominciava a guadagnare di che campare da sè, non volle più essere a carico del Fercini, ed offrendogli un grazioso caminetto in marmo, ornato da due statuette rappresentanti l'una la Pietà, l'altra la Riconoscenza, per esprimergli i suoi grati sentimenti, uscì dalla casa dell'avaro cugino, si ritirò con un suo compagno, ed insieme vissero ambidue altri 6 anni economicamente, lavorando e perfezionandosi.

Un distinto scultore fiorentino visitò un giorno

la scuola d'arte di Carrara, ed ebbe a notare che i lavori meglio ispirati e condotti a termine con maggior finitezza erano quelli del Lorenzo. Avendo egli bisogno d'un valido aiuto per ultimare un monumento del massimo impegno, gli offrì un largo compenso per venirsi a stabilire con lui a Firenze. — Lorenzo accettò con riconoscenza. I suoi più caldi voti erano prossimi a compiersi e ne rendeva grazie a Dio. — Il Fercini lo accolse quale figlio prediletto, il quale aveva bene corrisposto a' suoi sacrifizi, e lusingava il suo amor proprio colla bella fama che acquistavasi. In un momento di espansione d'affetto generoso, gli disse:

— Io avrei dato per salvar la vita al vero mio figlio la metà della mia fortuna. Iddio, proprio in quella notte tremenda, mi ti mandò, o Lorenzo, perchè ti giovassi, ti traessi dal nulla e facessi di te un valente artista. Io ti mantenni agli studii, ma troppo poco feci per te in proporzione di ciò che aveva promesso a Dio di fare. Mio figlio pertanto ricuperò la salute del corpo, ma non quella dell'anima. In vizii e in pazzie consumerebbe il tesoro d'un Creso e mi ridurrebbe alla miseria, s'io non gli ponessi un freno. Dopo tanti sacrifizii fatti per lui, mi lascia solo ora che mi si avvicina la vecchiaia e vive così sregolatamente che io mi preparo pur troppo a vederlo finir male. È un egoista, un ingrato, un matto, e non è giusto che quanto io guadagno lavorando egli me lo consumi nell'ozio e nelle intemperanze d'ogni

genere! Vieni tu, o Lorenzo, vieni sul mio cuore a consolarmi! Tu meritavi d'aver un padre tenero... di conoscerlo... Io... voglio essere il tuo; l'accetti?...

Lorenzo era combattuto da varii opposti sentimenti. La gratitudine verso il suo benefattore, il dolore di essere creduto bastardo, la speranza di diventare ricco, il rimorso di aver ingannato il suo benefattore, non avendo avuto il coraggio di narrargli tutta la verità e d'aver agito come un ragazzaccio senza cuore verso la sua famiglia lo agitavano e gl' impedivano di rispondere.

— Dunque?... — proseguì il Fercini — esiti? Non mi vuoi per padre?... Perchè non ti slanci subito tra le mie braccia?

Lorenzo commosso lo abbracciò, dicendogli:

— Voi mi stimate più di ciò che valgo; ecco perchè esito!... Voi non mi conoscete!... Io non ebbi mai... il coraggio di dirvi... ch'io ho... un padre,... una madre,... che ho crudelmente abbandonati... per la frenesia di coltivar l'arte... e di far fortuna!

Il Fercini provò un momentaneo senso di rabbia, di disistima, udendo d' essere stato ingannato; ma presto lo vinse e volle conoscere tutta la verità. Lorenzo l' obbedì, narrandogli ogni cosa.

— E non hai tu notizie della tua famiglia?

— Nossignore; ma quanto prima ne avrò, spero.

— Fiesole non è lontana! Vola presso i tuoi

e sappimi poi dire come li hai trovati dopo 12 anni di assenza. È tuo dovere di compensare tua madre di quanto l'hai fatta patire, offrendole una vecchiaia agiata... Io t'amerò sempre ugualmente come figlio carissimo e più ti stimerò se saprai riparare al dolore che avrai fatto soffrire a'tuoi genitori, con altrettanta affettuosità e liberalità.

Lorenzo, raggiante in viso per la gioia, gli baciò le mani, indi uscì.

Due ore dopo entrava nella casa paterna, come già lo abbiamo veduto.

VII.

Nulla mancava più alla famiglia Pieroni, fuorchè il ritorno d'Isolina, della quale non avevasi mai più avuto notizie.

Lorenzo passava l'intiera giornata a Firenze nel suo studio in via Nazionale, e pranzava a mezzogiorno dal Fercini, che dimostravagli una tenerezza più che paterna. — Ogni sera, sull'imbrunire, saliva il colle fiesolano per recarsi a cena con suo padre e sue sorelle, e malgrado il suo vivo desiderio di scoprire dove fosse Isolina, e le indagini fatte nel giorno presso la questura, i parroci, il municipio e quanti conosceva, non era, in circa due mesi, riuscito a nulla.

Un mattino, scendendo da Fiesole, dove aveva passato la sera e la notte, secondo il solito, s'imbattè in via San Gallo in una gran folla che impediva la circolazione. Mosso da curiosità, si cacciò

ànch'egli avanti, e vide i benemeriti confratelli della Misericordia nascosti nel loro lucco, che adagiavano nella lettiga mortuaria il cadavere sanguinolento d'una giovane precipitatasi da un 4° piano. Un forte bàttito al cuore assalì il sensibile Lorenzo. Un presentimento lugubre gli annunziava la crudele verità, che gli venne poi in seguito da più voci narrata. L'infelice giovane era pur troppo Isolina! Ella aveva in due anni cambiati più di venti padroni e girate varie città toscane, sia perchè inabile al servizio, sia perchè non aveva voglia di faticare, sia perchè volubile, leggera, incontentabile, sprezzante del bene reale ed avida del meglio immaginario. Ritornata a Firenze, cedette alle lusinghe d'un giovane scapato, che dicevasi milionario, credendo di esserne sposata, siccom'egli promettevale.

Accettò pertanto di entrare al suo servizio in una villetta sul viale dei colli, che il giovane teneva in affitto, per recarvisi co' suoi amici a gozzovigliare. La vana Isolina gongolava di gioia all'idea di diventare la moglie d'un gran signore e padrona d'una villa deliziosa, visitata da tanti gioviali amici, e derideva l'austerità ed i pregiudizii della Betta, la quale non avrebbe mai avuto la sua risolutezza, nè la splendida sua sorte. Non tardò molto però a pentirsi del suo passo falso. Avvicinandosi l'inverno, le passeggiate campestri incominciarono a diradarsi, ed Isolina, annoiata di passar sola le intiere settimane, assai si lagnava col sedicente suo fidanzato delle lunghe assenze e della crescente di

lui indifferenza. Dapprima egli pretestò molti affari di banca, e poi stancandosi delle querimonie della fanciulla, delle sue gelosie, delle sollecitazioni a sposarla (cosa che in cuor suo egli non aveva mai deciso), un bel giorno perdette la pazienza e le disse chiaramente che era stata una scimunita a prestargli fede, che un suo pari non si sarebbe mai abbassato a sposare una serva, e quand'anche egli vi fosse stato inclinato, suo padre gli si sarebbe opposto.

Isolina si sentì perduta! Dopo avergli risposto tutte le villanie immaginabili, vedendolo uscire, lo seguì. Ma il giovane, giunto a porta Romana, salì in un legno e scomparve.

Isolina s'accorse d'aver fidato l'onor suo ad un perfido traditore, che le aveva mentito nome, casato, sentimenti, che l'aveva abbandonata dopo le più belle promesse, i più deliziosi sogni, e si sentì a vacillar la mente per la disperazione. Ella non agognava più che una cosa: la vendetta. Il suo cuore chiuso, da parecchi anni, al sentimento religioso, che salva da tanti pericoli, era invaso dalla violenta passione, e chi la vedeva a girare per Firenze cogli occhi spiritati, con un abito ricco, a strascico, senza nulla in capo, colla capigliatura in disordine, la credeva pazza. E poco men che pazza ella era; imperocchè non sapeva davvero più ciò che la si facesse.

Un mattino, vedendo uscire da via Ricasoli il suo damo, gli corse dietro e presolo pel bavero dell'abito lo trasse entro una porta e gli disse con feroce espressione di fisionomia:

— Mi sposerai? Si o no?...

Avendole il giovane risposto con una beffarda risata, ella gli piantò in cuore un pugnale e poi fuggì.

Voltata in via San Gallo e vedute le guardie che l'inseguivano, entrò in una porta, salì fino ad un quarto piano, e parendole sentire su delle scale i passi dei birri, piuttosto che lasciarsi tradurre in carcere, si diede la morte, precipitandosi dalla finestra, dopo aver ucciso il perfido che l'aveva tradita, e nel quale il lettore ravviserà il vizioso Roberto Fercini, figlio del benefattore di Lorenzo.

Ecco il fine di due vite inoperose e vane, ecco la conseguenza d'un passo falso e della smania di mutar di condizione senza un nobile scopo, senza il genio e senza la necessaria costanza nel lavoro!

Lorenzo convintosi di non avere più che due sorelle, ad esse ed al padre suo si consacrò.

Avendole la buona Betta manifestato il sentimento d'affetto che in silenzio nutriva pel Pietro Zani, dal quale da gran tempo non aveva più avuto notizie, egli si recò a Rifredi per saperne qualche cosa.

Il Zani era diventato padrone di bottega dopo la morte di suo padre e viveva celibe, nessuna ragazza essendole più parsa bella e virtuosa quanto la Betta, che più non andava a ricercare per un sentimento d'offesa dignità.

Lorenzo trovò il modo di farglisi amico e lo invitò a nome di suo padre e di Betta a desi-

nare a Fiesole, in casa sua, appunto nella ricorrenza di San Romolo.

Il giovane si sentì ravvivare l'antica fiamma, e vedendosi largamente corrisposto, in breve si conchiuse il matrimonio. Fu così premiata la virtù e la costanza della buona Betta, la quale visse lunghi anni felicissimi coll'eccellente suo sposo.

La dolce ed assennata Cesira le succedette nel governo della casa; Domenico continuò, malgrado la maggiore agiatezza che Lorenzo aveva portato in famiglia, a recarsi giornalmente alle cave di marmo, perchè, abituato al lavoro, si sarebbe sentito infelice nell'ozio, e Lorenzo fu la gioia ed il conforto della sua famiglia e del Fercini, il quale, dopo la morte di suo figlio, si strinse maggiormente a Lorenzo e lo lasciò erede di tutte le sue sostanze.

INDICE

Dedica . . . . Pag. v
La famiglia dell'esule romano . . . . » 1
Pietà ed amore . . . . » 63
Rosetta . . . . » 91
Virtù, genio e vanità . . . . » 149